L' ITALIA NE' SUOI CONFINI

E

L' AUSTRIA NE' SUOI DIRITTI

OVVERO

RIVOLUZIONE E GUERRA

DEL 1848

DI

CESARE VIMERCATI

VOLUME UNICO

PRATO

CON I TIPI DI FILIPPO ALBERGHETTI E C.i

A SPESE DELL' AUTORE

1849.

PREFAZIONE

Quel lettore che cortesemente accolse la storia de' miei viaggi in Egitto e Costantinopoli, contenuta nei precedenti volumi spero che più benignamente accoglierà quest'altra, trattandosi di cose d'Italia, alla quale sono rivolti gli occhi di tutta Europa.

Cessati i torbidi di Sorìa, tornava in Trieste. L'ardente desiderio di viaggiare non veniva meno nell'animo mio. La patria, l'Italia che da anni mi stava scolpita in cuore, il nome di Milano cui io voleva il bene di madre, mi teneva in due diviso. Un dovere mi chiamava altrove; baciai in Venezia la terra italiana, e partii con quel dolore che suol presagire grandi avvenimenti.

Non giova qui narrare il mio viaggio nella Francia e nella Grecia: mille viaggiatori e scrittori parlarono della Senna e d' Atene. Una costituzione alla Guizot in un cuore ardente francese che male tollerava il peso del muto assolutismo, ecco della Francia; una libertà giovane, vincolata e domata da spirito di partito, ecco della Grecia.

I tempi correvano, ed avvicendavansi i mesi ai mesi; tumultuoso come le onde del mare tempestoso era il vento democratico del 21 e del 30 che scuoteva le catene dello schiavo, e il lampo della bufera gli mostrava i suoi diritti.

La storia non è che un vecchio filosofo che narra imparzialmente e progressivamente i fatti accaduti, e coll' esperienza che acquistò coll' età, deve insinuare a' lettori odio e biasimo al malvagio ed al turpe, amore e lode al prode ed al giusto, ed io, nel filo di questo racconto, sarò giusto censore e commendatore de' fatti che verranno mano mano narrati senza spirito di partito.

Storia di sangue e di orrori, di belle e di generose azioni, di turpi ed infami mene è la presente. Testimonio oculare, narro i fatti come avvennero; pesai e ponderai le azioni; gli scritti di

Azeglio, di C. Cattaneo, di Cantù e di altri non meno che i giornali del tempo io lessi e ponderai; ed ove non fui presente ai fatti ed ai misteri politici, da essi tolsi la parola.

Popolo infelice, queste pagine ti sieno di ammaestramento; le illusioni di cui fosti vittima ti appariranno chiarissime; il mistero politico de' tuoi reggitori ti sarà svelato; cerca di approfittare nella lettura di esse, e rammenta ognora che solo il popolo è grande quando il popolo lo vuole.

Salute.

CAPITOLO I.

Diritti dell'Austria sul Lombardo-Veneto — Politica austriaca — Polizia — Cospirazioni — Incoronazione di Ferdinando I.

Mero accidente non fu la rivoluzione del Lombardo-Veneto, ma effetto di una lunga sequela d' inaudite vessazioni cui soggiacevano per parte dell' Austria gli abitanti di quelle belle contrade, i quali mal potendo sopportarne il peso, e tormentati da ognor crescenti angherie irruppero alfine unanimi ad una generale sollevazione.

Quando nel 1814, Napoleone abdicava a Fontainebleau colle seguenti parole che « Le potenze « alleate avendo proclamato che l' imperatore Na- « poleone era l' unico ostacolo al ristabilimento « della pace in Europa, l' imperatore Napoleone, « fedele al suo giuramento dichiara, ch' egli rinun- « cia per lui ed eredi ai troni di Francia e d' Ita- « lia, e non esservi sacrificio alcuno personale,

« quello della vita ancora, ch' egli non sia pronto « a fare per l' interesse della Francia; » in tale dichiarazione ognuno chiaramente vede, non esservi clausola alcuna che legasse quegli stati a qualche potenza; quindi, parlando dell' Italia, pareva ch' essa dovesse ritornare nella forza de' suoi diritti. Ma l' Austria carezzando ed incitando il partito retrogrado, quello che resistette alle innovazioni di Napoleone, accettava di buon grado che le sue bajonette avessero ad invadere il Lombardo-Veneto, e, non tentando direttamente dapprincipio d' impadronirsi dell' Italia, per mezzo de' suoi agenti teneva una mano in tutte le corti, non eccettuata la Santa Sede, come quella da cui poteva nascere un' indipendenza nazionale.

E siccome l' Austria fu sempre fedele ne' suoi principj di assolutismo dominando l' Italia da molti anni, ora apertamente colla forza, ora coll' astuzia della diplomazia, era naturale che taluni sorgessero a gridare contro di essa. La Romagna, la Toscana, il Napolitano hanno storie che raccontano come, ora opponendosi colla guerra e colla strage, ora sotto il manto di affettata difesa o protezione favorisse chi ad essa talentava. A Roma principalmente teneva fissi i suoi sguardi; la sedia di Pietro la voleva sempre ministra o serva; ora minacciava i Pontefici, ora dichiaravasi loro spada e sostegno.

Uno sguardo a Gregorio XVI ed a Pio IX. Quegli fu sorpreso ed inceppato dall'Austria, che gli proponeva i suoi ajuti e la sua politica; questi veniva minacciato dalla forza.

Nel 1814, l'Austria che in ogni modo voleva usurpare l'Italia fece sembiante di riconoscere i nostri diritti all'indipendenza, e lo stesso Francesco I non solo non sopprimeva i trattati anteriori a quelli di Campo-Formio, ma anzi li richiamava in vigore; alle sembianze però ed alle parole non corrispondevano i fatti. Unico ostacolo alle mire austriache poteva essere la parte militare, che però affranta dalle fatiche e dalle disgrazie patite sotto Napoleone e sotto Murat non era in grado di opporre lunga e valida resistenza. Nondimeno si cercava lusingarla con promesse, e si assicurava che le forze imperiali non sarebbero intervenute che a nostro appoggio, e che al momento che le condizioni politiche l'avessero permesso si sarebbe fatta rientrare l'Italia ne' pieni suoi diritti. Tutti i proclami dell'Austria del 1814, tendevano a tranquillizzare su questo punto così vitale.

Intanto, il Lombardo-Veneto, fidente ne' trattati che non avrebbe mai creduto di vedere violati, vidde sopprimere il ministero di guerra, lo stato maggiore, l'artiglieria, le fonderie de' cannoni, le scuole militari, l'istituto topografico, le

fabbriche d'armi, le manifatture di panno, in breve tutto quanto può contribuire ad un'organizzazione di corpi militari, arricchendo così colle nostre spoglie l'Austria di più di cento milioni di franchi (1).

Fatto il primo passo ne conseguiva il secondo, non meno doloroso ad un italiano. All'uniforme nazionale veniva sostituito l'uniforme austriaco; e l'aulica politica aizzando le gare municipali, lasciava e sanzionava i varj pesi, misure e monete; leniva con onori persone nobili; infine si adoprava onde i popoli si dividessero e si inimicassero facendo rivivere l'antico spirito di parte. Ne ciò accadeva solo in Italia, ma in tutti quanti i dominj austriaci venivano impiegati gli stessi mezzi. Imperocchè componendosi la monarchia di tante provincie tra loro affatto diverse d'indole, di costumi e di lingua furono ordinate in modo da poterne ritrarre il maggior vantaggio per lo stato, e da togliere ad esse ogni speranza di tentativo ad emanciparsi; quindi si disponeva che l'Ungheria non avesse di cavalleria che gli Usseri; l'Austria e sue provincie l'artiglieria e tutti i rami più elevati

(1) Parte di questi stabilimenti ed istituzioni che esistevano al tempo del Regno Italico nel Lombardo-Veneto, sotto gli Austriaci furono ridotti ad una esistenza di nome e non di fatto, come può vedersi del collegio militare di S. Luca, dell'Istituto topografico di Milano ec.

dell'arte militare; la Galizia i lancieri; la Confederazione Germanica la cavalleria pesante; il Tirolo l'infanteria leggiera; ed il regno Lombardo-Veneto un solo reggimento di cavalleria leggiera (1). In tal guisa niuno dei singoli stati veniva ad avere in sè i requisiti necessarj di forza organizzata per potersi dichiarare indipendenti e liberi.

In ultimo, la stampa, organo manifestativo della volontà e dei bisogni d'un popolo, i circoli, le discussioni politiche, le adunanze vennero proibite come mezzi atti a far nascere il sentimento di libertà e di diritto. Milano non aveva che la sola *Gazzetta officiale*. L'ordinamento della censura, provvisorio sino dal 1815, proibiva, modificava recideva gli scritti senza darne ragione. I giornali avevano una censura propria, che era la polizia; i libri erano affidati all'Ufficio centrale; le incisioni e le litografie avevano un particolare visto d'altra censura; i teatri, le opere ecclesiastiche, quelle di medicina, di matematica e simili avevano le loro proprie. In Milano, in Venezia, in Trieste, in Vienna e in tutte le capitali ove dominava l'Austria,

(1) Anche i suddetti reggimenti vennero in seguito alterati. Nei lancieri, negli usseri ec. vi potevano entrare individui di altre nazioni, ma erano in sì piccol numero che poco o nulla poterono influire sul generale. Gli altri molti reggimenti poi erano composti di individui tolti da tutte le nazioni.

presso tutte le direzioni delle poste, esisteva un Ufficio misterioso, secreto, non accessibile che alle sole persone giurate ed affigliate a quell' ordine politico. Era ispezione di quest' Ufficio esaminare e deciferare tutte le lettere che entravano ed uscivano degli uffici postali. Si faceva un attento esame sulla loro spedizione, sul loro ricapito; l' indirizzo, il suggello ed ogni indizio, veniva raccolto, commentato; quelle dirette a persone sospette in via politica venivano tosto aperte, lette, e copiate o per l' intero od in parte, in quel tanto cioè che interessava *le viste del servizio* (1).

Intanto l' opera tenebrosa mandava i suoi frutti; le copie venivano trasmesse al direttore generale di polizia; egli vi poneva in calce le sue osservazioni, commentava i fatti con ischiarimenti, faceva spiare lo scrittore e chi dovea ricevere la lettera, osservava e dilucidava i fatti raccolti, e col peso della propria autorità sollecitava e provocava rigori

(1) Sappia il lettore che questa tenebrosa congrega era per la maggior parte composta d' Italiani addetti al servizio di polizia, i quali erano così zelanti nell' esercizio dell' odiosa commissione che resero odiosissimo il ministero della polizia; e forse fu questa una delle prime cause che produssero l' universale avversione allo straniero, il quale mai seppe o volse accorgersi di simili abusi. Io sono certo che l' Austria abborriva da tali mene, ma il centro governativo era troppo lontano, e l' accesso ne era difficilissimo perchè potesse esserne avvertito.

di sorveglianza, divieti di passaporti, perquisizioni domiciliarj ed altre vessazioni (1).

Generale dovea essere naturalmente il mal umore nella popolazione, ma oppressa dal peso del giogo diplomatico e dalla burocrazia austriaca non osava spiegare i suoi diritti e le sue ragioni. Alcuni nascostamente mormorarono le parole « *Italia*, « *libertà* « *diritto*; un eco misterioso portava tali parole nel tempio della polizia; di là partivano le investigazioni e talvolta gli arresti. Taluni, non i più avveduti, mulinando in testa principj costituzionali e quali fossero i bisogni per conseguirli, conobbero che alla forza dovea opporsi la forza, giacchè i diritti erano soffocati da questa. Ma il partito s' illudeva fuor di modo fidandosi e mettendosi a disposizione di quei medesimi che nel 1814 avevano abbandonato il paese allo straniero. Gli sguardi di cotestoro si rivolsero allora alla Casa di Savoja, come quella che avendo una buona e poderosa armata speravano fosse per opporla alla baldanza austriaca. Incauti! Doveano essi pria di tutto esaminare le tendenze e la politica di quella corte, e disgraziatamente nol fecero! In quel tempo la Casa di Savoja, avvolta nelle tenebre del gesuitismo, era ne' suoi paesi forse più dispotica

(1) Vedi in fine il docum. A.

dell' Austria, cedendo quasi sempre agl' intrighi dei nobili e agli scaltrimenti dei preti, i quali altro non videro mai che i loro privilegj e i pretesi loro diritti. E Carlo Alberto non poteva di buon' animo secondare le idee di libertà, poichè ogni sinistro poteva tornargli fatale, e forse non furono sincere neppure le prime simpatie che accennava per il risorgimento italiano, mentre falliti i tentativi egli per conservare i suoi diritti presuntivi al trono consegnava all' Austria i cospiratori e gli amici, i quali venivano cacciati nell' orribil carcere di Spilberg ove taluni morivano, altri pativano lunghi ed inenarrabili martirj; e coloro che poterono evitare gli artiglj della feroce polizia andarono raminghi per le lontane terre dell' Europa e dell' America. L' iniquo tradimento colpiva l' animo di tutti, specialmente perchè le popolazioni eransi credute in diritto di reclamare dall' imperatore l' adempimento dei trattati del 1814, dei quali non si faceva più conto. Ma chi doveva rispettarli era forte, e quelli che volevano che fossero rispettati erano deboli, incerti, discordi tra loro.

Calmati i moti del 1821 non si estinsero negli animi degl' Italiani i desiderj e le speranze di un nuovo risorgimento. Le idee liberali e nazionali coll' andare del tempo sempre più si dilatavano e superavano gli antichi confini. Le legazioni, i ducati

mostravano di vagheggiare le nuove idee al pari degli altri stati.

Frattanto maturavansi altrove migliori destini. La Francia colla sua portentosa rivoluzione del luglio 1830 riusciva a cacciare Carlo X e si formava una Costituzione che disgraziatamente affidava a Luigi Filippo. Questo prodigioso avvenimento, scuoteva gli spiriti italiani ne' quali la *Giovane Italia* diretta dall' integro Mazzini avea rinvigorito l' antico pensiero di nazionale indipendenza.

Le commozioni del 1831 non ebbero miglior successo dei moti del 1821. Il principio del *Non-intervento*, principio santissimo proclamato dalla Francia ed approvato dall' Inghilterra rimase parola vuota di senso, e si videro ad onta di esso le truppe austriache irrompere nei paesi non soggetti al dominio imperiale per comprimere i popoli sollevati a libertà.

Eravamo giunti al 1838 quando Ferdinando I cingendo in Milano la corona del regno lombardo-veneto annuziava larga amnistìa ai compromessi politici del 1821. In tal circostanza crederono i nobili che potessero risorgere i loro privilegj e però anche i più illustri si umiliarono al nuovo imperatore ed istituirono una *Guardia-nobile*.

Per esser ammesse a questo onorifico posto furono tolti gli antichi diplomi, gli araldici stemmi dai polverosi ripostigli in cui giacevano abbandonati fino dai tempi della repubblica francese e della repubblica cisalpina e si produssero come prova del diritto ad essere i servitori immediati della corona, e colla veduta di collocarsi di nuovo al di sopra del popolo. Al modesto apparato dei nostri lavori nazionali venìa sostituito il lusso dei ricchi arredi e delle suppellettili di Francia e d' Inghilterra nulla curando che le fabbriche nostre fossero per risentirne gravissimo danno. Così risorsero, o per dir meglio si accrebbero le divisioni e gli odj politici e si rialzarono le antiche separazioni fra nobili e plebei.

Ma il gabinetto aulico che avea mostrato di voler condescendere alle brame delle italiane provincie non diede mai segno di ridurre all' atto le sue promesse. Dopo che la Corona-di-ferro era stata riposta nel tesoro di Monza tutto era tornato nel primiero torpore ed ogni anno partivano dal Lombardo-Veneto molti milioni per arricchire la capitale dell' impero (1).

(1) Anche sotto i Francesi si pagavano 80 milioni d'imposte (somma maggiore di quella che ritirava l' Austria), ma tal somma restava nel paese a mantenere un esercito nazionale, ad aprire nuove strade, ad edificare monumenti di patrio splendore.

L' amor proprio dei nobili non rimase appagato; e l' amnistia (1) per le sue ristrizioni anzichè muovere a gratitudine verso il sovrano eccitava ad odio e ad esecrazione contro l' austriaco. Certamente sarebbe stato questo il momento propizio per la riunione dei partiti se fosse sorto in mezzo a loro un Alessandro III o un Giulio II.

(1) La polizia o per l' ordine superiore o per proprio arbitrio faceva perseguitare con piccole vessazioni qualcuno degli amnistiati onde risolverli ad abbandonare nuovamente la patria, come coloro che potevano recar danno alla politica dell' Austria.

CAPITOLO II.

Pio IX — Carlo Romilli — Nazzari, Manin — Dimostrazioni di Milano — 2 gennajo 1848 — Arresti — Proteste — Giudizio Statario.

Una nuova vita politica erasi già iniziata in Italia dietro gli avvenimenti poc' anzi narrati e sebbene dopo le agitazioni del 1831 non iscoppiasse nella penisola verun' altra sommossa, pure gli animi fermentando di continuo e mal soffrendo la soverchia violenza anelavano il momento di rivendicare gli antichi diritti.

Giovan Maria Mastai-Ferretti, cardinale arcivescovo vescovo d' Imola, morto Gregorio XVI, veniva eletto papa il 16 giugno 1846 e nei primi giorni del suo pontificato acquistavasi le benedizioni universali. La moderazione e la libertà evangelica, la parola di pace e di perdono nacquero contemporanee nel suo cuore. La generale amnistia (1),

(1) Vedi in fine il docum. B.

la consulta di stato, il municipio organizzato, la truppa cittadina attivata rivelarono ad un tratto la sublimità della mente del pontefice. Tali cose non potevano a meno, dietro le antecedenze riferite, e dietro la nuova vita infusa dall' eletto pontefice di far nascere un' era novella. I sovrani di Toscana e di Piemonte anziosi d' imitare il sovrano pontefice furono solleciti di dare ample concessioni ai loro popoli; la Dora e l' Arno ebbero le loro costituzioni; quei popoli rientravano in parte ne' loro diritti; ma la voce di Pio e dell' Italia che lo salutava suo redentore, era all' Austria un suono di dolore: *l' espressione geografica* dell' Italia si convertiva in un fatto molto sostanziale. Quella polizia che per 34 anni aveva esercitato sulla nazione un dominio brutale tenendola avvinta come schiava, si era accorta che quella nazione non era più un cadavare, ma che ogni stato, ogni città, ogni provincia era ritornata a nuova vita. Il gabinetto aulico scosso dall' annunzio delle italiane riforme poneva in opera ogni mezzo per arrestarne il progresso, e spediva in Italia agenti ed emissarj affinchè travagliassero ed opprimessero il novello pontefice. Questi facevano suscitare congiure contro la sua persona, pagavano scrittori per denigrarne la fama, tutto tentavano per opporsi al torrente che poteva straripare nell' Alta Italia.

Il popolo lombardo-veneto aveva deciso di risorgere, ma quella vita non poteva conseguirla che mediante il dolore, le pene, le privazioni e il martirio. Fu pertanto stabilito di evitare affatto il mezzo delle congiure nelle quali gli Italiani trovarono sempre chi li tradiva. Pochissimi s' intesero fra loro, e scandagliarono gli animi onde conoscere se tutti fossero disposti ed uniti a soffrire: di qui nacquero le *Dimostrazioni*.

Nel settembre del 1847 apparvero in Milano i primordj della nuova *Éra Italiana*.

Bartolomeo Carlo Romilli già vescovo di Cremona eletto arcivescovo di Milano faceva il suo ingresso al 5 settembre pel corso di Porta Ticinese. La Municipalità spiegava in tale circostanza una attività ed un gusto tale, da accrescere l' entusiasmo del popolo quantunque senz' armi. Sulle vie erano sospesi i gonfaloni della città e quelli della *Lega Lombarda*. Tre archi sontuosi di diverso stile secondo lo spirito del tempo a cui si riferivano vennero eretti sulla via che dovea percorrere il nuovo Arcivescovo. Uno presso a S. Eustorgio dedicato a S. Ambrogio, l' altro al Carrobbio sacro a S. Galdino, ed il terzo sulla piazza del Duomo a S. Carlo Borromeo. Una magnifica illuminazione per tutta la città e principalmente in piazza Fontana ove era l' antico palazzo di S. Carlo, residenza del

nuovo pastore, premurosamente ordinata per la sera del 5 settembre. Quella fu la prima notte italiana dopo i 34 anni di dominazione austriaca in Lombardia. Allora fu udito il popolo concorde gridare *Viva Pio IX* e cantare quell'inno medesimo che la polizia avea severamente proibito. Ma il commissario conte Bolza, quegli che ordinava le stragi dell'Arena nel 1831 (1), quegli che sempre figurò primo in tutte le sventure municipali e domestiche che piombarono sull'oppressa città, lanciò improvvisamente le guardie di polizia sul popolo inerme, e queste aggirandosi alla rinfusa ferivano ed uccidevano uomini, donne, fanciulli d'ogni età e condizione. La voce dell'Arcivescovo allora comparso sulla porta del palazzo richiamò a stento i feroci sicarj a' sentimenti di umanità e di cristiana moderazione.

Quelle dimostrazioni non ebbero in principio un carattere politico, ma lo presero in conseguenza delle sevizie della polizia, facendosene organo Gio. Battista Nazzari il quale servendosi legalmente del suo mandato e del diritto che gli dava la sua carica di deputato di Bergamo presso la Congregazione

(1) Rappresentavasi allora nell'Arena *l'incendio del castello di Rokeby;* quando essendosi manifestato del mal umore nel popolo per la cattiva direzione dello spettacolo, il Bolza ordinò alla truppa ivi residente per l'ordine, di far fuoco sugl'inermi spettatori.

Centrale, esponeva lo stato di malcontento del popolo e reclamava analoghi provedimenti (1).

Il dado era tratto, la burocrazia austriaca conobbe che la lunga pace col Lombardo era rotta, che era ad essa subentrata la resistenza. L' unità d' azione nelle *dimostrazioni*, la pronta obbedienza al voto universale è una pagina unica ed esemplare nella storia moderna. L' istesso Conte di Fiquelmont vedendo l' unanime volere e la cieca obbedienza, e credendo che fosse comando d' un comitato secreto esclamava « *Qui v' è una polizia* « *più forte della nostra!* »

Le Congregazioni provinciali spronate dal nobile esempio del Nazzari destavansi dal lungo sopore e presentavano esse pure animosi indirizzi. Venezia facendosi imitatrice di Milano reclamava per mezzo di Tommaseo la legge del 1815 intorno alla stampa, e Manin promoveva una petizione di riforma, la quale veniva firmata e presentata dal Morosini, uno de' deputati della città delle lagune, non essendo Manin ascritto allora a quella Congregazione (2).

Tommaseo e Manin per aver ardito di credere che l' Austria fosse rea d' inosservanza delle stesse sue leggi, vennero imprigionati.

(1) Vedi in fine il docum. C.

(2) Vedi in fine il docum. D.

Mentre quegli animosi cittadini manifestavano in via legale i desiderj ed i bisogni del popolo, questo non potendo rifiutarsi al pagamento delle tasse dirette tentò di ricusare le indirette astenendosi dal fumare e dal giocare al lotto. Piccole circolari manoscritte venivano qua e là diramate, e sparse ne' teatri e ne' *clubs* all' oggetto di far conoscere le immense somme che ritraeva l' Austria dal lotto e dal tabacco, e come gli Americani nello scorso secolo movessero la loro indipendenza coll'astenersi dalla tassa sul *tè*, che formava uno dei principali guadagni del governo che gli opprimeva; e terminavano dicendo che per depauperare l' erario austriaco e renderlo inabile a sostenere le spese di una guerra conveniva togliergli il provento del tabacco e del lotto mediante una volontaria annegazione.

È incredibile l' unanime consenso a questo consiglio. Il 2 gennajo 1848 nessuno fumava, eccettuati que' pochissimi ignari della cosa, e le persone di polizia o le spie, le quali venivano cacciate e respinte per le vie da torme di popolo a furia di fischi, di schiamazzi e di minaccie, e che per salvarsi doveano gettare il sigaro.

Quel giorno, forse l' unico nella storia dei 34 anni di dominazione austriaca, la polizia stette assente da quella dimostrazione, non mettendovi mano che verso sera, col pagare individui a lei

devoti perchè fumassero, insistendo contro qualunque dimostrazione popolare. A questi si unirono molti della guarnigione forse anche spinti da'superiori, permettendo loro di prendere le armi in caso d' insulto.

Nella sera dunque di quell' istesso giorno torme di cinquanta a sessanta granatieri slovachi ed ungheresi vid' io ingombrare tutta la lunga Corsia de' Servi e slanciarsi, ubriachi e fumando, con sciabole da poco affilate sull' inerme popolazione (1).

(1) Fui testimonio oculare in questa circostanza dell' assassinio del dottor Carlo Manganini, vecchio di 74 anni, consigliere alla Corte d' Appello, partitante austriaco, che, recandosi alla propria casa, venne assalito da que' furibondi avanti alla Galleria De-Cristoforis, ed ebbe spaccato il cranio con quattro sciabolate, e due al braccio destro da un cavalleggiero.

Molti furono gli atroci fatti accaduti in quella notte tremenda, ma io per brevità ne accennerò soltanto alcuni di quelli che si resero più manifesti all' universale.

Nell' osteria di Domenico Mazza eransi riparati alcuni individui inseguiti da' soldati. I dragoni, lasciando i cavalli alla porta, entrarono colla carabina in punto nella sinistra e lo squadrone nella destra percuotendo e stramazzando quanti trovarono. E chi si ricovrava sotto i banchi, o rifuggendo in cantina celavasi entro le botti era frucato e mal concio colla punta delle armi; nè qui si arrestavano i fatti, poichè quegli scherani monturati commisero ogni sorta di crudeltà, devastando, e disperdendo mobili, masserizie e quant' altro incontrarono.

Mentre i lavoranti della fabbrica di carrozze di un certo Sala, uscivano da quella officina in contrada di S. Angelo, senza indizio alcuno di quanto succedeva, una quarantina di soldati si avventarono loro addosso. Uno fu ucciso e 12 feriti.

Sessantuna furono le vittime; sei non oltrepassavano i 15 anni; cinque erano sessagenarj. Vedute le note de' feriti in quella circostanza, si rilevò che sopra 42 individui vi furono 113 ferite gravi, quasi tutte alla testa. Vuolsi avvertire che nel catalogo che si

Un ragazzo d' un portinajo al *Torchio dell' olio*, uscendo da una bottega di cartolajo ove comprato avea delle penne, s' avvenne in una banda di soldati che gli avventarono dei colpi di sciabola sul capo; il cappello potè sulle prime essergli di qualche difesa ma alla perfine venne percosso da tale un colpo per cui ebbe il capo diviso.

E per troncare la trista iliade citerò per ultimo il fatto accaduto nell' osteria della Foppa.

Un certo Antonio Castelli trovandosi ivi a cenare insieme con una sua figlioletta di anni 7 per nome Teresa e vedendosi investito da una ventina di soldati armati non ebbe altra cura che di fare scudo col suo corpo alla tenera figlia, ma finalmente affranti dalla lunga lotta e sbigottiti per le ferite caddero al suolo più morti che vivi; la stessa sorte presso a poco incontrarono i seguenti individui che si trovarono presenti all' orrendo spettacolo.

NOME E COGNOME	PROFESSIONE	FERITE
Il padrone dell' osteria ed un figlio	"	"
Castelli Ant. e } sudd.	Ortolano	tre ferite leggiere alla testa.
Teresa figlia } sudd.	"	due ferite alla testa ed alle mani.
Porro Giuseppe	Sarto	ferito alla testa non gravemente.
Swirmer Lorenzo	Giornaliere	ferito alle braccia da colpi di sciabola.
De Lorenzi Carlo	Stracciajolo	gravi contusioni al dorso e al braccio sinistro.
Canziani Pasquale	Facchino	otto ferite, cinque di sciabola alla testa pericolosissime e tre in altre parti del corpo.

riporta fra i *Documenti*, non figurano quelli che si fecero curare nelle proprie case, ma solo i trasportati agli spedali (1).

Che l' affare fosse già stato premeditato tra la polizia ed il militare, evidentemente si rileva da alcuni particolari. La contessa Samöyloff, che tante relazioni avea colla ufficialità austriaca, proibiva in quel giorno a' suoi famigliari di trovarsi assenti dalla casa dopo le ore quattro; ma per quanto potesse essere stata indotta in sospetto era ben lontana dal credere che fossero per accadere le atrocità, che accaddero, e lo dimostrava lasciando precipitosamente Milano e giurando che non avrebbe messo più piede in una città, ove le autorità ordinavano tali assassinj. Il professore Kramer, uscendo dal locale attiguo al corpo di guardia nella *Piazza dei Mercanti*, seppe da un ufficiale suo conoscente che fra mezz'ora succederebbero in Milano cose spaventevoli. La polizia stessa prima dell' aggressione ordinava agli spedali che avessero ad allestire molte lettighe da trasportar infermi, e quando *l' impresa* fu compiuta vennero per disposizione della stessa polizia e per cura dei particolari raccolti i cadaveri, e trasportati i feriti agli spedali o nelle case private; e molti pur anche furono tradotti

(1) Vedi in fine il docum. E.

nelle pubbliche carceri ove, *non essendo curate le ferite*, due di essi morirono per cancrena dopo alcuni giorni.

Era da prevedersi che la Municipalità non avesse a restar indifferente a quelli assassinj. Il podestà di Milano Cabrio Casati recossi dal conte di Fiquelmont e dal Governatore chiedendo ragione di tanta barbarie (1). Gli fu promesso che si sarebbero recati da Radetzky, ed avrebbero interceduto a pro de' Milanesi. Il Maresciallo informato dei fatti rispondea: « I soldati *offesi* non potersi con-« tenere, che però, ove l'autorità municipale *ri-« spondesse della quiete dei cittadini,* avrebbe con-« segnate le truppe otto giorni in castello ».

Così passava il 3 gennajo; la popolazione giurava fare le sue vendette; ma la dimane il Podestà accompagnato dagli Assessori, onde evitare nuove sciagure, presentaronsi al Vicerè e al Governatore domandando: 1.° Che fosse data ampia soddisfazione a lui, al corpo municipale, ed alla città degl' insulti e delle offese ricevute. 2.° Che gli fosse permesso di pubblicare un proclama ai

(1) Il generale Valmoden, in quest' occasione rimproverando i soldati diceva: *Se avevate insulti da vendicare sui cittadini, dovevate dar loro le armi e poi combatterli, e non farvi assassini.* Le buone azioni e le belle parole devono essere lodate anche in un nemico. Tale è il dovere di giustizia.

cittadini; 3.° Che fosse consegnata e punita la truppa (1).

Ottenne il Podestà il permesso di pubblicare un proclama, col quale commiserando i casi avvenuti, esortava i cittadini alla tranquillità (2). La polizia non istette muta, ed un *Avviso* affiggeva essa pure sugli angoli delle vie, ripetendo minaccie alla gente facinorosa ed irrequieta che volesse spingersi nuovamente ad eccessi (3). Il Vicerè poi col suo colore officiale e coll'ambiguità politica esortava il popolo alla quiete, onde non andassero deluse le sue *fondate speranze* circa i voti da innalzarsi al trono (4), promettendo di raccorre nelle sue mani le redini del potere, e di appoggiare a Vienna le domande dei Lombardi, scrivendo egli stesso di proprio pugno all' Imperatore.

(1) In quell' occasione predicando in Duomo l' arcivescovo Romilli diceva — *Fratelli, preghiamo Iddio onde inspiri più umani consigli ai nostri padroni.*

E Monsignor Opizzoni, di 80 e più anni, parroco del Duomo recandosi dal Vicerè così lamentava: — *Voi vedete Altezza, ch' io sono vecchio; ho veduto i Russi, i Francesi, ma cose tali non le ho mai vedute. L' uccidere i cittadini per istrada a questo modo, non è prevenire, non è punire; è assassinare: ed io come prete e come parroco devo reclamare altamente contro tali enormità.*

(2) Vedi in fine il docum. F.

(3) Vedi in fine il docum. G.

(4) Vedi in fine il docum. H.

Mantenne il Vicerè la sua parola, e l' Imperatore rispondeva col seguente proclama agli abitanti di Milano.

Noi ec. ec.

« Sono giunti a mia cognizione i fatti avvenuti « in Milano nei giorni 3 e 4 corrente. Ho dovuto « accorgermi che esiste nel regno Lombardo-Ve- « neto una fazione tendente a sconvolgere l' ordine « politico. Io ho già fatto tutto quanto era neces- « sario pel bene e pel soddisfacimento dei desiderj « delle mie provincie italiane. Ora non sono incli- « nato a fare altro. Vostra Altezza farà conoscere « questi miei sentimenti ai miei sudditi di cotesto « regno. Confido nella maggioranza della popola- « zione, perchè non abbiano a succedere ulterior- « mente tali disgustose scene. In ogni modo mi « affido all' esperimentato valore ed alla fedeltà delle « mie truppe ».

FERDINANDO

La risposta dell' Imperatore parve inopportuna, impolitica ed inconsiderata all' istesso governo di Milano; a Radetzky però soddisfece pienamente, e pubblicava il seguente ordine del giorno:

SOLDATI!

« Sua maestà l'Imperatore, essendo determinato
« a difendere il regno Lombardo-Veneto come ogni
« altra parte de' suoi stati, contro interno che ester-
« no attacco nemico, secondo i suoi diritti ed il suo
« dovere, m' ingiunge per mezzo del Presidente
« del Consiglio aulico di guerra di comunicare alle
« truppe tutte di presidio in Italia questa sua de-
« terminazione, persuaso che questa sua volontà
« troverà validissimo appoggio nel valore e nella
« fedeltà dell' armata. — Soldati! voi avete udito
« le parole dell' imperatore, io vado altero di ri-
« petervele. Contro la vostra fedeltà e valore si
« romperanno gli sforzi del fanatismo e la perfida
« smania delle novazioni, come fragile vetro con-
« tro le roccie.

« Salda freme ancora la spada nelle mie mani
« che ho impugnato sessantacinque anni in diverse
« battaglie; io saprò adoprarla ancora quando si
« tratta di difendere la tranquillità d' un paese pur
« ora così felice, e che adesso viene minacciato
« d' inevitabile miseria da una frenetica fazione.

« Soldati! — Il vostro imperatore conta su di
« voi ed il vostro vecchio capitano si affida in voi.
« Ciò basti! — Che non ci si costringa a spiegare

« la bandiera dell'aquila bicipite, la forza de' suoi
« artigli non è ancora fiaccata.

« Il nostro motto sia: sostegno e quiete ai fedeli
« e tranquilli cittadini, e distruzione al nemico che
« osa con mano traditrice attentare alla pace ed
« alla felicità de' popoli ».

Milano 15 gennajo 1848.

Come il Feld-Maresciallo avrebbe mantenuto le sue promesse era facile arguire da quanto erasi operato nei primi di gennajo. Se egli vantavasi di voler esser sostegno ai fedeli e tranquilli cittadini non era che per adescare ed illudere i creduli. La ferocia del suo carattere vedeasi bastantemente espressa nel suo ordine del giorno, ove il comando e l'autorizzazione alle sue truppe di esser pronti ad ogni suo cenno e di rinnovare occorrendo le stragi del giorno 3, come accadeva più tardi a Pavia, non potevano essere più positivi.

Gli studenti dell' Università di questa città già da qualche tempo trovavansi esposti ad insulti ed a provocazioni continue per parte dell' ufficialità austriaca. La pazienza ed il modesto contegno di quegli studenti erano senza limiti. *Decoro, prudenza, legalità* era la loro parola d'ordine. I teatri di quella città, i caffè, le osterie una volta da loro frequentati, erano deserti; la maggior parte

di loro ritiravansi nelle proprie case all'imbrunire della sera, onde evitare ogni collisione cogli Austriaci.

Una mattina veniva accompagnato un cadavere d'un loro compagno al Campo santo. Mesto e devoto era il contegno del numeroso corteggio che traeva a quella pia funzione. Due ufficiali col sigaro in bocca, a mezzo del loro cammino, entrarono fra gli studenti, vomitando ingiurie ad essi ed ai sacerdoti, e cacciando loro per disprezzo il fumo de' sigari in faccia. L'impeto giovanile sino allora compresso non ebbe più limite; gli ufficiali vista la mala parata gridarono *all' armi*, e traendo le sciabole furono sussidiati nella sanguinosa lotta da un buon numero di soldati che erano già stati disposti ad alcuni canti della via per servire ad ogni occorrenza. Questi, armati di sciabola, si precipitarono sopra gl' inermi studenti menando colpi tremendi da cui molti rimasero gravemente feriti. Dei due ufficiali uno restò morto nella zuffa, l'altro ferito mortalmente.

Tale attentato che avea tutte le apparenze della barbarie e della prodizione indignava tutta quanta la popolazione di quella città e principalmente il Podestà, il Delegato ed il Rettore Magnifico, i quali recandosi dal Vicerè protestarono in nome della città contro quell' assassinio. Niuna sodisfazione

potè ottenersi, anzi l'università si chiudeva, e gli studenti, come coloro che potevano prender vendetta dell'iniquo attentato, furono rimandati alle loro case.

Brescia pur anche, e Padova, ed altri luoghi furono in quello stesso tempo spettatori di simili tragedie per opera dell'arrogante militare, il quale non trovando bastante sfogo alla sua licenza nelle città percorreva i borghi e le ville offendendo e malmenando la gente più quieta della campagna.

Il popolo milanese perseverava intanto nelle sue dimostrazioni. La Corsia de' Cervi (*Corso Francesco*) veniva chiamato dal popolo *Corso scellerato* in ricordanza degli assassinj del 3 gennajo, ed il pubblico invece di avviarsi colà al passeggio, recavasi al Corso di Porta Romana e chiamavalo Corso Pio IX, e questo veniva appunto scelto per le dimostrazioni popolari. Quella lunga via già prima quasi deserta o poco frequentata, veniva in allora gremita da un' infinità di popolo che vi affluiva da ogni parte della città, tutti portando un segno di tre colori; pareva che l' interna popolazione si fosse messa a cospirare; tutta la città operava con tale unanimità di volere e di sentimento da esserne maravigliati; i progetti i più bizzarri erano da tutti adottati. I cappelli alla calabrese erano sostituiti a quegli ordinarj; alle vesti di panno surrogavansi

le vesti di velluto, perchè questo era di manifattura nazionale.

In quel tempo ordinavasi un Comitato per raccogliere soccorsi a pro delle famiglie degli uccisi e de' feriti nella sera del 3 gennajo. Cinquantadue signore delle più cospicue della città si radunarono in Casa Borromeo onde trattare e condurre a fine quell' opera caritatevole e religiosa. Stabilivasi, che esse medesime sarebbero state le questuanti; tutta la città, tutte le porte e botteghe videro quelle donne vestite a nero. Accolte e benedette da tutta la popolazione radunavano più di cento mila franchi.

Che queste cose potesse vederle con occhio indifferente la polizia austriaca, non era da credersi. Due forze dovevano ormai cozzarsi fra loro. L'unione dei cittadini offesi nei loro più sacri diritti era grande e forte e a tutti palese; la polizia e l'oro austriaco erano essi pure potenti, ma non osavano mostrarsi allo scoperto temendo cattivi incontri (1).

(1) Casati ebbe numerose dimostrazioni popolari. Infiniti biglietti di visita furono lasciati alla sua porta; ed affinchè egli ed i suoi aderenti fossero sicuri che col denaro austriaco non si sarebbe mai potuto comprare il popolo milanese, questo gli presentava un indirizzo nel quale notavansi queste espressioni: « *Il fiorino galliziano non avrebbe corso in Lombardia*; » votandogli in seguito unanimemente una sottoscrizione per erigergli un busto di marmo, ma le offerte essendo cresciute tanto da potersene costruire uno in bronzo ne veniva decretata la fusione.

Sulla fine del secolo passato si fece gran clamori, e giustamente, contro il terrorismo della repubblica francese, ma una larva di giudizio era almeno riservata in quei tempi ai miseri accusati. Ora in Lombardia, nemmeno questa apparenza di legalità; la polizia dispoticamente, quasi assoluta sovrana, mandava ordine di arresto, di esiglio, di proscrizione a chi le talentava senza forma alcuna di procedura. Nel 22 gennajo la stessa polizia per ordine del Vicerè (1) faceva arrestare alle ore 3 dopo la mezzanotte il marchese Rosaly, il conte Battaglia, ed il marchese Soncino-Stampa, i quali, costretti a vestirsi colla massima sollecitudine, non poterono nemmeno dare l'addio ai loro genitori, e cacciati in un legno vennero diretti tosto a Lubiana (2). Un egual sorte avrebbero incontrato il

In tale circostanza meritavasi pure lode dalla popolazione il conte Borromeo, che deponendo le insegne del Toson d'oro diceva, ch'egli non poteva portar gli Ordini d'un governo che s'era macchiato del sangue innocente de' suoi concittadini.

Moltissime Guardie nobili diedero la loro dimissione.

(1) Vedi in fine il docum. I.

(2) La polizia nel perquisire le loro abitazioni, nulla potè ritrovare che stasse ad accusarli; non una lettera, non una carta qualunque che li manifestasse rei d'illecite corrispondenze o di macchinate cospirazioni. Ed infatti quando la madre del Soncino recavasi dal direttore della polizia onde fosse revocato l'ordine d'arresto, e richiamato il figlio dalla prigionia, il direttore non seppe fargli altro rimprovero che questo, cioè: *Ch'egli spendeva troppo ed era troppo popolare.*

dottor Belcredi e Cesare Cantù se non si fossero sottratti colla fuga.

Tali cose come ognun vede dovevano esacerbare sempre più una popolazione la quale anche di troppo irritata non aspettava che il momento opportuno per insorgere furibonda contro i suoi oppressori. Lo stesso Potestà non era più sicuro; egli poteva essere arrestato da un istante all'altro. La polizia sentiva il bisogno di togliersi questa spina dal cuore, ma vedeva che il di lui arresto poteva far nascere una sommossa, ed essa non era forse ben disposta per sostenerla; però differiva, e meditava il bacio di Giuda. Il Potestà sempre coerente al suo carattere, e forte del partito popolare protestava energicamente sopra gli arbitrarj

Il Principe Pio, Grande di Spagna, ebbe ordine di partir da Milano senza che gli s'indicasse per qual motivo. Avendo egli la propria moglie inferma dovè far preparare un letto in carrozza onde trasportarla.

Il sig. Prinetti ed il suo cognato Camperio vennero essi pure arrestati. La sposa del primo che accorreva piangente veniva respinta con violenza dai *poliziotti* dicendole: *Vi consolerete andando a far la questua colla contessa Borromeo*.

Ad una signora veniva ingiunto di presentarsi alla polizia; e perchè s'era mostrata *ingrata* contro il governo imperiale che le *dava ospitalità*, e perchè avea molta influenza nella città, venivale consegnato un passaporto ingiungendole di partire immediatamente. Notisi che detta signora era Milanese, e nata in Milano. Gli Austriaci davano ospitalità agli Italiani in Italia! La signora era stata tacciata d'ingrata perchè s'era adoperata con zelo nella questua a pro de' feriti; e la questua era stata approvata dal governo.

arresti (1); ma la polizia nulla rispose, anzi agli arresti vi univa gli oltraggi e le provocazioni (2). Onde avere una legalità nelle sue operazioni, il governo pubblicava il martedì grasso (il quint' ultimo giorno di carnevale secondo il rito Ambrosiano) il *giudizio statario*, cioè l' autorizzazione di giudicare e di appiccare una persona nello spazio di *ventiquattro ore*.

Radetzky apparecchiavasi alla lotta, e faceva

(1) Vedi il docum. L in fine.

(2) Il tenente conte Thunn, nipote di Fiquelmont, uscendo dal palazzo Marino ove abitava lo zio s' imbatteva in un certo Borgazzi ed in un tal Negroni sui quali spingeva il proprio squadrone tanto che ne vennero percossi nelle gambe. Il fatto dava luogo ad un cambio di aspre parole; l' ufficiale sguainava la sua arme e feriva i due cittadini, uno in un braccio, l' altro nel petto; ma uno di essi schermendosi col bastone feriva l' ufficiale nelle gambe e assai gravemente nel capo per cui non potendo questi più reggere al tempestar dei colpi, sebbene superiore per l' arme, dovette cadere. Allora i cittadini si ritirarono; Borgazzi venne preso, Negroni potè ridursi in salvo.

A Padova gli studenti avevano adottato l' uso de' cappelli alla calabrese: la polizia volle proibirli. Il Rettor Magnifico a nome degli studenti si presentava al Capo politico della città onde appoggiare le loro ragioni. Mentre aspettavano la risposta, trovaronsi buon numero di studenti radunati dinanzi al palazzo ove risiedeva il Capo politico; entrarono fra loro degli ufficiali col sigaro in bocca; alcuni studenti non potendo contenere il bollore giovanile vedendosi provocati, gridarono *abbasso i sigari*. Gli ufficiali traendo le sciabole si diedero a menar senza riguardo. Allora come a Pavia, fu un accorrere di soldati a difendere i loro ufficiali, e qui avvenne una seria lotta. Da quella piazza si estese la zuffa sino al caffè Pedrocchi, che veniva devastato da altri soldati accorsi. Morti e feriti ve n' ebbero da ambe le parti.

intanto fortificare il Castello, e dietro il suo avviso partiva prima il conte Spaur governatore della Lombardia, poi il conte di Fiquelmont.

Critica era la situazione de' Lombardi e principalmente de' Milanesi; pattuglie numerose di fanteria e di cavalleria passavano e ripassavano per le vie anche le più remote, sia di giorno, sia di notte. Nessuno si teneva più sicuro di dormire nel proprio letto, chè per semplice sospetto qualunque persona poteva essere arrestata ed imprigionata. Ad onta di questo, nessuno toglievasi dalle dimostrazioni; la parola d'ordine era *Perseveranza*.

A maggiormente esaltare la calda immaginazione del popolo, concorrevano in quel tempo le avventurate rivoluzioni di Palermo, e di Parigi, la quale ultima proclamava il principio di una possente democrazia, vale a dire *la libertà, l'eguaglianza* e *la fraternità*, dichiarando di rispettare le nazionalità straniere come intendeva far rispettare la propria, di non imprendere guerra alcuna coll'idea di conquista, e di non adoprar mai le sue forze contro la libertà di alcun popolo (1). Il

(1) Come venissero dalla Francia osservate le sue dichiarazioni lo dicano *i fatti di Roma*. Il 17 aprile del 1849 il Presidente del consiglio de' ministri (Odilon-Barrot) domandava all'Assemblea un credito di 1,200,000 franchi per le spese relative alla spedizione di Civitavecchia, progetto che veniva adottato alla maggiorità di 383 voti sopra

Piemonte stanco forse di essere ad ogni tratto minacciato dall'Austria, prometteva il suo braccio a Milano, facendo spargere voce aver egli già mandato alle frontiere lombarde or trenta, or quaranta, or sessanta mila fucili, ma in realtà neppur uno se ne vide. Radetzky conosceva qual pericoloso vicino era il Piemonte ed egli non si credea sicuro in Italia insino a che le sue truppe non avessero occupato Alessandria.

676, sull'assicurazione che la spedizione era indispensabile *per proteggere la libertà italiana minacciata dalle armi napoletane ed austriache*. Che Iddio conceda il premio secondo il merito a questi protettori della libertà italiana!

Lo stesso Odilon-Barrot parlando dell'indipendenza italiana così si esprimeva ne' 31 gennajo. « Dopo il *diritto assoluto* per *tutti* gli « stati italiani di scegliere quella forma di governo che meglio loro « conviene in tutta la sicurezza della loro indipendenza, e la dichia- « razione formale della Francia colla quale intende *mantener questa* « *indipendenza* v' ha un altra questione . . . . il bisogno dell' indi- « pendenza d' Italia ».

CAPITOLO III.

I cinque giorni.

Il 17 marzo la nuova d'una rivoluzione a Vienna era stata diffusa in Milano da lettere particolari giunte ad alcuni negozianti. Il Vicerè, presago d'una sommossa popolare, aveva già spedito dietro i consigli del Feld-Maresciallo le sue argenterie e suppellettili alla volta di Verona, e nello stesso giorno lasciava la città accompagnato da quarantadue guardie a cavallo, abbandonando così la capitale che tanto diceva di amare, agli orrori d'un dispotismo militare.

La fuga del Vicerè veniva accompagnata da universale maledizione, sapendosi ormai che mentre ei consigliava con simulata bontà i *suoi diletti milanesi* a legali dimostrazioni, stavansi preparando il carcere e il patibolo. Allora anche le menti

maggiormente illuse dalle apparenze della di lui devozione e carità poterono accorgersi della gesuitica insidia; l' indignazione si fece generale, e non si aspettava che un segnale per levarsi a rivolta.

Sabato 18 marzo verso le ore nove del mattino, veniva pubblicato il risultato della rivoluzione di Vienna mediante il seguente avviso che si affiggeva su tutti gli angoli della città.

« La presidenza dell' I. R. Governo si fa un dovere di portare a pubblica notizia il contenuto d' un dispaccio telegrafico in data di Vienna 15 corrente, giunto a Zilli lo stesso giorno ed arrivato a Milano jeri sera. »

« S. M. I. R. l' Imperatore ha determinato di « abolire la censura e di far pubblicare sollecita-« mente una legge sulla stampa, non che di con-« vocare gli Stati dei regni tedeschi e slavi e le « Congregazioni centrali del regno Lombardo-Ve-« neto. L' adunanza avrà luogo al più tardi il 3 « del prossimo venturo mese di Luglio. »

M. Hartl

I. R. Ispettore al Telegrafo

Milano, il 18 marzo 1848.

Il Vice-presidente

Conte O' Donell.

Una dilazione sino al 3 luglio in affare di tanto momento, parve uno scherno ed un insulto provocatore; l'ira non ebbe più limite; gruppi di popolo furente percorrevano la città; le piazze e le contrade risuonavano d'imprecazioni, e veniva affissa in molti punti della città la seguente dichiarazione.

Domande degli Italiani di Lombardia.

I. Abolizione della vecchia polizia, e nomina d'una nuova soggetta alla Municipalità.

II. Abolizione delle leggi di sangue, ed istantanea liberazione dei detenuti politici.

III. Reggenza provvisoria del regno.

IV. Libertà immediata della stampa.

V. Riunione dei consigli comunali e convocati perchè eleggano deputati all' Assemblea nazionale, da convocarsi nel più breve termine.

VI. Guardia Civica sotto gli ordini della Municipalità.

VII. Neutralità, esistenza garantita alle truppe austriache.

Alle 3 sulla Corsia de' Servi.

Ordine

Fermezza

La popolazione, nel leggere quell' affisso, si persuadeva sempre più di avere nel suo seno un

Comitato segreto che dirigeva le operazioni e che di là partissero gli ordini, lo che non era mai esistito che nella sua immaginazione. Una folla di popolo intanto traeva attorno al Palazzo municipale; alcune voci gridavano *armi*, e queste voci venivano seguìte da altre molte. Volevasi che si armasse immediatamente una *Guardia Civica;* intanto era un gridare ed un ammutinarsi da tutte le parti. Il Potestà, inteso il voler del popolo, si presentava ad esso coll'assessore Greppi e cercava di persuaderlo col dire che le armi gli sarebbero state consegnate, ma che bisognava procedere in via legale; che le armi doveano essere date dal Governo e non dalla Municipalità; che il popolo avesse a scegliere un capo; che guidato da questo, facesse palese al Governo i proprj sentimenti. Allora a voce unanime il Potestà veniva eletto a capo, ed una torma immensa lo conduceva al Governo.

Presidiavano quel palazzo una cinquantina di granatieri austriaci. Le due sentinelle della porta all'appressarsi di quella moltitudine chiamarono all'arme. Un giovanetto fu quegli che diede il segno dell'assalto; scaricava una pistola sulla fronte d'una sentinella e questa cadeva morta, un'altra pure veniva uccisa; la resistenza era temeraria; il corpo di guardia veniva disarmato, ed il palazzo era invaso dal popolo. Alcuni consiglieri vista l'aggressione

poterono evadere e salvarsi in mezzo alla folla; O'Donel, presidente in assenza del conte Spaur, trovando impossibile una fuga, rimase al suo posto. Dopo alcune promesse da lui fatte al popolo e non accettate, dopo uno schermirsi con vane parole, sempre malamente accolte, dovette finalmente venire a patti coi sollevati i quali non cessavano un istante dal gridare *abbasso la polizia*, *vogliamo la guardia civica*. Il Vice-presidente allora prometteva sulla sua parola che gli avrebbe soddisfatti; ma il popolo, sapendo per esperienza quanto valevano le promesse, infuriava gridando, *lo vogliamo in iscritto*, ed un tal Cernuschi facendosi avanti obbligava O'Donell a sottoscrivere diversi ordini che venivano tosto pubblicati per la città, e che qui riportiamo.

Milano, 18 marzo 1848.

Il Vice-presidente, vista la necessità assoluta per mantenere l'ordine, concede al Municipio di armare la Guardia Civica.

firmato CONTE O' DONELL.

La Guardia della Polizia consegnerà le armi al Municipio immediatamente.

firmato CONTE O' DONELL.

La Direzione di Polizia è destituita, e la sicurezza della città è affidata al Municipio.

firmato CONTE O' DONELL.

Contemporaneamente veniva inalberato sul balcone del palazzo governativo il vessillo tricolore. E la Congregazione aggiungeva agli ordini del Vice-presidente il seguente avviso:

La Congregazione Municipale
della città di Milano.

In conseguenza di ciò sono invitati tutti i cittadini dai 20 ai 60 anni che non vivono di lucro giornaliero a presentarsi al Palazzo Civico dove sarà attivato il ruolo della Guardia Civica.

Interinalmente è affidata la direzione di Polizia al signor dottor Pellati, delegato provinciale.

I cittadini che hanno le armi dovranno portarle con sè.

CASATI *podestà*
BERETTA *assessore*
GREPPI *assessore*
SILVA *segretario.*

Ordine e quiete era la parola d'ordine. Il Vice-governatore O'Donell veniva tratto altrove dal popolo non come prigioniero ma come ostaggio, fra gli *evviva a Pio IX* e gli *evviva all' Italia.* Le grida venivano accolte con entusiasmo dagl' innumerevoli accorrenti, e l' intiera massa dirigevasi al Palazzo

del Broletto (1) posto nel centro della città. Arrivata la folla alla contrada del Monte non poteva progredire, trattenuta da una forte pattuglia colà appostata che s' avanzava con un fuoco di fila. Casati rifuggivasi nella casa Vidiserti con O'Donell ed altri; e quivi il caso fece nascere il quartier generale d' insurrezione, donde partirono i primi ordini ai varj quartieri della città.

Era allora un accorrere di popolo per tutta la città. Radetzky, visto il contegno ostile de' Milanesi, spediva numerosa truppa alla piazza Vicereale, che fiancheggia da una parte il Duomo; la piazza de' Mercanti e le porte della città venivano per ordine dello stesso Radetzky occupati da forti presidj, onde assicurare per sè le comunicazioni esterne e toglierle ai sollevati. Mentre quelle truppe s' impadronivano di quei luoghi, altre venivano spedite al Palazzo di giustizia, al Marino, alla Polizia ed a' suoi diversi Circondarj, al Genio, al Comando e a molte Caserme. Accortisi i cittadini che la milizia ponevasi sulle difese cominciarono essi pure a provvedere alle cose loro alzando barricate in diversi punti della città onde tenersi in comunicazione fra loro, e queste operazioni si ese-

(1) Il Broletto, antico fabbricato, posto sulla Corsia di detto nome, già casa dello sventurato *Carmagnola*, fu poi la residenza del governo provinciale e municipale.

guivano sotto il fuoco delle pattuglie che percorrevano la città e si difendevano con pochi fucili da caccia, ma con tale intrepidezza da sgomentare i più agguerriti soldati. La vista della bandiera nazionale che qua e là vedeasi ondeggiante produceva negli animi tale un'energia che avea del prodigio (1).

Ora, l'invito municipale avea fatto radunare un numero considerevole di popolo al Palazzo del Broletto, tutti con animo d'inscriversi nei ruoli della Guardia Civica, e di avere le armi. Il Municipio spiegando quell'autorità di fiducia che gli era stata conferita dal popolo lo esortava a moderare l'impeto de' suoi desiderj, facendogli conoscere che le armi mancavano; lo assicurava però che quanto prima si sarebbero potute ottenere, e terminava pregandolo a volere tranquillamente cooperare alla formazione dei registri.

Mentre avean luogo questi schiarimenti fra il popolo e i suoi rappresentanti, il consiglier

(1) Vuolsi che le prime barricate che si costruirono fossero quelle del *Monte* e del *Durino* difese da una sessantina di giovani, la maggior parte de' quali non avendo fucili da caccia, si esponevano a difenderle co' sassi. Notisi che quivi era stato stabilito il Comitato d'insurrezione.

A calcoli fatti si può accertare che quando scoppiò la rivoluzione non vi fossero più di 320 fucili da caccia.

Bellati (1) capo della nuova polizia presentavasi al Torresani chiedendolo di rimettere al Municipio le armi degli antichi *poliziotti* con le quali volevasi armare la Guardia Civica. Spediva Torresani messaggio a Radetzky onde consultarlo in proposito e questi così rispondeva, « Che egli non avrebbe « mai permesso che vi fosse popolo armato, anzi « se a caso fosse già armata della Guardia Civi-« ca, dovesse subito deporre le armi, altrimenti, « all' indomani, ei diceva, io farò bombardare « e saccheggiare la città, ed impiegherò tutti i « mezzi atti a ridurre a pentimento una città ri-« belle. Sappia poi la città che la cosa è a « me facile, avendo a mia disposizione un' armata

(1) Verso il mezzogiorno del 18, il popolo spingeva come si disse verso il palazzo del Governo il podestà Casati, e il delegato Bellati coi membri della Congregazione Provinciale, onde chiedere riforme da O' Donell. Ivi veniva proclamato un comitato o reggenza provvisoria nelle persone di Casati presidente, O' Donell vice-presidente governativo, ed un terzo da nominarsi qual direttore di Polizia. Alcuni proposero Grasselli, i più Bellati; rifiutavasi dapprima Bellati d' accettare quella carica, ma il popolo sempre più gridava *Bellati direttore di Polizia*. Allora fidando egli nella propria coscienza, ed animato dalla fiducia del popolo esponeva al Torresani il suo mandato. Questi lo lusingava con belle parole sino a notte, poi verso le ore undici di sera, lo faceva arrestare e tradurre in Castello innanzi al consiglio di guerra cui presedeva Radetzky, che vistolo gli disse: *Ella conosce la legge stataria, ora ne proverà le conseguenze*. — De-Betta commissario di polizia seco trasportava fra gli ostaggi il povero Bellati nella fuga del 22 marzo.

« agguerrita di cento mila uomini e duecento pezzi « di cannone ». Tale risposta fu pure mandata al Broletto, anzi non si aspettò l' indomani a cominciare il bombardamento, poichè quasi subito si udì il cannone del Castello tuonare sulla città. Allora uno scampanare a stormo onde animare i cittadini alla difesa, e quando molti si furono riuniti, taluni dei più prudenti esclamarono *Chi non ha armi da fuoco si ritiri*, e ben dicevano poichè un corpo di Boemi avendo investito il Palazzo del Broletto un fuoco di moschetteria cominciava fra quei militari ed il popolo (1): più tardi furono puntati dei cannoni alle porte del Palazzo ed essendone state abbattute le imposte fu quello occupato dalla soldatesca la quale trascinò prigionieri in Castello coloro che vi erano rimasti.

Dietro questi fatti temevasi che il quartiere generale dell' insurrezione stabilito in casa Vidiserti potesse all' indomani essere circondato dalle truppe, essendo in una posizione difficilissima a difendersi e per la larghezza eccessiva della contrada, non atta per conseguenza a barricarsi, e per esser quella poco popolata. Il signor Cernuschi premuroso di provvedere nel momento alla bisogna

(1) L' infelice Bozzelli, il direttore dello stabilimento d' educazione veniva in quella circostanza colpito da una palla e morto.

proponeva di ricorrere al conte Carlo Taverna affinchè questi volesse permettere il traslocamento del Comitato nella sua abitazione, posta in contrada de' Bigli, via che per la sua strettezza e tortuosità potea facilmente barricarsi, dalla quale in ogni sinistro evento sarebbe stato agevole l' evadere e ritirarsi altrove in quanto che comunicava con altre case limitrofe. Il conte accolse esultante la proposta del Cernuschi, ed il Comitato venne tosto trasferito nel nuovo locale ove risedendo già il consolato di Francia, fu bello il vedere sventolare il tricolore italiano accanto al tricolore francese.

Durante quella prima notte di rivoluzione, sotto pioggia dirotta, ergevasi qua e là qualche barricata, ma debole e mal sicura, e bastante appena a ritardare per qualche poco un assalto nemico. La vigilanza in tutti i quartieri della città era sorprendente; nessuno si coricò, chi aveva armi stette a difendere e a vigilare sulle barricate, chi non ne aveva, adattava degli spiedi o de' coltelli in cima a dei pali, o armavasi di lancie antiche tolte dalle armerie private; le donne ed i fanciulli non mancavano dal canto loro a disselciare strade, e trasportare nelle proprie case i sassi, onde accogliere il tedesco se avesse a passarvi.

Sorgeva piovoso il giorno 19, ed il cannone ed i razzi incendiarj rimbombavano fragorosamente per

la città; ad essi rispondevano i suoni diversi delle campane a stormo che eccitavano il cittadino alla lotta, lotta che ormai cominciata dovea continuare forte e terribile quanto mai. Torme immense correvano schiamazzando per la città, atterrando gli stemmi austriaci e gridando *fortificate le barricate, rizzate le barricate, viva Italia, viva Pio IX;* ed intanto il popolo, parte armato e parte no, andava audacemente ad assalire i presidj della piazza del Duomo e di quella de' Mercanti. Radetzky allora spediva altri rinforzi alle porte della città, onde tener lontani i contadini che correvano a migliaja in soccorso della capitale, e disponeva alle medesime tre o quattro pezzi di cannone. Allungava poi per tutto il giro de' bastioni numerose truppe con cannoni, i quali lanciavano nel centro della città palle di tutte le dimensioni (1). Le truppe colà collocate avevano ordine di fare scorrerie per quella parte di città che non erasi potuto ancora barricare, ed ivi commettevano le più orribili atrocità.

Il progetto d' impadronirsi delle caserme parve ai più temerario anzi che no, attesa la mancanza

(1) Alle ore 9 di detto giorno, una palla di cannone partita dal bastione di porta romana, uccise il giovine ingegnere Chiapponi, fratello del medico e nipote del dottore Piantanida, che trovavasi a caso sul balcone dell' abitazione di quest' ultimo, rimpetto al palazzo Annoni.

di fucili e di munizioni (1), quindi alcuni si limitarono per il momento a bersagliare i passi di comunicazione fra il Castello e la città, mentre altri, fortificando ed erigendo le barricate, cercavano di guadagnar terreno, ed isolare i presidj interni austriaci. Il materiale di cui si fece uso in principio per costruire, questi ripari furono poche casse alle quali si aggiunsero poi delle sedie, quindi furono portati dei sassi e delle travi, ed in tanta abbondanza da formare ostacoli forti e insuperabili. Più tardi era tanto il materiale di ogni genere raccolto per le strade da sopravanzare al bisogno. Per comprendere quanto grande fosse l' amore dei Milanesi per la indipendenza, e come fosse unanime il volere di tutto sacrificare anzi che tornare sotto l' aborrito dominio dell' Austria bisognava percorrere l' eroica città dopo la fuga del feroce nemico. Letti, sedie di bel lavoro, materasse, cuscini, carrozze, le suppellettili tutte, anche le più ricche, che possono trovarsi in una casa, vedevansi là ammassate, gettatevi sotto una pioggia dirotta in mezzo ai sassi e alle pietre tolte dai lastrici dalle mani stesse di chi n' era il

(1) Molte signore in casa Borromeo attendevano a liquefare il piombo e a formare palle da moschetto. I chimici Caldarini e Ballio, facevano polvere e cotone fulminante: altri pure fabbricavano e distribuivano polvere, cotone e palle; e tutti gratuitamente.

padrone; e tali masse erano così disposte da impedire che le artiglierie offendessero chi si riparava dietro di esse, e lasciavano uno stretto adito alle loro estremità onde i passeggeri e gli armati potessero recarsi al luogo ove il bisogno li chiamava (1).

Mentre le cose erano così condotte fu da taluni proposto che si togliessero le armi che giacevano inoperose nei magazzini degli armajoli onde fornirne quelli che si esibivano in soccorso della patria, che erano moltissimi; la proposta venne accolta con generale entusiasmo e in quanto può dirsi i depositi del Colombo in contrada de' Mercanti d'oro, del Calabrese e di molti altri vennero totalmente vuotati (2).

A poco a poco venivasi a capo di togliere in alcuni luoghi le comunicazioni austriache, e di riprendere il Broletto. La notte sopraggiungeva, ma non rimanevasi però dallo scampanare a stormo. La voce di *vigilanza* o di *allerta* mandata fuori con tuono cupo e lento dai custodi delle barricate

(1) Sul corso di porta Romana e nelle adiacenze s'impiegarono all'uopo da 40 a 50 carrozze della corte vice-reale che si presero dal deposito di San Giovanni alla Conca, cui il popolo ne strappò dapprima gli stemmi e gli ornamenti spargendoli per le vie.

(2) In seguito vennero pagati dal Governo provvisorio dei danni sofferti.

veniva rimandata da altri con tuono prolungato, sicchè in breve qual telegrafo percorreva tutta quanta la città, e con esse voci, venivano date altre istruzioni a seconda delle circostanze. L'indomani il podestà Casati si aggregava de' collaboratori municipali, ed istituivasi al tempo stesso un Consiglio di guerra nelle persone di Giulio Terzaghi, Carlo Cattaneo, Giorgio Clerici ed Enrico Cernuschi.

Ma a lungo andare il popolo senza un capo supremo, senza norme positive che guidassero le sue operazioni non avrebbe forse potuto resistere contro un' armata regolare diretta da esperti generali, o se anche avesse potuto resistere e vincere, la vittoria gli sarebbe costata sacrifizj immensi e torrenti di sangue. Le forze nemiche che occupavano il centro della città, ove il popolo fosse stato destramente e prudentemente adoperato, potevano esser tolte in mezzo e paralizzate; perciò il Consiglio di guerra assumendo la direzione delle cose guerresche incominciava dal far conoscere alla popolazione i bisogni più urgenti e il modo di provvedervi; quindi annunziava alla città ed ai paesi circonvicini lo stato in cui trovavasi il nemico e dentro e fuori, mediante il seguente manifesto:

Cittadini

Uomini coraggiosi hanno superato le mura della città (1) e ci hanno recato notizie delle campagne e lettere scritte fuori delle porte. Pavia è insorta e chiuse il nemico nel castello. Anche a Bergamo il presidio si è arreso col generale, figlio dell' ex-vicerè. Evviva i nostri fratelli di Pavia e di Bergamo! Tutte le popolazioni sulle vie da Gallarate e Busto-Arsizio a Milano si sono levate in armi ed hanno disarmato le truppe, preso 6 pezzi di cannone, impedito che il ponte di Buffalora fosse tagliato. Evviva i nostri fratelli del contado! abbracciamoci tutti in un amplesso! ringraziamo Dio. Gridiamo:

Viva Italia — Viva Pio IX.

Da quest' indirizzo e da altri molti emanati dal medesimo Consiglio di guerra, quali sarebbero *l' appello che faceva ai cittadini di prendere sotto la loro protezione i pubblici stabilimenti e conservare le carte*, e *l' invito a tutti gli officiali pensionati e soldati in congedo di concorrere alla difesa della patria ec.* il popolo potè persuadersi

(1) L' oste Carlo Calati di Corsica superava per ben due volte le mura fra le palle nemiche recando notizie della campagna.

che uomini di animo forte prendevano a condurlo, e perciò affrontava impavido le palle nemiche, e sebbene si trovasse in mezzo a due fuochi, a quello cioè dei cacciatori tirolesi che occupavano i piani superiori del Duomo, e a quello della guarnigione del Palazzo della corte, dopo ripetuti ed ostinati assalti riuscì ad impossessarsi di questo palazzo ad onta della maggior resistenza opposta dagli Austriaci i quali rimasero tutti prigionieri.

Colle armi a poco a poco conquistate si armavano impazienti altri cittadini e correvano al Palazzo di giustizia o tribunale criminale, il quale in breve cadeva in mano del popolo, e venivano così liberati dalle carceri politiche, Filippo Villani, Camperio, l'abate Brambilla di Como, Salvioni, Borgazzi, Ravizza e Sottocorni: quindi accorreva il popolo alla Direzione della polizia, e questa pure cadeva in suo potere dopo breve resistenza per parte de' *poliziotti* (guardie di polizia) i quali rendevansi a discrezione (1).

(1) L'oggetto per cui volle occuparsi la Direzione della polizia non era soltanto il disarmo dei *poliziotti* ma il desiderio di avere nelle mani il conte Bolza, il quale, sebbene dai più si credesse rifuggito in Castello unitamente a Menini e a Torresani, taluni credevano nascosto nell'interno della Direzione. Ed infatti cominciate l'esplorazioni un bargello guidando alcuni cittadini in un fienile additò il luogo ove l'ex-commissario erasi appiattato. Tratto lo sciagurato dal suo nascondiglio potè a gran fatica esser salvato dal furore del popolo il quale

Verso il mezzo giorno del 20 spediva Radetzky un parlamentario a Casati per sapere quali erano le disposizioni della Municipalità. Parve che Casati dietro quell' invio propendesse ad una sospensione d'armi per una quindicina di giorni, termine che Radetzky credeva necessario per far conoscere al gabinetto di Vienna lo stato delle cose, e per averne una risposta, la quale sperava fosse per recare l' autorizzazione di fare delle concessioni. Un dibattimento sorgeva allora fra alcuni membri municipali ed i membri del Consiglio di guerra, e Cattaneo principalmente rigettando qualunque patto d' armistizio soggiungeva, che anzi s' avesse a continuare la lotta intrapresa; che il Comitato di guerra non rispondeva dell' assenso dei cittadini alla tregua, che in quel momento non serviva che ad indebolire l' entusiasmo della popolazione per la guerra; che d' altronde l' armistizio firmato da loro, sarebbe stato certamente rotto dai cittadini. Durante quel dibattimento fu introdotto nel consiglio un sacerdote della chiesa di S. Bartolomeo, il quale recava, che in quel momento gli Austriaci oltre

memore delle sue iniquità il volea ad ogni costo manomesso. Rinchiuso in seguito in decente abitazione corse voce ch' ei tentasse strozzarsi. Persone ragguardevoli lo accertarono sulla loro parola che gli verrebbe risparmiato il patibolo, ma vollero essere assicurati che non si sarebbe suicidato. Come egli fosse trattato, e mantenuto dalla città tutti il sanno!

a varj assassinj allora commessi, avevano ucciso il prete incaricato della predicazione della quaresima. Quel fatto sconcertò lo stesso parlamentario, e più viva divenne la discussione; alla fine a voce quasi unanime veniva rigettato l' armistizio.

Quasi contemporaneamente entravano i Consoli esteri per sapere dalla bocca del Podestà quali fossero le condizioni proposte da Radetzky e i termini dell' armistizio (1); fu ad essi risposto che il popolo non voleva armistizio di sorta, che preferiva morir piuttosto di fame o alle barricate che appiccato. I Consoli, conosciuto il sentimento del popolo partivano, ed il Consiglio di guerra faceva pubblicare il seguente proclama:

CITTADINI

20 marzo.

« I vostri fratelli persistono nella loro risoluzio-
« ne. L'armistizio offertoci dal nemico è stato ri-
« cusato. Coraggio e perseveranza, la vittoria è
« certa ».

ITALIA LIBERA.

Oramai la lotta nell' interno della città è compiuta. È tempo che le città vicine si scuotano e imitino l' esempio di questa. Noi invitiamo tutte e

(1) Vedi in fine il docum. M.

ciascuna a costituire un Consiglio di guerra, che lasci le cose di consueta amministrazione ai Municipj costituiti in Governo Provvisorio. Per noi vi è un solo ed unico affare, quello della guerra, per espellere il nemico straniero e le reliquie della schiavitù da tutta l'Italia. Invitiamo tutti i Consigli di guerra a limitarsi a questo. Ci sarà grato il ricevere loro immediate novelle e intelligenze per mezzo di Commissarj che abbian animo degno dell' impresa. — Noi domandiamo ad ogni città e ad ogni terra d' Italia una piccola deputazione di bajonette, che guidata da qualche buon capitano venga a fare una giornata d' assemblea generale a piedi delle Alpi, per far l' ultimo e definito nostro concerto coi barbari. — Si tratta di ridurli coi debiti modi a portarsi immantinente dall' altra parte delle Alpi, ove Dio li renda pure liberi e felici come noi.

Viva Pio IX.

Dal Consiglio di Guerra, in casa Taverna, 21 marzo 1848.

CATTANEO — TERZAGHI — CLERICI — CERNUSCHI.

Mentre con tali avvisi il nostro Consiglio di guerra istruiva le città ed i paesi di quanto era

da farsi, Milano animavasi sempre più dalle conquiste, che mano mano riportava sul nemico. Il corpo de' pompieri e quello de' finanzieri che avevano fraternizzato col popolo, moveano con esso sui diversi punti pe' quali il Consiglio di guerra od il bisogno li destinava.

Ma le guardie di polizia, educate e cresciute nei reconditi misteri di quell'ufficio, benchè la maggior parte italiani, erano talmente degenerate, che ogni morale in loro era distrutta; non eravi individuo che fosse più abietto ed abborrito di loro. Sicuri nella loro vasta caserma di S. Bernardino alle Monache, immenso quartiere a tre uscite, all' invito di rendere le armi insultarono la deputazione. I cittadini corsero ad investire i Circondarj ove erano di presidio, e prima fu il Circondario II nella contrada degli Andegari; i *poliziotti*, mal potendo resistere all' impeto degli oppressori, parte cercarono evadere colla fuga, gli altri consegnando le armi si arresero. Gli usci e le finestre vennero demoliti; in alcuni luoghi si rinvennero armi e munizioni, le quali servirono a prendere il Palazzo del Genio.

Breve è la via che da quel Circondario conduce a questo locale. Cento sessanta soldati col corpo del Genio e gli ufficiali più esperti nelle fortificazioni l' avevano già reso forte a qualunque assalto.

Il cannone dalla parte del Castello ripetutamente squarciava le barricate che alzava il popolo per avvicinarsi a quel luogo, e per mettersi al coperto dall' incessante fuoco che su di esso facevano i soldati del presidio. Era già qualche tempo che la lotta fervea fra gli aggressori e gli aggrediti, quand' ecco che Pasquale Sottocorni, persona del popolo, quel desso che usciva dalle carceri del Tribunale criminale, reggendosi sopra una stampella perchè stroppio da una gamba, colla massima freddezza, sotto il grandinar delle palle nemiche, corre alla porta, e v' appicca il fuoco, riducendosi poi sano e salvo fra i suoi. L' eroica audacia di quel popolano, fu un colpo sorprendente pei nemici; lo spavento li colse; conobbero che un destino più forte della mano di Radetzky reggeva il fato di Milano; il fuoco intanto rapido progrediva; un vortice di fumo avvolgeva la porta infuocata, la quale finalmente cadeva distrutta; il popolo irrompeva nel palazzo gridando *all' ordine, viva Italia*. Gli ufficiali, ed i soldati vennero disarmati e tradotti altrove prigionieri, e colle armi ivi raccolte si corse tosto ad assalire la Caserma di S. Apollinare.

Era dessa presidiata da una guarnigione di Croati; dopo ventiquattro ore di accanito combattimento dovette cedere. In pari tempo cedevano il

Circondario III di polizia e la Pretura urbana in contrada di S. Antonio, ed il Collegio de' cadetti a S. Luca; fra i molti popolani che rimasero feriti in quell'assalto fuvvi il marchese Giorgio Trivulzio, colpito a tradimento dopo avere spiegato bandiera bianca. L'interno della città potea ormai dirsi sicuro; tutti i presidj austriaci erano presi, ad eccezione della Caserma de' *poliziotti* ove erano raccolti da 800 uomini. Il popolo, che sempre più ingrossava, stava attendendo le disposizioni di chi guidava gli assalti, quando scorgendo sui muri delle case adiacenti le parole *a S. Simone chi ha armi da fuoco*, che taluni aveano scritte con carbone, si dette a ripetere per le vie le animanti parole, e tosto videsi un affluir di armati lungo la Corsia di S. Giorgio, la contrada de' Medici e del Carrobbio, ed altre vie che colà conducevano. Dapprima il popolo ivi accorso incominciò la sua fazione con una lenta fucilata contro le finestre della Caserma e del Circondario IV (1) che con essa comunicava, ed i *poliziotti* rispondevano dall'interno con vigorose scariche; alcuni di essi più azzardosi si facevano alle porte, e venendo fuori cercavano di respingere chi più da vicino gli

(1) *Circondario* dicesi quel quartiere di città, ove vi è una residenza di polizia dipendente dalla Direzione, che risiede nella contrada di S. Margherita.

assaliva. Ma torme d'armati affollavansi intorno alle barricate e molti di essi riparavansi dietro gli angoli delle porte, così che divenendo il fuoco sempre più vivo e continuato doverono le guardie ritirarsi nella Caserma, donde tornarono poi in maggior numero facendo fuoco di plotone. Il popolo però a passo a passo guadagnava sempre terreno, lasciando or qua or là qualcuno de' suoi ferito che veniva tosto trasportato negli spedali provvisorj aperti in tale occasione in varj punti della città per esservi curato.

Finalmente era cessato il fuoco per parte dei *poliziotti*, ed il popolo stava ansioso ad attendere quello che sarebbe per avvenire, quando vide comparire da un balcone una bandiera bianca. A quella vista fu unanime l'acclamazione di *bravi*, di *pace*, di *viva Italia*, e mille bianchi fazzoletti si videro agitati in segno di concordia e di fratellanza.

Il popolo esultante per la dedizione dei *poliziotti* si avanzava a modo di chi va a trovare de' suoi verso la Caserma; niuno avrebbe osato dar segno di sospetto anche minimo contro la sincerità della resa; la strada era gremita di spettatori desiosi di vedere l'atto materiale della riconciliazione, quando ad un tratto si ode una scarica generale che partiva dalla Caserma; erano i *poliziotti* che in tal guisa accoglievano il popolo da essi tratto

proditoriamente in inganno; sei o sette dei nostri rimasero estinti.

Allora si riaccese la lotta, e si riaccese accanita e disperata da ambe le parti; gli uni aveano a vendicare l' onta dell' inganno, gli altri aveano a temere lo sdegno del popolo per il commesso assassinio. Il vasto perimetro nel quale era compresa la caserma venne tosto circondato, ma sopravvenuta la notte le operazioni dovettero allentare; non ostante, due piccoli cannoni poterono esser tratti sul luogo e postati d' avanti alla porta della caserma venne quella in pochi istanti abbattuta ed arsa. Aperto così il passo, la folla irruppe furiosa nella Caserma, ma gli 800 *poliziotti* si erano quasi tutti posti in salvo fuggendo per una porta segreta e ricovrandosi nella vicina Caserma di S. Francesco. Pochissimi furono i prigionieri.

Anche il General-Comando-Militare venne occupato dal popolo dopo averne incendiate le porte. E la Caserma pure di S. Francesco presidiata da poca guarnigione, perchè la maggior parte era stata chiamata in Castello, si arrese; un' ora dopo cedevano la Caserma di S. Vittore, lo Spedale militare e la Caserma di S. Simplicio. La piazza dei Mercanti e il Circondario I aveano ceduto precedentemente. Finalmente la stessa casa di Radetzky veniva tolta a forza, facendone prigioniero il presidio;

ivi fu trovata *la famosa spada dei 65 anni* che il popolo recò in trionfo al Consiglio di guerra.

Oramai l'interno della città era libero; vedeansi dai campanili delle chiese gli abitanti delle campagne che qua e là tentavano la scalata, ma il più delle volte venivano respinti dagli Austriaci che a migliaja difendevano le porte e le mura, mentre dal Castello fulminavano continuamente la città con bombe e razzi incendiarj (1). La campana sonante a stormo giorno e notte, segno evidente che

(1) Fra i tanti che si distinsero in queste ardimentose prove meritano particolar menzione Carlo Visconti di Saronno e un tal Vimercati. Appena ebbe il Visconti notizia dell'insurrezione di Milano corse veloce alla porta Vicentina ed insiem col Vimercati tentavano più volte benchè inutilmente l'assalto; alla fine passando sotto i colpi delle artiglierie e dei fucili austriaci poterono entrambi guadagnare i bastioni e introdursi in città. Ritiratosi Radetzky da Milano il Visconti partiva immantinente con i corpi franchi guidati da Arcioni, e quantunque infermiccio continuava la marcia fino a Salò; ma ivi era costretto arrestarsi perchè il male si era fatto maggiore. Potè in seguito benchè a stento raggiungere i suoi compagni a Desenzano, e di là si recò con essi nel Tirolo per la Val-Sabbia. Il Visconti era sempre fra i primi della vanguardia. Al ponte delle Sarche ebbe l'onore di tener fronte con altri venti al nemico. Nell'assalto di Castel-Toblino, ove poi perdè miseramente la vita, erasi fortificato in una casa di contro al Castello e vi si mantenne con eroica fermezza; gravemente ferito fu ivi dimenticato da'suoi quando, sopraffatti dal numero dei nemici, dovettero abbandonare quella posizione. Il dì appresso tornati i nostri con forze maggiori all'assalto, ed occupato nuovamente il luogo, trovarono il di lui corpo orribilmente mutilato! Atto così feroce potrebbe per sè solo giustificare il motto — *Fuori i barbari* — che correva in quei tempi per tutta quanta Italia.

durava tutt'ora in Milano una lotta accanita, svegliava le città di provincia, e molte terre e borgate erano già sgombre dagli Austriaci: se Milano poteva aprire una porta, essa pure sarebbe stata libera. I tentativi d'impadronirsi delle porte della città eransi incominciati fino dal primo giorno dell'insurrezione, ma erano sempre riusciti inefficaci. Quella che più era stata presa di mira si era la porta Tosa, detta poi *porta Vittoria*. Nel giorno susseguente mentre taluni della campagna accingeansi a distruggere la polveriera, posta fuori delle mura, sotto il fuoco degli Austriaci appostati in una casa che dominava quella posizione, e nella quale erano stati introdotti per opera di un birrajo, altri di concerto coi cittadini ritentarono l'assalto di porta Tosa; e per mettersi al coperto dalle palle nemiche costruivano barricate o trincee mobili impiegando in esse fascine e terra, od altre materie elastiche atte a rallentare o ad ammortire la forza dei projettili che venivano lanciati dalla città; e movendo lentamente e destramente quelle macchine, e bersagliando di continuo il nemico poterono giungere a collocarsi sotto i cannoni nemici.

Era ormai evidente che gli Austriaci balestrati da ogni parte non potevano a lungo sostenersi; la fame che già sentivano alcune delle nostre

famiglie (1) era da essi maggiormente sentita, non avendo avuto tempo di vettovagliarsi per esser stati colti all' improvviso. Circondati da per tutto dai nostri pensavano già a salvarsi con una ritirata. E queste cose essendo note al Consiglio di guerra pubblicava il seguente manifesto:

« I nostri avamposti verso porta Tosa sono già negli orti della Passione, ove i nostri bersaglieri cominciano a spazzare i bastioni.

Verso porta Vercellina i nostri sono giunti vittoriosamente sino alle Grazie. Alcuni acquedotti, che passano sotto i bastioni sono già asciugati e ci mettono in comunicazione coll' esterno.

Il locale del Genio militare fu preso dai nostri prodi colla bajonetta. In tre giorni hanno di già imparato a battersi come veterani.

Al di fuori cinquanta uomini di Melegrano hanno sorpreso con un' imboscata un battaglione di Cacciatori, che credendosi in faccia a un corpo numeroso, si diede a precipitosa fuga, abbandonando morti e feriti.

(1) La rivoluzione essendo scoppiata in giorno di sabbato, non poterono gli operaj prendere la paga settimanale dai loro padroni per esser state chiuse improvvisamente le botteghe: quindi le famiglie essendosi trovate mancanti di denaro doverono anche per questo patire delle cose più necessarie.

Il nemico manca di viveri, gli ufficiali furono veduti con pezzi di pane nero in mano. Al di fuori la città è attorniata da numerose bande venute da ogni parte, fra cui si vedono uniformi di bersaglieri svizzeri, e di Piemontesi che hanno precorso i loro corpi che passano il Ticino.

Il nemico ci chiede un armistizio certamente per potersi raccogliere e ritirare, ma è troppo tardi. Le strade postali sono ingombre d' alberi abbattuti. La sua ritirata diviene già molto difficile.

Coraggio: avvicinatevi da ogni parte ai bastioni; date la mano agli amici che vengono a incontrarvi; questa notte la città dev' essere sbloccata in ogni parte.

Valorosi cittadini, l' Europa parlerà di voi; la vergogna di trent' anni è levata.

Il trionfo dell' Italia è infallibile. Viva l' Italia, Viva Pio IX. »

CATTANEO — TERZAGHI — CERNUSCHI — CLERICI.

Radetzky fedele alla sua promessa avea fatto costantemente cannoneggiare e bombardare la città la quale per altro lieve danno avea risentito e dalle palle dei cannoni e dalle bombe. La popolazione mostravasi indifferentissima al tempestar delle batterie nemiche, ed era cosa piacevole a vedersi con

qual entusiasmo corressero i nostri monelli (o come direbbesi in dialetto milanese *i nostri barabba*) a raccorre le palle che cadevano per le strade e per le piazze, e delle quali si facevano un giuoco. Il primo di essi che raggiungeva una bomba vi gettava tosto sopra dell' acqua, o ne strappava arditamente la miccia, ed allora si sentiva una voce universale che lo acclamava *bravo italiano;* se poi le bombe allentavano, i monelli si davano ad imprecare contro l' avarizia dello Stato Maggiore quasi che volesse questi risparmiare la polvere.

La disperata resistenza dei Milanesi, che Radetzky avea un tempo chiamati col nome di *femmine,* era cosa di cui non potea persuadersi. L' armistizio, ch' ei considerava come unico scampo poichè sperava di potere durante quello ricever soccorsi da Verona e da Mantova, stato da essi coraggiosamente rigettato, abbattè talmente il di lui animo che non curando più le difese si risolvè ad una ritirata; ma nell' atto che si decideva per questo passo umiliante *giurava di fare le sue vendette al ritorno*. Frattanto, affinchè la popolazione non si accorgesse per qual porta ei pensava di evadere, spediva ad ogni tratto dal Castello corpi di truppe che attraversando la *Piazza d' armi* dirigevansi ora verso porta Comasina rasentando l' Arena, ora verso l' Arco della pace dal quale uscivano,

ora verso porta Vercellina; e queste truppe tornavano poi indietro, ma sempre disordinate, scemate e allassate. I cannonieri specialmente erano i più decimati (1).

Prova dei danni che pativano gli Austriaci in queste inconcepibili escursioni era il vedere, al loro ritorno, cavalli di ufficiali, scorrazzar qua e là privi del cavaliere, e carri di morti e di feriti che traevansi nel Castello, ove stavansi già preparando nel massimo segreto e cariaggi e frugoni e vetture di ogni specie sulle quali caricavansi bagagli e robe attenenti alla milizia; e poichè i cavalli da tiro non erano sufficienti, ordinava Radetzky che si attaccassero quelli degli ufficiali estinti; ma questi mal soffrendo la nuova bardatura erano causa di gran confusione.

Verso le cinque pomeridiane del dì 22 marzo cominciava a schierarsi sulla Piazza d' armi la truppa austriaca, sempre bersagliata dal fuoco de' cittadini che stavano postati dietro alle piante che

(1) Che i cannonieri fossero i più bersagliati dai nostri lo attestarono moltissimi che si trovarono presenti a quei diversi scontri. Un certo Broggi a porta Orientale ne abbatteva egli solo sei o sette con lo *stuzen;* un lattivendolo per nome Giovanni Meschia ne uccideva altrettanti a porta Ticinese; in generale era stato stabilito di prenderli di mira preferibilmente agli altri corpi, per cui assicurasi che gli Austriaci nella loro ritirata non ne avessero che soli *cinque* e che dovessero far servire la loro artiglieria dai cacciatori tirolesi.

fiancheggiavano l' Arena, e si dirigeva verso porta Comasina e l' Arco della pace avviandosi sulla strada di circonvallazione, sulla quale pure era molestata da un incessante grandinare di palle dei nostri bersaglieri, che all' imbrunire di quel giorno avevano guadagnato i bastioni. Durò quel fuoco più di dodici ore; fra le cinque della sera e le sei del mattino i Tedeschi avevano evacuato la città, e traevano seco 18 prigionieri che erano stati rinchiusi in Castello come ostaggi, e che ammanettati a due a due venivano attaccati ai cannoni (1).

Il Governo provvisorio allo spuntar del giorno 23 dava pubblico avviso della partenza del nemico col seguente proclama:

CITTADINI

Milano, 23 marzo 1848.

Il maresciallo Radetzky, che aveva giurato di ridurre in cenere la vostra città, non ha potuto

(1) Questi infelici erano due fratelli Porro, scolari di Pellico, il loro cugino Carlo Porro, Alberto De-Herra, Marzoli, Mascazzini, Ercole Durini, il delegato Bellati, Belgiojoso assessore del Municipio, Giani segretario del Municipio, Manzoni, figlio d' Alessandro, De-Capitani, Dottor Peloso, Brambilla, Ubicini, Forks, Crespi, e Appiani. Notisi che Carlo Porro, appena tradotto a Melegnano, veniva spietatamente trucidato dal famoso De-Betta spinto forse a ciò da odio particolare.

resistere più a lungo. Voi, senz' armi, avete sconfitto un esercito che godeva una vecchia fama di abitudini guerresche e di disciplina militare. Il Governo austriaco è sparito per sempre dalla magnifica nostra città. Ma bisogna pensare energicamente a vincere del tutto, a conquistare l' emancipazione della rimanente Italia, senza la quale non c' è indipendenza per voi.

Voi avete trattato con troppa gloria le armi per non desiderare vivamente di non deporle così presto.

Conservate dunque le barricate: correte volonterosi ad inscrivervi nei ruoli di truppe regolari, che il Comitato di guerra aprirà immediatamente.

Facciamola finita una volta con qualunque dominazione straniera in Italia. Abbracciate questa bandiera tricolore, che pel valor vostro sventola sul paese, e giurate di non lasciarvela strappare mai più.

Viva l' Italia.

Ed il Comitato di guerra, dopo aver invitato parte de' cittadini a difendere le carte e gli effetti preziosi, a respingere i malfattori, ad essere il braccio della giustizia, invitava gli altri a prendere parte attiva al combattimento, pubblicando il seguente proclama:

Italia libera, viva Pio IX.

Esercito Italiano

Milano, 23 marzo 1848.

I cinque giorni sono compiuti, e già Milano non ha più un sol nemico nel seno. D' ogni parte accorrono con ansia i combattenti. È necessario raccorli e ordinarli in legioni. D'ora in poi non basta il coraggio, bisogna inseguire con arte in aperta campagna un nemico che può trar vantaggio dalla sua cavalleria, dai cannoni e dalla mobilità delle sue forze. Ordiniamoci adunque almeno in due parti: l' una rimanga come può qui a difendere colle barricate e con ogni varietà d' armi la città; l' altra provveduta completamente d' armi da fuoco, e di qualche nerbo di cavalli (e, appena che si possa, anche di artiglieria volante) esca audacemente dalle mura, e aggiungendo al valore la mobilità e la precisione, incalzi di terra in terra il nemico fuggente, lo raffreni nella rapina, lo rallenti nella fuga, gli precluda lo scampo. Siccome la sua meta è di raggiungere quanto più presto si può la cima delle Alpi e la frontiera che il dito di Dio fino dal principio de' secoli segnò all' Italia, noi la chiameremo *Legione prima*, Esercito della frontiera, Esercito dell' Alpi.

I difensori della città li chiameremo *Legione seconda*, e per uniformarsi ai fratelli e compiere una grande istituzione italiana — *Guardia Civica*.

Valorosi che accorrete a noi dalle vicine e lontane terre, unitevi o all' esercito o alla guardia, secondo che l' imperfetto armamento v' impone, ma unitevi, ordinatevi, ubbidite al comando fraterno. I vostri comandanti saranno eletti da voi; su via dunque, viva l' esercito delle Alpi, viva la guardia della città.

Il Comitato di guerra
POMPEO LITTA — GIORGIO CLERICI —
GIULIO TERZAGHI — CATTANEO —
CARNEVALI — CERNUSCHI —
LISSONI — TORELLI.

Ora che ho narrato come Milano venisse evacuato dagli Austriaci, dirò ciò che accadeva nel Castello di quella città quando essi vi erano assediati, e quale spirito moveva i nostri nella loro libertà.

Mentre il popolo milanese trattava con gloria le armi, e si mostrava generoso verso i nemici che cadevano nelle sue mani, e rispettoso delle cose altrui (1), Radetzky passeggiava nel Castello in

(1) Antonio Leoncini, pregato che si tenesse dall' assalire il castello assiepato di Tedeschi, rispondeva: lasciate fare, le palle non ci toccano; portiamo in fronte il santo nome di Pio IX.

mezzo al De-Betta, ed al professore Giovan Battista Menini, dilettandosi di martoriare i prigionieri tolti al Broletto; e mentre la moglie e la nuora di Torresani e la compagna di Radetzky, nostre prigioniere, sedevano a lauta mensa e si stavano in comode ed eleganti abitazioni: i poveri prigionieri del Broletto ricevevano poco pan nero e duro sul quale talvolta sputavasi nell'atto della consegna a modo di scherno e di avvilimento; o in mezzo agl' insulti della soldatesca venivano tratti davanti al Maresciallo, specialmente allorchè giungeva una trista notizia, e gl' infami consiglieri additavano allora la vittima che sembrava loro opportuna ad

Paolo Pirovano, d'anni 17, di professione falegname, fu il primo a superare la barriera di porta Tosa. Egli consegnò una buona quantità di munizioni da guerra, e specialmente palle da mitraglia da lui raccolte sotto il fuoco de' cannoni. Domandatogli qual ricompensa si sarebbe potuta proporre al Governo in premio del suo coraggio, rispose non ambire altro che l'onore d'essere ammesso nella *Guardia Civica*.

L'operajo Angelo Colombo depose nelle mani del Governo alcuni effetti preziosi trovati al Palazzo del Genio.

E il Consiglio di guerra pubblicava:

« *Polli Pietro*, operajo milanese, consegnò al Comitato di Finanza « un ragguardevole valore in oro ed argento da lui trovato in un cir- « condario della defunta Polizia. — Si stampa il suo nome ad onore « della Patria.

« Molti altri operaj e figli del popolo si sono parimente distinti con- « segnando danari ed oggetti preziosi. Il loro nome sarà del pari pub- « blicato non ultima gloria del nostro popolo. »

appagare le private loro vendette; e questa veniva tosto afferrata dai carnefici, i quali o la scannavano, o la strozzavano, o tagliata a brani la bruciavano, o viva la seppellivano o la propagginavano (1).

Tali barbarie ed atrocità non colpivano soltanto gl' infelici prigionieri; altre vittime innocenti erano sotto gli occhi del vecchio generale sacrificate. Vetture e diligenze dirette a Milano vennero arrestate e ne furono uccisi i passeggieri. Una carrozza veniva arsa coi passeggieri ivi rinchiusi (2).

(1) Il propagginare era un supplizio inventato nell'età di mezzo, il quale consisteva nel collocare capovolto il paziente in una buca scavata alla profondità di circa quattro piedi, che poi si riempiva di terra lasciando fuori le gambe come fossero due tronchi d'albero.

(2) Pare impossibile che gli autori di simili atrocità appartenessero ad una nazione civilizzata come è la tedesca. Ma ormai non vi è chi ignori che i Croati specialmente superarono le nazioni più barbare degli antichi tempi nel commettere crudeltà e nefandità da non si ridire. Ed affinchè nel descriverle non debba credersi che io mi sia lasciato dominare da spirito di parte, sebbene ogni Lombardo potrebbe essermi testimone, riporterò qui ciò che ne scriveva Ignazio Cantù nel suo opuscolo intitolato *I cinque giorni degli Austriaci in Milano*, dedicato al Pontefice con queste parole « A Pio nono unica anima e guida della virtù milanese » *marzo* 1848 *pei tipi Borroni e Scotti*.

« Furono trovati molti bambini infranti alle muraglie o calpesti sul « suolo. Un gruppo di otto era trattato a quel modo. Due altri inchiodati ad una cassa, due bruciati con acqua di ragia, un altro per la « bajonetta fitto ad una pianta e lasciato là in un'ora di contorsione « sotto gli occhi materni, un altro gettato sul cadavere della madre « lattante perchè continuasse a poppare, uno squarciato in due parti

« era rilegato insieme coi propri intestini, a cinque altri tagliate le
« teste, e cacciate sotto gli occhi dei genitori morenti; un feto strap-
« pato dalle viscere della madre e infilzato sulla spada corse per quelle
« destre scellerate; e donne scemate degli occhj, della lingua, delle
« mani, dei piedi poi uccise a colpi di bajonetta dopo abusate in ogni
« più turpe maniera. Che più, sul cadavere d'un fratello fucilato, fu
« obbligato l'altro fratello a inginocchiarsi e là trafitto; alcuni arsi vivi
« nella calce, altri cacciati vivi nelle fogne, nei pozzi, altri coperti di
« pece lo stomaco e così abbrustoliti, senza contare i fucilati nel letto.
« nelle camere, nei nascondigli. Fin otto cadaveri si trovarono arsi in
« un osteria a Porta Tosa, altrettanti in un altra a Porta Vercellina,
« fin dieci in uno stanzotto a Porta Ticinese mutilati e schiacciati; vi
« si vedea ancora lo sforzo che una donna avea fatto per salvarsi
« su pel cammino, un padre e un figlio appiccati insieme agli alberi
« de' baluardi.

A questi fatti atrocissimi ne aggiungerò adesso pochi altri non meno orribili riferiti da testimonj oculari, i quali vennero anche riportati nei fogli periodici del giorno.

« E prima di tutto rammenterò come ad un Croato nostro prigioniero fossero trovate nella ciberna due mani di donna cariche di anelli.

« Carlo Viviani incaricato dal comandante Lissoni di visitare il Castello, quando fu occupato, incontrava nella seconda corte a destra una diligenza ed un calesse d'aggiunta con sette cadaveri d'uomini mezzi spogliati, e barbaramente mutilati ed insultati. Trovava inoltre due gambe di diversa dimensione che nòn appartenevano a veruno dei suddetti cadaveri, e che dalla delicatezza delle forme e della carnagione poteva congetturarsi esser gambe femminili. In un piccolo corso d'acqua ivi attiguo trovò altresì molte membra di corpi umani appartenenti visibilmente a donne. — I cadaveri erano malconci per calce; le due gambe davano indizio di una morte non più lontana di 24 ore.

« Nelle vicinanze della strada ferrata di Treviglio si rinvenne il cadavere di un Inglese per nome Klyn mezzo consunto dalle fiamme.

« Giovanna Piatti referiva nel 22 marzo che un gran numero di soldati tedeschi essendo entrati violentemente nella di lei casa di abitazione posta a Porta Ticinese s'impossessarono di suo figlio di anni 28 e di suo fratello di anni 60 che poi trucidarono barbaramente ed

arsero. La stessa sorte incontrò in quella medesima casa Maria Belloni vedova Caravati di cui pure venne scannato e bruciato un figlio di anni 25.

« Ed un mio amico che con altri aveva inseguito gli Austriaci nella notte del 22 marzo narrava di aver trovato sui bastioni di Porta Ticinese il cadavere di una giovine donna cui erano state tagliate le mammelle ed il cui ventre vedeasi aperto da forte esplosione di polvere. »

Ma lasciamo di più rattristare i nostri lettori con simili racconti, tanto più che non mancano ragguagli a stampa per chi volesse conoscerli in tutta la loro estensione.

CAPITOLO IV.

Governo provvisorio — Consiglio di guerra — Politica di Carlo Alberto e del Governo provvisorio.

Gabrio Casati, già Potestà di Milano, forte de' suoi diritti municipali, costituiva dapprima un governo di città; egli non consideravasi che per il capo legittimo del Municipio; alle otto ore del mattino del 20 marzo, attenendosi sempre alle forme legali, pubblicava:

« Considerando *che l'assenza impreveduta dell'autorità politica* dà luogo di fatto alla piena ed intiera esecuzione del decreto 18, del governo, il quale attribuisce alla municipalità l'esercizio della polizia, non che *permette pure l'armamento* della Guardia Civica pel mantenimento dell'ordine e *la difesa degli abitanti*, *conferiamo* alla polizia, Bellati, delegato provinciale, e, in sua assenza,

Grasselli, aggiunto: e prendiamo per collaboratori municipali il conte Borgia, il general Lecchi, A. Porro, Guicciardi, l' avvocato A. Guerrieri ed il conte Giuseppe Durini. »

Ecco che nel terzo giorno della rivoluzione, la Municipalità *permetteva l' armamento*, e che gli abitanti potessero *difendersi,* considerando *che l' autorità politica era assente*. Quel medesimo giorno veniva con migliore spirito e divisamento istituito per mezzo di Carlo Cattaneo un consiglio di guerra composto de' seguenti — Giorgio Clerici, Giulio Terzaghi, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi.

I nomi di Borromeo e di Strigelli che vennero aggiunti in quel medesimo giorno, come provvisorj, a quelli di Guerrieri e Guicciardi, persone tutte albertiste, a Durini ed Alessandro Porro, antichi impiegati, a Borgia e Lecchi vecchi generali in pensione, a Bellati impiegato austriaco, compivano il governo desiderato da S. M. Sarda. Così con tali nomine, *in assenza dell' autorità politica*, scacciando un padrone ne veniva scelto un altro.

La Municipalità considerandosi ormai come organo officiale del popolo, dopo il rifiuto fatto a nome e per volontà del medesimo all' armistizio proposto da Radetzky, credè di potere da sè stessa costituirsi in Governo provvisorio, e riducendo all' atto questo suo divisamento lo annunziava col seguente proclama:

CITTADINI

Milano, 22 marzo 1848.

L' armistizio offertoci dal nemico fu da noi rifiutato ad istanza del popolo che vuole combattere.

Combattiamo adunque coll' istesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni di lotta, e vinceremo ancora.

Cittadini! riceviamo di piede fermo quest' ultimo assalto dei nostri oppressori con quella tranquilla fiducia che nasce dalla certezza della vittoria.

Le campane a festa rispondano al fragor del cannone e delle bombe, e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire.

La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine e sussistenza.

Cittadini! questo annunzio vi viene fatto dai sottoscritti costituiti in Governo, che reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti viene così proclamato.

CASATI presidente —
VITALIANO BORROMEO — GIUSEPPE DURINI —
POMPEO LITTA — GAETANO STRIGELLI —
MARCO GREPPI — ALESSANDRO PORRO —
CESARE CORRENTI seg. generale.

Poco o nessun senso fece al popolo quest' ultima metamorfisi della municipalità, essendo esso totalmente rivolto alla guerra; ciò che fece senso, e che fu da tutti lodato, e per cui venne unanimemente acconsentito al nuovo governo, fu una seconda dichiarazione pubblicata in quel medesimo giorno, colla quale moveva i cittadini a conquistar prima la propria indipendenza, ed in seguito prometteva; che *a causa vinta, i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione*. Con tale atto, il nuovo Governo s' impegnava nel modo il più formale di discutere in congresso generale le forme governative da stabilirsi.

Il Consiglio di guerra lodando questa promessa, si adoperava dal canto suo a spingere il popolo alla guerra, gridava che s' avesse a cacciare il nemico al di là delle Alpi, e l' elettrizzava a segno che i più preferivano portare il fucile, anzi che le spalline d' officiale coll' incorporarsi nelle file piemontesi.

Mentre così andavano le cose nel nostro paese, il dì 26, tre giorni dopo l' evacuazione degli Austriaci da Milano, arrivava finalmente dall' Arco della pace l' avanguardia piemontese. Il Governo provvisorio prendeva al suo servizio alcuni di quegli ufficiali; ma a lato al colonnello Sessa, uomo rispettabile che era alla testa del primo reggimento

vedeasi il luogo-tenente Farcito, quegli ch' era stato già scacciato dall' armata; nè scelta di tal fatta fu la sola; quasi ogni battaglione aveva i suoi *Farciti*. È vero bensì che simili soggetti non rimasero lungamente nelle file lombarde mercè le denunzie che sul loro conto si crederono in obbligo di fare i fogli periodici del giorno.

Con la destinazione degli ufficiali piemontesi a capi delle truppe lombarde sperava il Governo nostro di attivare le simpatie e disporre gli animi ad una unione col Piemonte, e perchè non mancasse un principio materiale proponeva che il colore turchino, che era il piemontese, fosse sostituito per le uniformi al color verde, che era il nazionale.

Caduto a vuoto il progetto per la disapprovazione generale che ebbe ad incontrare, il Governo non si perdeva d' animo, e devoto alla Casa di Savoja, cercava per mezzo de' suoi agenti di sopire il sentimento repubblicano ch' era nato colla cacciata degli Austriaci. La Repubblica francese nata un mese prima a Parigi, i fastosi e poetici proclami di Lamartine, le memorie antiche della Repubblica romana, della Repubblica veneta, la Lega lombarda, che avea anche essa cacciati i tedeschi dal nostro paese, tutte queste rimembranze aggiunte alla fresca ricordanza della lunga schiavitù sofferta, contribuivano a svegliare nei petti italiani l' idea di

un' assoluta indipendenza. Ma parte della nostra aristocrazia, gelosa della sua nobiltà di casato, vedeva di mal animo togliersi i fastosi titoli e gli stemmi di famiglia, e però nasceva un partito opposto che misto al partito retrogrado e al partito gesuitico del Piemonte, il quale non curava l' intiera indipendenza della vicina sorella, ma desiderava soltanto una vincolata libertà e un' estensione di dominio commerciale, spronava Carlo Alberto a passare in Lombardia; sperando che col suo apparire avrebbe represso per certi riguardi il moto repubblicano. Infatti passava il re sardo nelle nostre terre, e vuolsi, ch' egli avesse dichiarato ai gabinetti d' Europa, non essere suo disegno liberare quelle provincie, ma bensì frapponendo le sue armate fra gl' insorti e gl' imperiali, volere unicamente sopprimere il sentimento repubblicano; lo che tornava a suo vantaggio, mentre se nel Lombardo-Veneto quell' albero della libertà avesse posto radice, presto avrebbe esteso i suoi rami in Piemonte, nei ducati, nella Toscana, ed in fine in tutta Italia.

Le operazioni successive di Carlo Alberto provarono che egli cercava di fatto reprimere il movimento democratico. Alla Francia e alla Svizzera perchè repubblicane non permise che s' avessero ad immischiarsi ne' nostri affari; *l' Italia farà da se*, era la sua parola.

Gli uomini di buona fede, sedotti dalle voci sparse ad arte dai fautori di Carlo Alberto e sperando che egli si sarebbe battuto a favore del popolo, appena il videro comparire dimenticarono affatto le vicende del *ventuno*. Da quel momento, il re seppe, destreggiandosi, attirarsi gli animi di quelli che poteano pregiudicargli. Encomiando gli scrittori, e premiando gli artisti, molte opere venivano a lui dedicate; altre pubblicavansi ne' suoi stati, quando ciò non poteva farsi altrove, ed in tal guisa il di lui nome, specialmente in Piemonte, acquistò una popolarità ed una confidenza generale.

Cooperatori principali alle mire di Carlo Alberto, erano Gioberti e Balbo. Essi si adoperarono con tutte le loro forze, onde stabilire un regno dell' *Alta Italia* che dovea comporsi del Piemonte, dei ducati e del Lombardo-Veneto. Onde ciò ottenere, venivano da loro mandati agenti diplomatici in tutte le città d' Italia; questi penetrarono a Livorno ed a Firenze e percorsero altre città della Toscana ove ebbero favorevole accoglienza da persone distinte per dottrina e per natali, e da ambiziosi che mal comportavano di esser lasciati indietro. In Sicilia non potendo per il momento far valere l' idea dell' aggregazione al regno dell' *Alta-Italia* promossero il concetto della dedizione alla Casa di Savoja in regno separato; a Bologna

mettendo in pratica ogni sorta d' intrighi fomentarono le discordie e le avversioni col governo del Papa; a Piacenza attivarono una intempestiva *fusione;* ed a Brescia si facevano promotori di un servile omaggio.

Questa falsa e mal' accorta politica degli agenti albertisti non poteva a meno di produrre effetti funesti. I potentati italiani ebbero gelosia e timore della futura grandezza del nuovo re. Il re di Napoli non volendo servire agl' interessi del Piemonte cercò di richiamare le sue truppe, ed altrettanto fece il Pontefice; di qui forse la misteriosa condotta di Durando.

Ma essi sempre fermi nelle loro vedute continuarono i loro maneggi. E veduto in quale stato di sbilancio trovavasi il Governo provvisorio di Milano feccro disseminare nel popolo la voce che per condurre a fine la guerra, richiedevasi prima di tutto danaro, e molto; che non avendone il Governo, non eravi altro mezzo che di ricorrere al Piemonte; che il re avrebbe sacrificato i suoi mezzi, la sua armata e forse anche la sua vita per portare a compimento, l'impresa; che per sollecitare questi benefizj e per isgravarsi anticipatamente del debito della riconoscenza non vi era modo migliore della *fusione* delle provincie lombarde col Piemonte; assicurando che questo atto

avrebbe messo a nostra disposizione gli erarj regj, e le armate tutte e le riserve del regno. Ecco i primordj della famosa *fusione*.

La mancanza di denaro a mio parere proveniva più che altro da mala amministrazione. Aveva il Governo provvisorio stipulata la promessa di fornire all' armata piemontese quella quantità di viveri che sarebbero stati richiesti; ora per i cattivi provvedimenti dopo soli sette giorni si trovava il Governo in uno stato di fallimento. Con la veduta di acquistare il favore popolare era stato diminuito il prezzo del sale, era stata ordinata l' abolizione della tassa personale, del lotto, dei diritti sui vini del piemonte, della carta bollata, e di altri proventi; lo che doveva promettersi, ma non attuarsi fino al conseguimento della pace. Tali diminuzioni della rendita pubblica furono quelle che posero il governo in uno stato da non poter far fronte agl' immensi aggravj del momento, e perciò dovè ricòrrere ad un imprestito pubblico, e ad invocare la carità della patria. Niuno fu sordo a quella voce, specialmente nelle classi meno agiate; la vecchiarella offriva la sua piletta dell' acqua santa, la giovinetta i suoi orecchini, la fidanzata che non aveva altro da offrire faceasi tagliare i suoi be' capelli e vendendoli ne dava il ritratto all' amante perchè il recasse al pubblico erario, o il prendesse

in premio e si avviasse al campo; così dalla carità di quei fedeli furono versati nelle casse dello stato non pochi milioni.

La classe ricca, quella che poteva disporre dei cinquanta o sessanta mila franchi, faceva sfoggio di generosità donando allo Stato alcuni fucili od alcuni cannoni!

Un decreto del 23 marzo aboliva le Delegazioni provinciali, concentrandole nelle Congregazioni; per dimostrare l' irregolarità di una tal legge non v' è bisogno di comenti. Un' altra legge istituiva una specie di Polizia col nome di *Guardia di pubblica sicurezza*. Il popolo che tanto aveva aborrito gli antichi *poliziotti* accolse con dispiacere la nuova Guardia, abbenchè il decreto annunziasse che sarebbe stata composta di probi cittadini; e, temendo di essere riportato con diversità di nomi all' antico sistema di spionaggio e di violenza, manifestava il suo mal' umore; e ben si apponeva, mentre cambiando la Guardia in poco tempo d' individui, e raccogliendo persone devote al gabinetto piemontese, riuscivano queste ad iniziare soggetti che per astuzia birresca ben presto raggiunsero la polizia austriaca. La stampa, questo flagello della prepotenza e dell' arbitrio, e specialmente il giornalismo era il fantasma che spaventava giorno e notte quel corpo novello. I giornalisti

venivano spiati e diffamati. Il basso popolo, sempre credulo a quelli che dicono di fare il suo bene, accoglieva le accuse che davansi agli scrittori più affezionati alla causa nazionale, e li tacciava di repubblicani, nome che in quei momenti corrispondeva per odiosità di significato a quello di austriaci.

Frattanto il bisogno del denaro rendendosi sempre più forte, gli agenti albertisti coglievano il destro per diffondere nel popolo l'idea della *fusione*, facendo credere che, accaduta quella, la sola Genova avrebbe somministrato per la guerra 30 milioni. La fusione per mala sorte ebbe luogo, ma nè da Genova, nè da altro luogo venne il menomo soccorso di denaro (1).

Il Governo provvisorio credendo esser giunta l'opportunità, pubblicava nel 12 maggio l'atto della *fusione*, atto col quale invitava il popolo a sottomettersi immediatamente a Carlo Alberto. Tutti i giornali anche i più moderati protestarono contro quell'atto iniquo; tutti lo chiamarono illegale;

(1) Non vi fu mezzo di cui non si giovasse la fazione albertista per portare ad effetto la malaugurata fusione; serviva che dasse ombra di speranza ad ottenere l'intento perchè fosse tosto afferrato e posto in pratica. Io fui testimone di quello della collezione delle firme; e vidi in Milano persone che recandosi per le case invitavano i cittadini a firmarsi per la *costituzione* o per la *fusione*. Allora molti, indignati di questi maneggi, si diedero a proporre la repubblica. — Vedi la dichiarazione dell'*Amico del popolo* n.° 16.

ma le proteste dei giornali nulla potevano sulla classe del popolo, illuso o comperato dalla fazione albertista. I contadini avevano apposto il loro nome ove trovarono scritto quello del loro parroco, il quale era stato anticipatamente invitato dai vescovi ad obbedire al governo. Gli ufficiali *piemontesi* incorporati nei reggimenti lombardi, i vecchj dell' ospizio Trivulzio, i condannati reclusi nelle prigioni, i soldati assistiti dai loro officiali, tutti doverono votare, e tanto fu lo zelo dei commissarj collettori, che in alcune borgate si raccolsero più firme e croci di quelle che avrebbe portato il numero degli abitanti. E per vincere la ripugnanza e la lentezza che talvolta s' incontravano, si vide negare ad alcuni poveri la consueta elemosina perchè non avevano ancora soscritto l' atto di adesione. Ad illuminare poi gl' idioti si usarono modi che se non avessero del ridicolo potrebbero chiamarsi infami; alcuni parrochi interrogati dai loro popolani sul significato delle parole *Costituzione* e *Repubblica* rispondevano che Costituzione esprimeva l' *Italia*, Repubblica l' *Austria*. Ecco come si coartava o s' illudeva il popolo, e come si legalizzava la dedizione lombarda a Carlo Alberto.

Perciò non è da maravigliarsi se coloro che mostravano principj diversi da quegli insinuati nel po-

polo erano da questo vilipesi e maltrattati, tacciandoli quasi sempre, per eccesso d'ingiuria, come *Austriaci*, ed accompagnando talvolta le male parole con vie di fatto. Il *Lombardo*, giornale che primo osava criticare gli atti del Governo veniva soppresso dal popolo, invadendo la stamperia. Molte persone conosciute per liberali si trovavano oltraggiate nelle pubbliche vie. La stamperia Manini, in contrada de' tre re, presso la quale si stampava l'*Amico del popolo* ed il *Dialogo del popolo* per causa di alcuni articoli in detti giornali pubblicati, e principalmente della dichiarazione del *Menighino* (1) affissa per la città, veniva assalita da una folla immensa di popolo. Si deve principalmente allo zelo dell' egregio Luigi Mogni, redattore del primo degli enunciati giornali, se il Governo fece argine ad una tal violenza. Questo coraggioso cittadino recandosi con altri al Comitato di pubblica sicurezza esponeva come in un paese libero, quale era appunto il Lombardo-Veneto, non poteva essere impedito l' esercizio di quei diritti che erano stati riconquistati col sangue dei cittadini, e che primo di questi diritti era la manifestazione e la pubblicazione delle proprie opinioni; che quelli i quali si opponevano alla libertà della stampa mostravano

(1) Vedi in fine il docum. N.

di voler tenere il popolo nell' ignoranza, causa prima dell' antica schiavitù; che la disputa, l' analisi, e l' esame critico delle cose del giorno e degli atti del Governo, che si riportavano nei giornali, servivano ad illuminare tutte le classi dei cittadini su ciò che poteva interessare la causa della nazione. Dopo queste dichiarazioni, le quali furono seguite da poche discussioni, ottenne il Mogni un distaccamento di Guardie nazionali, ed un Ufficiale di pace con i quali accorrendo alla maltrattata stamperia furono scacciati i tumultuanti, ed i lavori vennero tosto riattivati.

Se il partito albertista si era fatto grande, quello repubblicano non restava indietro. Le provincie venete, nutrivano al contrario delle lombarde sentimenti di assoluta libertà. Gioberti vedute le false mosse dei Generali piemontesi, e persuaso della loro imperizia nelle materie di guerra, comprese bene che nel Veneto gli Austriaci si sarebbero avvantaggiati; ma volendo nascondere l' insufficienza de' suoi, annunziava al popolo che Carlo Alberto, quasi volesse punire i Veneti dei principj repubblicani da essi proclamati, abbandonava all' Austria le loro provincie.

Il partito dell' opposizione, cioè il partito repubblicano, abbondonando ogni politica discussione, si propose allora di conciliarsi con quello

costituzionale; sperando che dalla loro unione fosse per emergere un sentimento concorde e nazionale, ed una forza tale da opporsi efficacemente all' Austriaco. Esso però faceva pressa al Governo affinchè scotendosi da quella specie di assopimento cui erasi abbandonato dopo le vittorie riportate nei cinque giorni mettesse il paese in istato di difesa, e gli faceva conoscere al tempo stesso che la sua trascuranza moveva i cittadini a sdegno e a diffidenza, e gli toglieva gran parte di quella popolarità che aveva finallora goduto. Questi avvertimenti erano giustissimi, ed il Governo sarebbe certamente caduto da sè stesso, ove non si fosse data una circostanza che mentre dovea perderlo venne a salvarlo.

Un' agitazione profonda serpeggiava da qualche giorno per la città; il popolo ignorando i destini che gli si preparavano, e non potendo esser contento del manifesto governativo col quale si diceva soltanto, e con termini poco convenienti, di garantire al paese la sua libertà, raccoglievasi sulla piazza di S. Fedele ove era il Palazzo Marino, sede del Governo provvisorio (1). Colà instava perchè

(1) Il Palazzo Marino è un vasto ed imponente edifizio fatto costruire nel 1555 da *Tommaso Marino* ricco finanziere, sul disegno di *Alessio Perugia*, ma non fu portato mai a compimento. Prima della rivoluzione conteneva gli uffizj della Dogana e del Tesoro. La piazza di S. Fedele

fossero date nuove e più precise spiegazioni. Il Governo rimanevasi silenzioso, e non accennava di presentarsi al pubblico. Questo imprudente contegno irritò grandemente il popolo, il quale, credendosi preso a scherno, irruppe furioso nelle sale del Palazzo governativo. Giunto innanzi al consesso, un tale Urbino pretese di forzare il Governo a rassegnare al popolo i suoi poteri. La proposizione quantunque accennasse alla sovranità popolare venne quasi all'unanimità riprovata; e la moltitudine accogliendo il Presidente con segni di deferenza ricevè da lui la promessa che, salva sempre la libertà e la dignità del paese, il Governo non lo abbandonerebbe finattantochè non fosse convocata la vera rappresentanza del popolo *la Costituente*. Così l'atto improvvisato da un uomo che, giunto di poco a Milano, non erasi ancor formato alcun partito, fu causa che il Governo recuperasse quella fiducia che avea quasi affatto perduto.

Ora volendo noi manifestare la nostra opinione sulla condotta del partito liberale e di quelli che ebbero in mano le redini del governo, diremo francamente come i veri liberali, ai quali si fanno adesso tanti rimproveri da coloro che impudentemente

sulla quale resta quel palazzo venne ampliata mediante l'atterramento delle case del ministro *Prina* in seguito dell'ammutinamento popolare (1814) nel quale ei rimase miseramente trucidato.

chiamavano se soli *buoni* ed *onesti* ma che non erano i più prodi quando trattavasi di venire alle mani, anzi erano i più codardi e mostraronsi poi per i più abietti servitori della tirannide, i veri liberali, io diceva, hanno il peccato gravissimo di essersi opposti troppo tardi al Governo, e di averlo quasi ajutato ad indebolire il paese ponendolo nelle braccia del Piemonte; ed il Governo merita biasimo per mala amministrazione finanziera, per non aver fatto conto delle proprie forze e specialmente dei volontarj, per aver sempre ricusato di reclamare gli ajuti della Francia e della Svizzera che in quei giorni erano notoriamente per noi, per aver compromesso il paese affidando ad un capo senza esperienza, senza energia e senza affetto la libertà conquistata nei cinque giorni, e per avere finalmente consegnato il paese ad un nuovo padrone.

CAPITOLO V.

Ritirata degli Austriaci da Milano — Quadro generale delle popolazioni insorte — Forze di Radetzky — Spirito delle popolazioni lombardo-venete — Corpi franchi — Armata piemontese — Condotta dei volontarj nel Tirolo — Stato della guerra — Ritirata sull'Oglio delle truppe piemontesi — Comitato di pubblica difesa — Barricate e difesa di Milano — Capitolazione.

Le cinque giornate di Milano erano costate agli Austriaci più di quattro mila uomini; ora i cittadini essendosi fatti forti colle armi e colle munizioni trovate nelle varie Caserme e con quelle tolte ai prigionieri inseguivano esultanti il fuggente nemico. Durante quella lotta tremenda, Carlo Alberto côlto da stupore per il temerario coraggio dei Milanesi si stette immobile quasi non volesse disturbare a Radetzky il piacere di bombardare l' infelice città, procurando al tempo stesso di moderare i desiderj delle popolazioni piemontesi di accorrere in di lei difesa.

Genova scossa dalla rivoluzione di Palermo risvegliavasi alle antiche idee di libertà e minacciava rivoltarsi. I gemiti di Milano in lotta con l'austriaco avean ferito il cuore di quel popolo generoso il quale veniva a dividere tutti i dolori della travagliata sorella. Tutt' ad un tratto la Guardia civica chiedeva di partire, ma il Governatore locale *volendo stare attaccato alla legalità* replicava doversi attendere gli ordini del re; ora i più allegando che nelle rivoluzioni non possono tenersi a rigore le vie legali e mal soffrendo ogn' indugio partivano armati di tutto punto e si portavano al Ticino ove incontravano quelli della Lomellina che indignati del contegno del loro Governatore, il quale richiesto delle armi aveva risposto « Esservi bensì a Novara cinquecento fucili ma che dessi erano per la Civica », si erano ridotti colà senz' armamento; e deve notarsi che questo stesso Governatore che negava le armi ai suoi, le faceva togliere a quei Milanesi che eransi armati sul Lago-maggiore e che erano pronti a partire alla volta della patria loro.

Terminate gloriosamente le cinque giornate e posti in precipitosa fuga gli Austriaci, i Piemontesi manifestarono tale una gioja che mal potrebbe esprimersi. Lo stesso re scosso dall' annunzio di tanto avvenimento, e facendo sembiante di secondare

le tendenze de' suoi popoli e di non curare il suo personale interesse (1), ma in realtà obbligato dalla

(1) Mi sia permesso riportare tradotto un passo tolto dall' *Insurrection de Milan en* 1848 *par C. Cattaneo*, persona che meglio di qualunque altra può essere informata di queste materie.

« I consoli erano appena sortiti (giorno 19) che fummo sorpresi « dall' arrivo nelle nostre mura del sig. Enrico Martini, a noi mandato « dal re Carlo Alberto . . . . . . Il sig. Martini aveva missione d' infor- « marci che se noi volevamo fare una cessione formale del nostro « paese a Carlo Alberto, subito avremmo veduto la sua armata accor- « rere in nostro soccorso. Trattavasi adunque di creare immediata- « mente un governo provvisorio, incaricato di mandare a quel mo- « narca una dichiarazione regolare. — Un' altra volta il signor Casati « e compagni invitavano il Consiglio di Guerra ad emettere la sua opi- « nione. Ci dava maggiori occupazioni la politica della Municipalità « che la guerra cogli Austriaci.

« Prendendo io la parola in nome de' miei colleghi, feci osservare « che il paese appartenendo ai suoi abitanti spettava ad essi tutti il de- « cidere in qual modo credeano disporre, ma che nessuno, indivi- « dualmente avea il diritto di disporne. Ora, non era certamente que- « sto il momento d' invitare i cittadini a votare su questa grande que- « stione, essendo essi occupati a difendere la loro vita e le loro fami- « glie sulle barricate, e queste non dovevano abbandonarle per dedi- « carsi a discussioni politiche. Era molto probabile, che ciò facendo, « fra loro nascerebbero delle dissensioni, e seguirebbero ben anco dei « serj torbidi. — Signori, continuava, ora non è tempo di politica, se « jer l' altro era intempestivo il proclamar la repubblica, quest' oggi « non lo è meno il proclamar la monarchia. Giacchè ora possediamo « la libertà, conserviamola almeno alcuni giorni. — Ma quelli che propendevano per la dedizione facevano considerare al sig. Cattaneo che nella mancanza dei mezzi in cui si trovavano per potere continuar la lotta, e senza che vi fossero in Italia forze pronte da potersi opporre al nemico come quelle del Piemonte, era giuoco forza far la cessione del paese a Sua Maestà Sarda. Al che il sig. Cattaneo rispondeva. — « Volete signori far prima delle condizioni al re Carlo

energica dimostrazione fatta dal popolo di Torino in piazza Castello il giorno 22, firmava il famoso manifesto di guerra in data del 23; ma le truppe piemontesi, come abbiamo altrove accennato, non giungevano in Lombardia che il dì 26 (1).

« Alberto? Voi sareste nell' identica posizione d'un uomo che ha bi-« sogno di danaro, e che si rivolge ad un usurajo. Credete di dar-« vi a lui senza condizioni? Non vi sarebbe cosa più imprudente di « questa! Come fidarsi d'un principe che ha già mancato un'altra « volta alla sua parola? E che in questo momento istesso vi lascia sot-« to la mitraglia? D'altronde molto avete avuto ad applaudirvi d'aver dato il paese alla Casa d'Austria, nel 1814! » — Quivi il sig. Cattaneo era interrotto da' suoi colleghi, i quali ad una voce esclamavano — « La Casa d'Austria era straniera » — Ed il sig. Cattaneo soggiungeva — « Signori voi non rifletteste allora a ciò, come ora non riflettete ad altre cose. Le case regnanti non appartengono ad alcuna nazione. Esse si fanno degl'interessi a parte, sempre pronte ad inten-« dersi collo straniero contro i loro popoli. La mia ferma convinzione « è che bisogna chiamare *tutta l' Italia* e cercare di rendere la guer-« ra nazionale. Se Carlo Alberto è il solo che viene a gettarsi fra noi « e l' Austria, allora, l' ammirazione e la riconoscenza di tutti sarà il « premio della sua generosità, e nessuno potrà contrastare che il pae-« se sarà suo. In nessuna ipotesi ora non devesi darglielo. Perchè, « se la vittoria si mette dalla sua parte, essa metterà il paese nelle « sue mani, e se gli fugge, il paese pure gli fuggirà per sempre, « l' avessimo anche dato cento volte. » — Terminate queste discussioni proponevasi di fare un appello all' Italia onde ottenere soccorsi da tutti i lati, appello che venne formulato in queste poche parole:

Consiglio di guerra 21 marzo.

« La città di Milano, per terminare la sua vittoria e cacciare per « sempre al di là delle Alpi *il nemico comune d' Italia*, riclama i soc-« corsi di *tutti* i popoli e di tutti i principi italiani, e specialmente « quelli *del vicino e betticoso Piemonte*.

(1) Vedi in fine il docum. O.

Ora l' armata austriaca ritirandosi da Milano, marciava precipitosamente verso Lodi. Arrivata a Melegnano trovò rotto il ponte sul Lambro; tutta quanta la giornata fu dagli Austriaci impiegata a respingere un pugno d' uomini che contrastavano il passo, e che fecero prigioniero un loro generale per nome Wratislaw; il quale fu poi liberato quando gli Austriaci incendiato Melegnano continuarono la loro marcia sino alle vicinanze di Lodi e di Crema. Dopo sei giorni di continue fatiche, stenuati dalla fame, stanchi, e bersagliati continuamente per tutta la strada dalle popolazioni insorte, poche truppe regolari sarebbero state sufficienti per batterli e sbaragliarli completamente. Le popolazioni di quelle città non potendo respingerli, perchè contenute dalle guarnigioni interne, andavano in traccia degli sbandati, quindi raggranellandosi coi volontarj di Milano, di Como, di Lecco, di Genova e della Svizzera italiana, che mano mano che arrivavano nella capitale venivano spediti a quella volta, cercavano di molestare e travagliare i corpi sparsi o deviati, ai quali facevano continuamente dei prigionieri. Nondimeno poterono gli Austriaci in pochi giorni di riposo riordinare apparentemente le loro forze, ma quanto al morale le cose non potevano migliorare. La fuga di Metternich, il fremito rivoluzionario

dell' Ungheria, la recente rivoluzione di Vienna, Venezia insorta, Brescia evacuata per capitolazione da Schvartzemberg, il figlio del vicerè prigioniero a Bergamo che obbligavasi a partire colle truppe, tremila Italiani fraternizzanti col popolo a Cremona, Verona e Mantova che dava già segni d' insurrezione, senza che quelle guarnigioni bastassero a contenere gli abitanti, le fortezze di Pizzighettone e di Piacenza abbandonate, Parma, Reggio e Modena libere, il continuo scampanare a stormo di tutti paesi, i ponti tagliati, le strade barricate, tutto ciò dovea necessariamente sbigottire l' armata. Radetzky il quale era minutamente informato del come andavano le cose vedeva bene che ogni sua operazione sarebbe riuscita inutile, e da quello sperimentato generale che era stava in guardia per profittare di ogni falsa mossa che fosse per fare il suo avversario e trarne tutto il vantaggio. E nella impossibilità di avere per il momento rinforzi dall' estero, e nella trista posizione in cui si trovava, doveva far conto soltanto delle poche truppe che aveva. Zichy con settemila uomini costretto a partire per Trieste aveva lasciato libera Venezia e le lagune; Ossopo e Palmanova erano in mano degl' insorti; nel Cadore e nella Carnia le strade che mettevano nella Germania erano state tagliate ed i paesi occupati da quei montanari; il Tirolo insorto,

la Rocca d'Anfo espugnata, i passi rotti e guardati dai montanari della Valcamonica e della Valtellina.

Ma il temporeggiare che fece Carlo Alberto, non recandosi in Lombardia che al 26, giovò ai Tedeschi per concentrare a Lodi le bande disperse che fortunatamente poterono sfuggire alle popolazioni. Se il re avesse passato in tempo il Po con una avanguardia di cinque mila uomini, ed avesse incalzato alle spalle il nemico, la ritirata si sarebbe cangiata in fuga disordinata, e l'artiglieria, le munizioni e le armi sarebbero venute in potere delle sue truppe e delle popolazioni accorse, poichè tutto lo stradale che conduceva alle fortezze era in mano degl' insorti (1).

(1) Riporto qui tradotto il quadro delle forze di Radetzky tolto dalla già citata opera di Carlo Cattaneo.

« Noi abbiamo trovato nella sua cancelleria (di Radetzky) la nota « dei corpi che formavano l'armata d'Italia al 13 marzo, cinque giorni « prima dell' insurrezione. Se tutti questi corpi avessero avuto la loro « cifra nominale, sarebbero ammontati al numero di 85,000 uomini. Il « loro effettivo, giudicandone da quello di alcuni battaglioni, non po- « teva però oltrepassare i 70,000. L'insurrezione era costata al nemi- « co 21,000 uomini, di cui 4,000 morti, 7,000 prigionieri e feriti, 10,000 « disertori; coi 7,000 uomini imbarcati a Venezia, la perdita totale di « questi giorni memorabili era stata di 28,000 uomini, oltre a sei for- « tezze ed un immenso materiale di guerra e di marina: questi erano « i due quinti dell' armata. Senza Carlo Alberto, avremmo continuato « come avevamo cominciato.

Soltanto il 30 di quel mese l'avanguardia di Carlo Alberto incontrava il nemico ai confini lombardi; ma passato il Mincio si stette senza più operare, ed invece di portarsi a Verona allora sprovvista di viveri, e di prestar mano all'insurrezione delle Alpi si accontentava Carlo Alberto di scaramucciare sprecando così tempo, denaro ed uomini in combattimenti che riescirono piuttosto di danno che di vantaggio. Rivoli, Pastrengo, Pozzolengo, Villafranca, Santa Lucia, Goito attestano il sangue sparso dai prodi Piemontesi e l'inesperienza de' loro generali.

Pare che Carlo Alberto avesse stabilito che il Mincio dovesse essere il confine delle sue operazioni militari; tutti i piccoli combattimenti o

« Il nemico dunque non avea più di 42,000 uomini, fra i quali « eravi un gran numero d'Italiani: una parte era rinchiusa a Ferrara, « a Legnago, a Mantova, a Verona ed a Peschiera; una parte era « sparsa per le guarnigioni; 1,500 uomini a Pavia, 2,500 a Piacenza, « 900 Ungheresi a Colorno (quelli che avevano capitolato a Parma); « 4,000 uomini cacciati da Modena e da Reggio erano in cammino « per Mantova. Tutti questi corpi staccati e quasi erranti potevano « essere presi da Carlo Alberto.

« A Brescia e Bergamo, capi senza sperienza, obbligando le guar- « nigioni a capitolare, non avevano loro imposto la condizione di riti- « rarsi in Germania per la più breve strada; esse poterono dunque « dirigersi su Crema e riunirsi a Radetzky, il loro arrivo pose tra due « fuochi l'insurrezione di Crema, essa assicurò il passo del Serio, « dell'Oglio e del Chiese, fiumi che, in quella stagione, hanno qual- « che importanza. »

scaramucce che avvennero al di là del fiume, non furono che un misterioso temporeggiare.

Mentre al campo tali cose accadevano, gli agenti del re si adoperavano coi capi di Piacenza e Parma per la cessione di que' ducati a Sua Maestà. Altri commissarj erano spediti a Brescia, a Milano ed a Bergamo, onde attirare quelle grandi città non peranco a lui devote. Così nel tempo che l' armata piemontese faceva mostra di custodire il Mincio, gli agenti del re s' addavano a tessere la vasta rete della meditata *fusione*.

A Milano Carnevali apriva una scuola di artiglieria, Montemerli si offriva ad istruire la fanteria, fabbriche di polvere e d' armi venivano organizzate; nel tempo stesso si trasmettevano in varj luoghi ordini di difesa. F. Ticozzi fino del 23 marzo avea mandato un distaccamento nel Bergamasco onde spiare il nemico, altri distaccamenti erano sulla Brianza, la strada dello Stelvio era da lui guardata, e le gallerie minate. Torelli nel 24 era spedito in Valtellina onde rendersi padrone del passo dello Stelvio e del Tonale, e intavolare rapporti d' amicizia coi Tirolesi.

Il Governo provvisorio nel 25, nominava Teodoro Lecchi comandante della nostra futura armata. Prima operazione del Generale fu d' impedire che i nostri volontarj entrassero in campo,

adducendo, che le regole di guerra non ammettevano truppe irregolari. Ma se escludevansi i volontarj, quali truppe aveva allora la Lombardia a sua disposizione? certo nessuna. In quei momenti i volontarj, quand'anche si fossero volute considerare come macchine, erano macchine terribili, perchè ognuno di essi era spinto dalla smania di perseguitare l'inimico e di cacciarlo al di là delle Alpi, e ciò bastava a renderlo animosissimo ed anche temerario nelle sue mosse. Che più! Poteasi forse considerare allora come regolare un'armata disfatta e fuggitiva qual'era l'austriaca? mai no. Finalmente convinto il Generale che la nostra difesa non era appoggiata che ai corpi volontarj, permetteva a Manara e ad Arcioni che erano a Treviglio di condurre le loro colonne contro il nemico. In seguito di questa disposizione i volontarj entrarono il 28 a Crema, passarono il Serio, l'Oglio ed il Chiese; in tre giorni furono a Salò e vi fugarono una colonna di Austriaci; impadronitisi poscia dei battelli a vapore, furono a Desenzano, poi a Peschiera ove cominciarono a bersagliare i cannonieri austriaci e tolsero sotto il cannone nemico, e sotto il tempestar delle palle 500 barili di polvere fra Peschiera e Verona.

L'ardore dei corpi franchi e delle bande dei volontarj era incredibile; i capi scelti da loro sotto

il fuoco delle barricate e che godevano di tutta la loro fiducia non potevano non riportare decisivi vantaggi. Sin da principio la guerra così detta di bande, da essi portata qua e là, sconcertava la politica del re, perchè combattendo essi per la libertà del paese, egli non poteva farvi penetrare i suoi emissarj. Il corpo franco percorrendo col fucile alla mano le terre da riscattarsi, mentre si avanzava in *guerriglie* facendo suonare a stormo le campane, suscitava il paese all' insurrezione ed alla leva in massa; le popolazioni armate gli venivano in ajuto, rinforzavano le sue file e correvano a suscitare altre terre, ed a scovare l' Austriaco; e la parte inerme fortificava la propria terra, tagliava ponti e strade, mettendosi come meglio poteva sulle difese.

Ma la guerra attivata con mezzi energici non andava a genio a Sua Maestà. Il Governo provvisorio, organo suo officiale, rigettava molti sacerdoti che s' erano offerti di percorre le campagne e di predicare la *Guerra Santa*. I corpi franchi tenuti lungamente fra le nevi delle Alpi, e facendo loro mancare coperte, scarpe e paghe. Tutto ciò indicava o inganno o stoltezza per parte di chi era alla direzione delle faccende di guerra. Se invece di tenere gl' intrepidi nostri volontarj inoperosi nei gioghi delle Alpi si fossero spinti con

poche truppe regolari e qualche pezzo di artiglieria nel Tirolo, oh allora le cose sarebbero andate diversamente! Il paese sarebbe insorto, ed il re sarebbe stato assicurato alle spalle da ogni rinforzo nemico (1). L'entusiasmo che si manifestò in quei giorni nelle popolazioni era tale da non si credere. Sicuramente dal tempo delle crociate in poi non si vide movimento sì pronto, sì spontaneo, sì generale. I seminaristi colla nera sottana ed il cappello a tre punte, indossato un sacco di tela incerata e col fucile in ispalla vedeansi partire in massa con gli studenti civili, fregiati tutti della croce rossa sul petto, ed in pochi giorni organizzarsi in corpi regolari.

A questi mezzi validissimi altri poteansene aggiungere di non minore importanza. Moltissimi disertori dell' armata austriaca eransi ridotti nella nostra terra, i quali per ragionata approssimazione

(1) Io che già feci parte di quelle spedizioni, posso asserire che niuno potè mai vedere una truppa regolare piemontese che venisse a proteggerci in quelle posizioni; e se mai la mia asserzione non fosse bastante, citerò due autorità che non ammettono eccezioni.

« Il re non ha creduto di concedere ai volontarj nel Tirolo un soc-
« corso di due battaglioni di linea con qualche pezzo d' artiglieria che
« gli era stato domandato. »

(*Voce del popolo* 24 *aprile*)

Ed il 16 il Generale Allemandi, colui che Carlo Alberto avea dato ai volontarj, scrivea — « Non si deve far più niente, senza il concorso « dell' armata piemontese, e questo concorso ci è ora ricusato. — »

si facevano ascendere a non meno di diecimila; se il re gli avesse fatti raccorre, potean esser condotti contro le file che avean abbandonato; ma quelli che credevano di vedere nel di lui animo furono persuasi che quei disertori non si volessero impiegare non perchè si sospettasse di tradimento ma perchè si ebbe timore che la loro vista inducesse i compagni rimasti fedeli ad imitare il loro esempio! Certo è che lasciati oziosi si avviarono tutti alle case loro. E lo stesso dicasi dei 3000 incontrati a Cremona, del reggimento Jagowitz, e di tanti altri di cui non si trasse profitto.

Una guerra come la nostra intrapresa con tanto valore da un popolo il quale avea saputo cacciare un nemico forte ed agguerrito, che ogni anno sui campi della Lombardia e della Venezia si era esercitato in manovre e in finte battaglie, e che conosceva a palmo a palmo la terra per trentaquattro anni da esso dominata, voleva esser condotta da un campione di fama e di valore non dubbj. Carlo Alberto si era trovato una sol volta alla guerra col vano titolo di *Granatiere del Trocadero*, ed i suoi generali stati a poltrire per le città del regno aveano forse minor esperienza di lui. Nello stato di pace non si formano gli uomini per la guerra; e se si aggiunge che in Piemonte

la polizia era affidata alle mani dei comandanti militari si comprenderà bene che quei generali per i principj fin allora professati e sostenuti dovean esser più atti a reprimere che a secondare lo slancio dei popoli per la guerra della libertà.

Le truppe che erano animate dal migliore spirito teneansi sacrificate nell' inazione, cioè attorno alla persona del re il quale si era messo alla testa dell' armata.

Fallo gravissimo era stato quello di Carlo Alberto di porsi a capo dell' armata, tanto più che col peso della guerra, che per lui non era leggiero, avea voluto conservare il carico della diplomazia, della polizia e dell' amministrazione del regno. Ed in queste bisogne dovea trovarsi assai imbarazzato e talvolta indotto in errore; poichè il Piemonte era sempre avviluppato dalle fila gesuitiche, e l' idea di progresso che anche là si facea gigante era destramente repressa dalle classi privilegiate e dagli stazionarj e dai retrogadi di tutti i colori; e però non si affidavano le città alla guardia nazionale, che in molti luoghi non era neppure organizzata, ma vi si tenevano truppe regolari, le quali si sarebbero potute molto più utilmente impiegare mandandole al campo ad occupare le posizioni fra Mantova e il Po, rimaste sempre sguarnite sino all' arrivo dei prodi Toscani.

Premesse queste considerazioni, e veduto qual era lo stato attuale de' Lombardo-Veneti e degli Austriaci, ritornerò a percorrere la linea d'operazione militare.

Griffini, Torres e Thannberg colle loro colonne formavano la vanguardia del re. Soli duemila volontarj poterono ottenere di entrare, senza vettovaglie e senza munizione, nel Tirolo. Passando essi il lago d'Idro che mette colà, il 10 aprile giunsero a Stenico; il ponte di Sarca era preso alla bajonetta da Arcioni e Galletti; il 15 il nemico veniva spinto a Trento; e la compagnia Lanfranconi piantava l'albero della libertà a Vezzano.

Molossi e Sedaboni portatisi sopra Arco respinsero il nemico che veniva da Riva, estremità del lago di Garda; e seicento austriaci vestiti da volontarj per trarci in inganno vennero ributtati da Manara e Tibaldi. I volontarj che erano a Stenico non potendo ivi sostenersi per mancanza di munizioni dovettero ritirarsi, e giunti il 20 a Tione seppero dall'ordine del giorno « che il Governo provvisorio non voleva che più si agisse nel Tirolo » (1), e voleva che piegassero su Brescia onde

(1) Qual fosse il mal umore nato fra i volontarj quando venne letto quell'ordine del giorno è più facile immaginarlo che descriverlo. Io vidi nella *Voce del popolo* (uno de' giornaletti che comparvero dopo la rivoluzione) del 30 aprile l'estratto di una lettera scritta da un milite

esservi organizzati, e convertiti in truppe regolari. Molte di quelle colonne allora si sciolsero.

Io che mi trovava fra que' volontarj mi unii a quelli che erano risoluti di passare a Brescia e ci dirigemmo a quella volta. Giungevamo colà in sì cattivo arnese che non era troppo bella cosa il vederci; gli abiti che ci cadevano a brani, le carni abbronzate e quasi incotte dalle intemperie cui eravamo stati esposti in un mese passato sulle Alpi in mezzo alle nevi ed a continue fatiche, molestati quasi sempre dalle pioggie e dai venti; e dugento di noi privi per fino di scarpe. Invece di essere ivi accolti e ristorati gli agenti del re ci trattarono nel modo più indegno, dicendoci che le colonne dei volontarj erano disciolte; e ci proponeva di organizzarci in corpi regolari. Crezia colonnello piemontese, ci intimava a deporre i nostri abiti di velluto e i nostri cappelli alla calabrese, ed a prendere

della colonna Thamberg che così si esprimeva « Il Tirolo è la posi-
« zione più importante per una guerra d' Italia; deve essere l' ultimo
« trionfo d' Italia. Ci tocca abbandonare i paesi a noi più finitimi, e da
« noi compromessi, a disposizione dell' Austriaco. Vedemmo i tricolori
« ritrarne sommessi lo splendido capo; udimmo che il giallo ed il nero
« colori esecrabili all' italo core, che l' aquila birostrata pompeggiano
« in terre italiane, il cuore si squarciò dal dolore. Ma finchè il nostro
« Governo non pensa ad utilizzare le proferte de' generosi Elvetici al-
« leati, finchè il *General Piemontese* non cura questa terra di scampo,
« e d' offesa dei nostri nemici, chi sa fin quando ci sarà dato di con-
« quistare con una definitiva vittoria la meritata libertà. »

l' uniforme delle truppe piemontesi. L' indignazione a quella proposizione non ebbe limite; gridammo: viva la repubblica, viva l' Italia e partimmo tosto da quella città che era sotto il predominio degli agenti del re, e ci portammo parte a Milano e parte a Como, ove fummo accolti e festeggiati.

Mentre queste cose succedevano nel Tirolo, Zucchi a Palmanuova teneva i passi dell' Illirio; a Ponteba i montanari nativi difendevano intrepidi il paese e tagliavano le strade ai Tedeschi. Nugent sull' Isonzo raccoglieva uomini, minacciava i confini, e cercava ogni via per potersi riunire a Radetzky. Talmico, Servigliano e Bagnaria erano mano mano occupate da grosse bande nemiche. Udine dopo un mese dalla sua insurrezione e dopo accanita zuffa con Nugent vedevasi costretta a capitolare, inabile a reggersi più a lungo da sè. Il Cadore allora rimasto solo, oppresso dalla fame dopo due mesi di continua resistenza ed assalti dovette arrendersi. Nugent preso Udine dirigevasi verso il mezzo dì. Venezia poteva esser difesa dai suoi abitanti; essa potea tenersi salda, e farsi rispettare, ma non avea forze da disporre in aperta campagna. Il re confidava a Durando corpi di truppe ausiliarie onde portasse soccorsi al Veneto; Padova aspettava inutilmente le di lui truppe,

e temeva di essere da un momento all'altro assalita, trovandosi esposta dalla parte di Legnago. Ferrari sperando nei soccorsi di Durando, attaccava gli Austriaci, ma la strategia di Durando era incomprensibile; egli andava a cercare il nemico ove non era, perciò non è da maravigliarsi se nacquero sospetti sul di lui conto, e se venne accusato; ma egli non era che un fedele soldato che serviva il suo re.

In questa scioperaggine di Durando, Treviso e Vicenza erano attaccate dal nemico, ma essendo esse presidiate da molti volontarj lombardi, eroica ne fu la difesa, e sarebbero bastati pochi rinforzi per ributtare il nemico dalle mura; ma questi non vennero perchè il re rassegnava quelle città al nemico come più tardi gli rassegnava Milano.

Nugent s'era intanto congiunto a Radetzky la di cui forza era perciò aumentata di 20,000 uomini. Ora egli potea a suo talento volteggiare pel Mantovano e pel Veronese, ed equipaggiare le fortezze di Verona e di Mantova (1), ed impinguare le sue

(1) Ecco quanto scrivea in data del 29 maggio un amico da Bozzolo circa alle cose di Mantova prima dell' entrata del grosso rinforzo pervenutovi da Verona.

« La guarnigione di presidio resta sempre di circa 6,000 uomini, « commisti Ungheresi-Boemi-Croati, con 300 Ulani, la più parte Ungheresi. — Dopo la sortita del 14 corrente (in cui ebbero si cattivo « giuoco a petto degli ardenti Napoletani e bravi Toscani, sebbene

truppe di viveri e per bottino. Peschiera cinta di ogni parte dalle armate piemontesi e dai volontarj, era la sola che egli avesse lasciato senza provvigioni, e necessariamente dovette cedere e capitolare. I

« venissero colti alla sprovvista) l'Uffizialità Ungherese dichiarò altamente in avversione agli ordini del Governatore che non avrebbe più aderito a sì oziosi ed azzardati tentativi, limitando l'ufficio dei proprj corpi alla sola guardia della fortezza: I Boemi ed i Croati al contrario, tenendo tenacemente pel rispetto al *Befehl* (1), animarono la scissura che gli occasionò provocazioni e ferimenti, e forzò il Governatore ad umiliante intervento. Mantova possiede abbondanza di viveri, e ne riceve costantemente: accennavasi alla scarsezza del sale, e ciò pure è meno vero: il denaro esce ben anco forzatamente dalle cave: il Municipio sta ora pagando a Korkowsky una nuova requisizione di Austr. lire 300,000, che il Podestà Marchese Strozzi è sollecito di fargli approntare. A patto di devozione la tranquillità dei cittadini non viene molestata. — Nullameno la stagione fatale pel presidio di Mantova è tutta prossima, e già il *tifo* decima fortemente i Croati e mette intera la guarnigione alle prese con un nemico che non potrebbe vincere anche col valore che le manca: se venisse impedito a Mantova ogni soccorso di truppa, basterebbe al certo quella sola fortunata circostanza per costringerne tra breve la resa. Ma nessuna certezza anche per sì poco; le comunicazioni con Verona sono sempre libere per Isola della Scala, e non v'ha dubbio che le milizie di Mantova verranno alla lor volta o cambiate o completate sostituendo i vivi ai morti, perchè l'Austriaco sa far conto di quella chiave d'Italia . . . . Giova ricordarvi le posizioni occupate dai nostri alleati all'intorno di quella città. — A Villafranca l'estrema diritta Piemontese — A Roverbella la legione Griffini — 5,500 Toscani con 1500 Napoletani fra volontarj e linea, e 350 cavalli occupano il Mincio da Goito alle Grazie, quindi a cavallo della *fossa*

(1) Il befehl è l'ordine del giorno con l'aggiunta delle istruzioni sui doveri de' militari e sulla disciplina.

Croati ch' eranvi di guarnigione, quando viddero diminuirsi le provvigioni, a male in cuore si prestavano pel servizio della piazza. I Piemontesi lanciando bombe nella fortezza per alcuni giorni la danneggiarono notabilmente in diversi punti; la breccia però non era ancora aperta quando si capitolò, e quelle stesse basi di capitolazione che erano state proposte dagli assedianti già da un mese, ora dopo avere sciupato un tempo sì prezioso venivano senza eccezioni ammesse dai vincitori. I Croati col bottino che avevano fatto nelle varie terre da loro percorse venivano scortati ad Ancona, e di là al proprio paese.

« *nuova* tengono Montanara, e di lì con forti esplorazioni guardano « fino a S. Silvestro — A Governolo havvi una banda Mantovana (circa 250 uomini) cui s'attaccano da 1300 volontarj fra Modenesi e « Reggiani (la poca linea di questi essendo stata richiamata per saggia determinazione), che si estendono fra Sacchetta e Sustinente. — « Così ti è facile raffigurare come i nemici sboccando dal forte di *Pietole* arrivano infino al Po a Borgoforte, ed oltre alla lor porta: come « da *S. Giorgio* comunicano liberamente con Legnago: come da *Cittadella* ponno comunicare per l'Isola della Scala con Verona, ciò « che pur fanno costantemente, ed or volgono sei giorni, lo stesso « Generale (sembrami Awrsberg) da Verona portavasi a Mantova, riconosceva lo stato delle fortificazioni, e ne partiva soddisfatto. — « Così sono continue le relazioni di Mantova, di tutto viene largamente « provveduta quella città, e ben anco di larghissimo spionaggio esercitato quasi legittimamente, e che invano i circonvicini Comitati di « sicurezza ed Ispettorati di vigilanza, troppo esposti, tenterebbero reprimere. »

Frattanto il Maresciallo si era condotto ad avere, mercè la congiunzione di varie truppe alle sue, un' armata considerevole, bastante cioè ad operare sul nemico, e perciò adottava nuova tattica. Prima limitavasi soltanto alla difesa; ora si spingeva all' offesa e poteva farlo. Dodicimila uomini circa da Verona entravano con Radetzky in Mantova, e sortendo da porta Pradella mostravansi ai volontarj Toscani; credea il Maresciallo di disperdere quei soldati di fresca data al primo impeto, ma la resistenza di quei *fanciulli*, come li chiamava il generale, sconcertò il suo piano d'operazione. L'armata di Carlo Alberto fu salva, perchè il Maresciallo perdeva colà una giornata di tempo (1).

(1) Verso le 10 del mattino (29 maggio) uscivano da Mantova per Porta Pradella circa 12,000 Austriaci, e mostravansi alle vedette toscane di Curtatone, con una cinquantina di pezzi d' artiglieria, e due mila uomini di cavalleria. Verso le 11 cominciava il fuoco austriaco; i Toscani, rispondevano coi loro dieci pezzi, che tre a Curtatone, tre a Montanara, due a S. Silvestro e due alle Grazie. I Tedeschi ora piegavano, ora avanzavano; tre ore dopo avanzando essi su tutta la linea mitragliavano a mezzo tiro di cannone le masse toscane. Trinceratesi queste fortemente avrebbero potuto resistere più a lungo, ma una granata nemica lanciata in un cassone di polvere abbruciava alcuni cannonieri, e due o tre che erano rimasti superstiti non potevano continuare un vivo cannoneggiamento. Col cassone scoppiato venivano distrutte le *candelette* di polvere. Ora i *fanciulli* toscani, al cannone rispondevano col fucile.

I cannoni toscani resi inservibili furono inchiodati. Battute le trincee, la fanteria austriaca spingendosi innanzi, veniva sotto il continuo

Era facile comprendere qual fosse allora il piano di Radetzky e quali ne sarebbero state le conseguenze ove fosse riuscito a buon fine. Egli marciando improvvisamente su Goito avrebbe preso i Piemontesi alle spalle, mentre altri due corpi operando sui lati, salvando Peschiera, gli avrebbero presi nel mezzo; quindi sarebbe salito per la Lombardia montuosa, e prendendo pure a tergo i corpi franchi, i quali in tal guisa si sarebbero trovati tra due fuochi, fra quello cioè delle truppe che sopravvenivano e quello delle truppe che sforzavano

fuoco de' nostri all' assalto; le pallizzate erano difese colla bajonetta, chè mancavano le munizioni; ma sopravvenendo improvisamente la cavalleria nemica dovettero i nostri ripiegarsi parte sopra le Grazie parte a Montanara.

Il fuoco degl' imperiali era stato aperto anche alle Grazie. Ivi trovavasi il battaglione degli studenti di Pisa; forse vedendo che a nulla giovava il conservare quel posto fu comandato che lo abbandonassero e furono fatti passare come di riserva al corpo di Curtatone.

A Montanara e a S. Silvestro il fuoco veniva aperto dai bersaglieri e da due pezzi di cannone che dai fianchi del paese battevano lo stradale di Mantova. Quattr' ore durava quel fuoco sempre continuato, ma la massa degli Austriaci facendosi sempre più imponente, vennero i nostri obbligati di portarsi alle trincee, e quivi per altre quattr' ore si difesero eroicamente a fuoco di fila. In otto ore di fuoco aveano consumato le munizioni; quand' ecco che una colonna nemica uscendo da Porta Ceresa, ed inoltrandosi per Bruscoldo, stringeva le spalle ed il fianco destro dei Toscani. Allora non eravi più scampo; impossibile parve ai più una ritirata, e perciò si volsero in fuga. Giovannetti colla sua colonna di Civici di Pisa, di Livorno e con un corpo di Napoletani copriva in parte la ritirata a Castelluccio.

il Caffaro, sarebbe piombato su Milano. I cinquemila Toscani, prolungando la resistenza, diedero campo ai Piemontesi di accorrere alla difesa de' posti, ed il nemico non potè marciare sopra Goito, nè riprendere il Mincio, nè battere il campo piemontese alle spalle.

Caduto a vuoto il piano di Radetzky fu utile per il momento ch'egli rientrasse in Mantova, ma poco dopo si dirigeva su Legnago passando l'Adige, tagliava il Vicentino da mezzo dì, e così toglieva ai difensori di Vicenza le comunicazioni colle altre città venete, e la ritirata. Il 23 e 24 maggio veniva adunque quella città assalita da 18,000 imperiali con 40 pezzi di grosso calibro, ma dopo 12 ore di bombardamento, e dopo replicati assalti, dovettero abbandonarla, lasciandovi morti da quasi 2,000 uomini. Ritornarono in seguito gl' imperiali, ed i monti Berici che difendevano quella città vennero da essi superati, perchè quasi intieramente sguarniti da Durando (1) il quale avea lasciato le sue truppe nella città, che poi dovette capitolare.

(1) Il mistero del fatto di Vicenza operato da Durando è tanto oscuro che io mi confesso inabile a schiarirlo. Il Generale Durando comandante supremo delle truppe Pontificie sotto gli ordini di S. M. Sarda avrà probabilmente eseguito gli ordini ricevuti dal suo re. Senza far chiose e comenti al fatto di Vicenza io domanderei come quella città potesse cacciare col solo suo coraggio 18,000 Austriaci, ed ora presidiata da regolare armata dovesse subire la sorte che toccò in seguito anche

Ora io credo dover notare come durante la lunga resistenza della città fossero sollecitati presso il re gli opportuni soccorsi, ma egli non aderì mai alle giuste dimande, e per la terza volta perdè in quella

a Milano? E per non azzardare su questo fatto rilevantissimo la mia opinione la quale potrebbe anche esser tenuta come pregiudicata, riporterò qui le parole stesse del generale tolte dalla sua opera *Schiarimenti sulla condotta del General Durando, scritte da lui medesimo*, *pag.* 38.

« Dopo i fatti del 23 al 29 maggio pe' quali sempre più rimasi convinto dell' importanza di quella posizione, e della necessità di ben fortificarmici, con ogni sollecitudine ed alacrità dava opera ai lavori di difesa, migliorava e più solide rendeva le barricate delle vie, ne costruiva delle nuove, fortificava le porte, ed ogni altro punto della città: ordinava, e faceva subito dar mano ai lavori di guerra sui monti Berici, che avrei voluto trasformar in un Castello inespugnabile; chiedeva al governo nostro, a quello di Venezia, alle diverse città, cannoni, obici, mortai; domandava polvere, palle, bombe, cariche da fucili, ed in tal quantità *da non temer mai che mi venissero meno;* spediva all' uopo ufficiali, replicava, ed aumentava le richieste, e poi anche una volta e due ripeteva. Concentrava milizie, vegliava sullo spirito delle mie truppe e le animava, e le conservava in disciplina; spacciava corrieri a Carlo Alberto che d'ogni evento, e di ogni operazione teneva informato. Spediva esploratori, mandava riconoscimenti.

Frattanto il maresciallo Radetzky dopo la battaglia di Goito appariva tutto ad un tratto il giorno 6 giugno a Montagnana con ventiquattro o venticinque mila armati. Una cotal mossa, in seguito ancora della voce che fosse stato battuto a Sanguinetto, poteva attribuirsi effettivamente a sofferta rotta; poteva però eziandio credersi disposta per contrastare all' esercito Piemontese di valicare l' Adige. La prima ipotesi concordava coi rapporti dei Comitati, colle notizie della gazzetta Veneziana, e col numero dei nemici. La seconda pareva indicare che il rimanente delle truppe tedesche fosse sulle orme del Maresciallo, o che le avesse lasciate per tenere in iscacco i Piemontesi mentre egli

città la misera Italia. È un fatto incontrastabile che se il re avesse mosse a tempo le sue forze, Radetzky, invece di restare al di sopra, si sarebbe trovato in mezzo a due fuochi, e sarebbe stato

accorreva sul Brenta a dar la mano al corpo di Welden, e rafforzato in tal modo, contromarciare sull' Adige.

Qualunque delle due fosse la vera, nessuna ragione mi poteva consigliare a ritirarmi da Vicenza finchè l' inimico mi fosse stato con ventiquattro mila uomini a trentadue miglia di distanza.

Vicenza avea sostenuto l'urto di diciotto mila uomini e quaranta pezzi di artiglieria con minor quantità di truppa, e con meno opere di fortificazioni, e non si sgomentava certo all' aumento nemico di sei mila armati, quando essa era in miglior condizione. Perchè lasciar Vicenza quando gli Austriaci erano a Montagnana? Ma allora perchè non dire ch' io dovea lasciarla quando erano a Verona, che è presso ad egual distanza?

In questo frattempo, e precisamente in sull'albeggiare del dì otto il Tenente mareścial d' Aspre si spingeva con il suo corpo in Montegaldella, gettava alcuni ponti in sul Bacchiglione, distruggeva il cammin di ferro, e si stabiliva a Zocco, e Grisignano. Dirigeva quindi una mano di armati alle torri di Quartesolo, e faceva che vi si fortificassero. Il corpo del tenente marescial Wratislaw lo seguiva fino a Barberano, piegava poscia a sinistra, occupava Longone postando a Dobba l'antiguardo, e protendendosi a sinistra sui colli Berici ponevasi in comunicazione con una brigata di sei mila uomini che uscita da Verona si accampava in Montecchio, avendo la sua vanguardia alle Tavernelle.

L' intenzione dell' avversario per tali movimenti veniva a mostrarsi più chiaramente, se non che il fortificarsi alle Torri di Quatersole, rimanere con un' avanguardia alle Tavernelle, e la marcia che quindi faceva nel giorno nove verso i colli Berici con due reggimenti Boemi poco adatti alle fazioni di montagna, poteva indurre a credere un finto attacco su Vicenza per facilitare la riunione del corpo di Welden, che con una brigata osteggiava da Bassano. Un riconoscimento poi operato dal valente colonnello Latour sui medesimi colli Berici, che scoprì

costretto ad accettare una pace come Carlo Alberto l'avesse dettata. Ma il Maresciallo conosceva bene l'avversario col quale aveva a lottare, e sapeva che quand'anche avesse egli trascurate le

appostati i cacciatori Tirolesi in grandissimo numero, mi assicurava più francamente, che la giornata del dieci sarebbe stata seria molto, e però presi le disposizioni necessarie per resistere con onore alla lotta.

La legione Gallieno pertanto di milletrecento uomini passava a rafforzare i volontarj Vicentini, e i due battaglioni Svizzeri alla posizione de' monti Berici. Al colonnello d'Azeglio veniva affidato il comando superiore di tutta questa truppa, ed al colonnello modanese Enrico Cialdini si dava l'incarico di secondarlo nelle bisogna.

Il battaglione civico di Faenza, e l'universitario di Roma in positura a sinistra dei monti, lungo la strada di Barberano.

La legione del Grande al borgo, e porta Padova.

Il battaglione del basso Reno a porta S. Lucia.

Il sesto battaglione Fucilieri a porta S. Bartolo e S. Croce.

I Cacciatori di linea a porta Castello.

Rimanevano alla riserva due battaglioni Svizzeri, i Carabinieri, e l'artiglieria Svizzera da campo, e la Indigena.

Le avvisaglie cominciarono sui monti Berici all'alba del giorno dieci. Il combattimento venne successivamente crescendo, e dilatandosi, finchè verso le undici antimeridiane era spaventevole ovunque, e strepitoso il tuono di tutte le artiglierie. Questo fracasso orrendo durava da cinque ore, pure il nemico non aveva ancora acquistato un pollice di terreno! La vittoria pareva sorridere ai generosi, all'Italia! Ma un simultaneo sforzo di quattro batterie, una tempesta di razzi, e l'attacco di dodici mila uomini sforzò tanto la posizion Baricocoli, che la fu perduta. Ma di dodicimila uomini ebbe bisogno l'austriaco per sloggiare un pugno di bravi figli di Elvezia, e d'Italia!! Pugna per cento il soldato, il cittadino, l'imberbe che pugna colla coscienza de'suoi diritti!!

Il colonnello Cialdini cadde ferito assieme a molti ufficiali, e soldati Svizzeri, e della legione Gallieno. Ed una onorevol memoria per me rimanga sempre al maggior Gentiloni Marchiano, che per lo riscatto

regole dell'arte militare, come il raccozzare ventiquattro o venticinque mila uomini abbandonando molte altre posizioni, niun male potea derivargliene, mentre il re non l'avrebbe attaccato.

della patria sua, ai monti Berici cadeva estinto, lasciando per sua mano diradate le nemiche file.

Il colonnello d'Azeglio con i più intrepidi copriva la ritirata delle sue truppe fino alla chiesa del monte ove anche una volta tornava a far testa.

Era io intanto a visitare i posti ove i civici Romani, quelli di Ancona, del basso Reno, ed i Carabinieri combattevano con tanta gloria, e virtù quando riceveva l'annunzio del modo come le cose piegavano ai monti Berici. Mi portai correndo alla riserva Svizzera ed ordinai al colonnello Latour, che valendosi dell'ascendente che gli aveva meritato la sua intrepidezza verso i suoi bravi soldati avesse riordinato coloro che i primi avevano piegato dai colli Berici, e rafforzasse le parti della città immediatamente esposte all'assalto di viva forza, cioè la porta Monte, e Lupia.

Ordinava inoltre al valente tenente colonnello Weber che portasse con due sue compagnie al passo di carica pronto soccorso al colonnello d'Azeglio, intanto io col rimanente dei Svizzeri a tutta fretta accennava alle spalle dell'inimico per la china opposta dei monti. Ma però tutto riusciva indarno dacchè gli austriaci numericamente superiori di gran lunga prevalevano da ogni parte. La ritirata perciò diveniva necessaria, e fu essa eseguita ordinata mercè il colonnello d'Azeglio, ed il tenente colonnello Weber che avevano saputo inspirare ai loro subordinati valore, e calma. Le compagnie Universitarie, e Civica di Faenza che occupavano la rotonda di Palladio, e le altre posizioni lunghesso la via di Barberano, assaliti dalla divisione Schwarzenberg ebbero nello stesso tempo a ritirarsi. Così verso le sei della sera tutta la difesa rimaneva concentrata nella periferia della città.

Non era ancora il nemico ben padrone delle alture che sono a cavaliere di Vicenza, quando le guarniva di numerose batterie di obizzi, cannoni, e razzi, per modo che nelle ore più avanzate del giorno, e

La caduta di Vicenza trascinava a sicura perdita tutte le città della Venezia, eccettuata soltanto quella delle Lagune, che come poco avanti io

nella prima della notte può dirsi che una dirotta grandine di projettili cadeva spesso in sulla città. Le nostre batterie battute durante la giornata da una triplice quantità di palle erano pressochè distrutte; i difensori spossati dalla veglia della notte antecedente, stanchi dalle fatiche di un sanguinoso combattimento, stavano senza poter prender cibo: l'inimico a pochi passi rendeva necessaria una seconda veglia, a cui avrebbero tenuto dietro nuovi, e più pericolosi assalti. I mezzi di propugnazione per le sofferte perdite di uomini e di materiali andavano considerevolmente a diminuire; la prossima e prevedibile deficienza di munizioni d'ogni genere, ed in ispecie quella di cannone, fecero nascere il sentimento del bisogno di venire a condizioni. I capi intanto dei valenti battaglioni Svizzeri mandavano le loro bandiere al mio alloggio, dicendo « in ogni caso la vostra abitazione sarà la più rispet- « tata e le nostre bandiere non serviranno di ludibrio alla soldatesca » ed erano pure eloquentissime tali parole, che a me derigevano gli ufficiali, non meno bravi che generosi.

Prolungare di poche ore una resistenza, che logorando sempre più le nostre forze, poco detrimento avrebbe potuto arrecare all'inimico, esponeva un'amica città ai lacrimevoli effetti di una presa per assalto, e la valorosa truppa nostra ad un inutile spargimento di sangue. E però vennero spediti al campo di Wratislaw con facoltà di trattare una onorevole convenzione il colonnello Casanova, ed il maggiore svizzero Baletta; all'altro campo del general d'Aspre furono mandati l'uditor militare Eugenio Albèri, ed il milite principe don Bartolommeo Ruspoli, che dispregiando i gravi pericoli aumentati dalle tenebre della notte, penetrarono negli alloggiamenti nemici.

L'uditore Albèri dopo varie trattative potè firmare i patti di guerra per l'evacuazione di Vicenza. Le condizioni di essi furono soddisfacenti, e quali dovevano meritarsi un pugno di valorosi, che combatterono per sedici ore quarantatremila nemici, che avevano centodieci pezzi d'artiglieria.

diceva era in grado di sostenersi colle proprie forze. E, vaglia il vero, siccome la perduta città era base del triangolo con Treviso e Padova, preso quel punto, tutto quel tratto di paese ch' esso triangolo comprendeva cadeva necessariamente in mano degl' imperiali, insino allora tenuti a rispettosa distanza. La perdita di Vicenza dovea produrre funestissimi effetti sul morale dell' Italia. Durando si ritirava cogli *onori militari* e lasciava a Vicenza la promessa del vincitore (1), che gli abitanti *sarebbero stati trattati a seconda dei benevoli principj del suo Governo:* le sue truppe passando sulla Romagna giacevano per tre mesi vincolate da giuramento di non battersi coll' Austria; il ritiro di quelle forze lasciava come abbiamo avvertito altro paese in mano del nemico.

Padova, Treviso (2), Udine, Belluno, Rovigo e le altre città del Veneto caddero a mano a mano; intrighi diplomatici, guerra interna e sorda ma ben combattuta, imperizia dei capi, inattitudine dell' ufficialità piemontese, disordine della armata fecero sì che il re perdesse in due mesi il Veneto che il popolo in pochi giorni avea saputo conquistare cacciandone il nemico. Radetzky resosi padrone

(1) Vedi in fine il docum. P.

(2) Vedi in fine il docum. Q.

di quelle terre le governava a suo talento; le sue truppe erano ben equipaggiate e nudrite, mentre la povera armata piemontese era lasciata dai suoi generali a languire nell' inerzia e tra gli stenti. L' ardore di quelle truppe non era più quello dei primi giorni del loro arrivo in Lombardia; il numero era diminuito per le malattie, pe' morti e pe' feriti; per continuare la guerra era di assoluta necessità al re di avere a' suoi comandi truppe fresche. Ormai non era più il pensiero di conquista, ma quello di difesa; non era l' occupazione del Lombardo-Veneto, ma la conservazione de' suoi stati, che travagliava l' animo del re: il Governo provvisorio spediva allora a tutta fretta da Milano al campo gli uomini organizzati da Perrone, indi il battaglione degli studenti, mancante di tutto. I passi dello Stelvio e del Tonale venivano di giorno in giorno sempre più minacciati. I veliti, pria destinati per Venezia, erano precipitosamente diretti allo Stelvio, altri corpi ad altri posti, con ufficiali creati nel momento della partenza; ed i più di questi corpi senza artiglieria e senza cavalleria, vestiti di sola tela russa, senza sacco, ed alcuni perfin senza fucile. Tutte queste cose sono facili ad accadere quando l' amministrazione è in mani inesperte od infedeli. Finalmente in quel pericolo, il Governo decretava alcuni provvedimenti

che avrebbe dovuto ordinare tre mesi prima, fra le quali la leva.

Intanto le truppe piemontesi che trovavansi lungo l'Adige, e principalmente a Goito, sulla sinistra si stesero sino a Rivoli e sulla dritta sino al Mincio: Mantova ed il suo lago veniva allora per la prima volta assediato, quasi che le forze del re si fossero accresciute di tanto da poter riprendere l'offensiva. Radetzky vedendo questo nuovo sistema di guerra, esciva da Verona con 30,000 uomini e qua e là attaccando que' deboli corpi piemontesi, mano mano che accorrevano a difendere le posizioni, li distruggeva in tre giorni.

Quei tre giorni di continue perdite stremarono e disorganizzarono oltre modo le truppe piemontesi, e mal diretti come erano i soldati patirono la fame e la sete (1), i feriti non avevano ambulanze, e i cannoni erravano sparsi senza munizioni. Finalmente si ritirarono sull'Oglio; l'artiglieria d'assedio fu gettata in Peschiera; 120 pezzi seguirono l'armata la quale otto giorni dopo traversava la provincia di Cremona. I cinque giorni che Carlo Alberto aveva dato al Maresciallo di riorganizzare le sue truppe e porsi in salvo nelle fortezze, ora gli erano ricambiati per ritirarsi in Piemonte.

(1) Vedi avanti l'annotazione a pag. 127.

Nel momento che tali cose accadevano al campo, il re faceva inaspettatamente annunziare una vittoria pubblicando che l'armata austriaca sortendo da Verona era stata attaccata dal re, che il duca di Genova entrava in Verona, che moltissimi cannoni venivano presi al nemico, e fatti prigionieri tre generali, e molti ufficiali.

La fallacia di queste asserzioni, e l'impudenza di tante altre jattanze stampate ne' bullettini ufficiali divennero allora palesi a tutti. Quando il pericolo della patria si vede così grande e così imminente, allora si pensò a fare sforzi supremi ed a concentrare il potere nelle mani di persone energiche e responsabili. A tale effetto il Governo istituiva nel 28 luglio un Comitato di *Pubblica difesa*, e ne nominava membri il general Fanti, l'avvocato Restelli, ed il dottor Pietro Maestri.

Il Comitato d'armamento e di mobilizzazione della Guardia nazionale ordinava la mobilizzazione di 100 uomini per parrocchia, che uniti ad altri 2,000 uomini erano avviati alla volta di Brescia, come la più minacciata, sotto il comando di Zucchi, che dopo la misteriosa resa di Palmanova era stato nominato generale della Guardia nazionale. Ed il Comitato di *Pubblica difesa* inviava il general Garibaldi co' suoi soldati verso il Bergamasco e lo autorizzava ad assoldar gente ed a formar le *guerriglie*.

In soli tre giorni tremila uomini erano sotto le sue bandiere.

Lo scopo del Comitato di *Pubblica difesa* era di allentare le marcie dell'inimico, di frapporre argini ed inciampi ai suoi movimenti e di fargli incontrare la maggiore possibile resistenza. A lui spettava 1.º raccogliere immediatamente tanto denaro quanto bastasse a supplire alle urgenze della guerra, in attesa della scadenza de' pagamenti delle imposizioni già decretate dal governo provvisorio (1); 2.º invigilare perchè il buon servizio dell'approvigionamento de' viveri per l'esercito e per la città fosse assicurato; 3.º ed aver cura perchè fosse parimente assicurata la difesa militare della città e del territorio non peranco invaso dal nemico.

(1) Il ministero della guerra in quei giorni (richiedendosi ingenti somme per assoldare bande armate che accorressero a molestare il nemico che andava sempre avanzando) dispose sulla cassa di ben mezzo milione per saldare come asseriva urgenti debiti arretrati. Perciò il Comitato di *Pubblica Difesa,* il 4 agosto, prima che la cassa fosse esausta, diede le necessarie disposizioni onde nel dì seguente e nel successivo fosse pagato la prima rata di 4 milioni assegnata per Milano, che avrebbe dovuto esser pagata il giorno 10 dello stesso mese di agosto, giusta il riferito decreto del Governo Provvisorio. Molti facoltosi direttamente, o per mezzo dei loro procuratori si erano già offerti di anticipare le somme di cui fossero stati tassati, e non v'era dubbio che il pagamento di quella rata anticipata sarebbe puntualmente seguito.

(*Gli ultimi tristissimi fatti di Milano narrati dal Comitato di* Pubblica Difesa).

Il Governo il 28 luglio, quel medesimo giorno che aveva nominato il Comitato di *Pubblica difesa* decretava un prestito forzato di 14 milioni (1) coll'interesse del 5 per $^0/_0$ da levarsi sulle famiglie agiate, intanto che la zecca avesse coniato in moneta gli argenti de' cittadini e delle chiese.

Avveratasi la voce della sconfitta dell' armata piemontese, nella giornata del 25 luglio i generali, volendo nascondere la loro imperizia, asserivano che quella giornata era stata fatale per la mancanza de' viveri. Ma questa loro affermazione venne accolta con disprezzo e con risentimento, sapendosi che in forza della convenzione tra il ministero piemontese ed il Governo provvisorio di Milano veniva posta a carico della Lombardia la somministrazione dei viveri, mentre all'erario spettava fornire le paghe (2).

(1) Il prestito era ripartito per otto milioni sulla provincia di Milano ed il rimanente sulle altre provincie in proporzione della rispettiva ricchezza, da pagarsi in due rate; la prima per Milano il giorno 10, e per le altre provincie il giorno 15 del corrente agosto — e la seconda rata per Milano il giorno 25, e per le altre provincie il giorno 30 dello stesso mese.

(2) Il Governo di Lombardia stipulò colla ditta piemontese De-Santi e C. (bene accetta alle truppe piemontesi) un contratto d'appalto, in forza del quale la ditta stessa si obbligò di fornire all' esercito la quantità di viveri che sarebbe stata richiesta nelle località all'uopo designate dallo stesso esercito piemontese; a cura dell' Intendenza generale

Ma gli avvenimenti precipitavano, il re a Cremona diceva che avrebbe schierato le sue truppe fra il Po e l'Adda, appoggiando la dritta a Cremona e la sinistra a Pizzighettone; poi al Comitato

dovevano essere fatti i trasporti e le distribuzioni dai magazzini di tal modo approvvigionati ai centri dove erano raccolte le truppe.

La razione convenuta per ciascun soldato era sovrabbondante e superiore alla misura che sia mai stata somministrata ad alcun soldato. La giornaliera razione era di 28 oncie di pane, nove oncie di riso, nove di carne, una mezz'oncia di lardo, una mezz'oncia di sale, ed un mezzo boccale di vino. Eccedeva il bisogno la razione del pane, della carne e del riso; il riso era bene spesso venduto dal soldato e qualche volta sciupato e disperso.

Dalle informazioni assunte da fonti variatissime, concordemente risultò provato che i magazzini di approvvigionamento nelle località designate dall'Intendenza dell'esercito piemontese erano stati provveduti, e che lo erano anche nelle tre giornate di luglio in cui si combattè; che se dai magazzini non poterono essere distribuiti i viveri all'esercito ciò derivò dal fatto, che per le mosse militari dell'esercito stesso, e in conseguenza delle sorti della combattuta battaglia, dovettero i detti magazzini essere abbandonati al nemico. Siamo accertati che caddero in suo potere tanti viveri per un valore di circa un milione di franchi.

Avvenne altresì che abbandonati quei magazzini, e mentre andavano sopravvenendo le nuove vettovaglie destinate all'esercito, i continui allarmi che si destavano in mezzo all'armata, che ripiegava in ritirata, fecero disertare varj conduttori di convogli: ed ove pure questi conduttori giungevano ai desiderati magazzini non era punto regolare il servizio della distribuzione che dovevasi fare dall'Intendenza dell'esercito, giacchè nella confusione di un'incomposta ritirata, si era il disordine più che mai propagato nell'azienda amministrativa dell'approvvigionamento.

Appena il Comitato entrò in funzione, ai Commissarj straordinarj già inviati dal Governo provvisorio per sorvegliare quell'importante

di *Pubblica difesa* diceva, ch' egli sarebbe venuto a difendere la linea bassa dell' Adda fino a Cassano; che avrebbe lasciato a Milano la difesa della linea superiore da Cassano a Lecco.

Immantinente veniva ordinato dal Comitato di *Pubblica difesa* che molti ingegneri della città si recassero sulla linea dell' Adda ad ordinare e dirigere lavori di fortificazioni, rompere strade, tagliar alberi ed argini, minare ponti e far quanto

servizio, altri ne aggiunse perchè efficacemente concorressero allo stesso scopo; ordinò alle Guardie nazionali a piedi ed a cavallo di scortare i convogli di viveri onde arrivassero alla loro meta; ingiunse a tutte le deputazioni delle comuni, sul cui territorio passavano i viveri di prestare assistenza al loro invio, e nominò commissioni ed individui autorizzati anche a requisire i mezzi di trasporto, affinchè ad ogni costo l' approvvigionamento dell' esercito seguisse regolarmente.

(*ed altrove*)

Nei tre giorni della battaglia, e dopo quell' epoca, in difetto di un centro amministrativo regolatore, ogni generale, ogni capitano pensava provvedere le sue truppe; ed avvenne ripetutamente che un corpo di due o tre mila uomini si ritenesse convogli di dieci e più mila razioni. Dopo aversene prese a sazietà le abbandonavano senz' altra cura al nemico che incalzava

(*ed altrove*)

Giova anche notare, che mancavano i necessarj presidj ai magazzini, mancavano le scorte armate ai convogli che dovevano trasportare i viveri al luogo della destinazione. Il giorno 25 luglio erano arrivate sulla piazza di Goito 70,000 razioni di pane. L' ispettore del magazzino domandò un presidio di guardia che non fu fornito. I condottieri all' avvicinarsi dell' allarme fuggirono coi carri e coi viveri, e l' esercito fu privato di sì abbondanti provviste.

(*Gli ultimi tristissimi fatti ec.*)

essi credeano opportuno nel caso. E con decreto del 1.º agosto ordinava la leva in massa dagli anni 18 ai 40; ingiungendo che chi avea armi le portasse seco, chi non le avea, portasse zappe, badili, falci, scuri per lavorare alle fortificazioni. Zucchi colle guardie nazionali mobilizzate, e Garibaldi colle sue bande avrebbero protetto i lavori e la difesa.

La città ed i Corpi-Santi (circondario di Milano) vennero esentati dalla leva in massa, perchè avvicinandosi il nemico non mancassero le braccia per difenderli, e per lavorare alle fortificazioni già decretate da un consiglio di generali.

Ma l' armata piemontese abbandonò l' Adda, e a Grotta d' Adda passavano gli Austriaci. Pervenuta a Milano una tal notizia partivano immediatamente per Lodi due membri del Comitato di *Pubblica difesa* ed uno del Governo provvisorio: erano il general Fanti, l'avvocato Bertelli e Gaetano Strigelli e ciò all' oggetto di parlare al re sulla difesa di Milano; ed il re per mezzo del generale Bava fece dire alla deputazione che egli s' era determinato di portarsi col suo esercito a difendere Milano, contando per altro sulla cooperazione de' cittadini. La deputazione assicurava, che tutti erano disposti alla difesa ed anelanti di venire alle mani col nemico; che l' ardore sarebbe stato senza limiti,

ove l'armata piemontese fosse andata a trincerarsi sotto le mura; avvertendo in fine, che le opere di fortificazione erano già a buon punto, e presto sarebbero state condotte a termine.

Riuscendo allora inutile la difesa dell'Adda venivano richiamati a Milano le leve in massa e gli ingegneri. E divisa la città in quartieri veniva dato a ciascuno di essi munizioni, artiglieria, ingegneri, pompieri, ed ambulanze.

Se all'annunzio delle sventure della nostra armata era nato nei più un certo sbigottimento, questo non fu di lunga durata. La città ormai fortificata riprendeva l'ordinario entusiasmo e dava mano a riordinare le sue memorabili barricate, persuasa che difesa dal nuovo coraggio lombardo avrebbe rinnovato le glorie del marzo.

Avvicinandosi dunque l'Austriaco alle porte, trovava utile il Comitato di *Pubblica difesa* di ripristinare la carica di Potestà che era rimasta sospesa dacchè Casati era stato eletto a presidente del Governo provvisorio, e quindi nominato membro del ministero di Torino, ed eleggeva l'avvocato Agostino Sopranzi; ma la Guardia nazionale e molti cittadini, avvertiti per mezzo del giornale *l'Amico del Popolo* ch'egli era cognato del generale Welden, si espresse che non l'avrebbe mai ricevuto a capo della municipalità. Sopranzi

parlando in seguito a Strigelli, a lui mandato per questo oggetto, dava la sua rinunzia, e in di lui vece veniva nominato Paolo Bassi.

Frattanto, il re il quale avea forse deliberato quali doveano essere i destini di quella capitale, onde potere legalizzare la cessione della nostra terra all' Austriaco, distituiva il governo che l'avea reso padrone del nostro paese, ed eleggeva de' commissarj speciali; e così facendo, veniva a dichiararsi padrone di fatto e di diritto.

Il 2 di agosto il generale Olivieri era nominato dal re commissario militare, e contemporaneamente erano nominati con lo stesso titolo di commissario il marchese Montizzermolo per le finanze e Strigelli per l' interno, sotto la presidenza dello stesso generale Olivieri. Quei commissarj regj assumevano da quel momento tutti i poteri del Governo provvisorio, che in seguito della legge di fusione col Piemonte chiamavasi Consulta. I diversi comitati erano conservati come ufficj consultorj. Cessato adunque per le surriferite ragioni il nostro Governo provvisorio, anche i poteri del Comitato di *Pubblica difesa*, doveano desistere; ma i commissarj regi lo impegnarono a voler continuare nelle sue funzioni, salvo che le disposizioni che fosse per prendere dovessero esser sanzionate dal generale Olivieri, il quale però non ridusse mai all' atto questo suo divisamento.

Giunse finalmente il mattino del 4 agosto, ed il cannone che si udì dalla parte di porta Romana movea la Guardia nazionale a prendere unanime le armi. Le notizie del campo erano triste; il popolo si avviava alle barricate, giurando di essere pronto a morire sotto di esse, anzi che cedere al nemico, ma voleva che si erigessero al suono delle campane a stormo; gridava che a tutto era disposto; ch' egli una volta armato, avrebbe sfidato un esercito il doppio di quello di Radetzky. Fidente nella sua forza, non sapeva il popolo che l' opportunità del momento per l' erezione delle barricate dovea resultare dalle mosse dell' esercito, vale a dire che per la buona riuscita dell' impresa era necessario coordinare la difesa delle truppe con quella che si preparava nell' interno della città.

Recavansi dunque Fanti e Restelli dal generale Olivieri esprimendo il desiderio del popolo, e questi rispondeva: *essere inopportuna la misura; non doversi partecipare e accrescere gli allarmi del popolo; farsi grave insulto all' esercito e a' suoi duci costruendo barricate in una città alla cui difesa stavano* 45,000 *soldati: che però quel dì, trovandosi a pranzo dal re avrebbe provocate le sue determinazioni*.

Alle tre ore pomeridiane pervenne la notizia che una batteria era perduta, ed un battaglione

piemontese era stato fatto prigioniero; che il nemico marciava a gran passi verso le porte della città. Il Comitato senza aspettare gli ordini di Carlo Alberto fece suonare a stormo le campane di tutte le chiese, segno convenuto per mettere mano alla costruzione delle barricate: si battè la generale per la città; era il segnale d'azione. Uomini, donne, vecchi, fanciulli d'ogni classe, accorrevano festosi ad innalzar barricate; tutta la città era gremita di popolo; tutti ebbero armi, essendo stati distribuiti 68,000 fucili, che dicevasi fossero nascosti ne' magazzini dal general Sobrero. Le Guardie nazionali si ridussero al proprio quartiere; la gioja degli abitanti era indescrivibile; tutti credeano che l'audacia del nemico di spingere le sue operazioni militari sotto le mura di Milano dovesse essergli fatale; che qui avrebbe trovato la sua tomba, imperciocchè, a calcoli fatti, alla difesa di quella città eranvi 100,000 combattenti, senza contare il popolo, della di cui energia non potea dubitarsi. Chi era in quei giorni a Milano può far testimonianza se la capitolazione sofferta da quella città, non dovette essere opera del tradimento.

Intanto si faceva notte; Carlo Alberto ordinava al Comitato di fare incendiare alcune case poste fuori delle mura, come quelle che potevano riescire dannose alla città, ove fossero state occupate

dai nemici. Conosciuto realmente il danno che ne poteva derivare dalla loro conservazione, l'adesione all'ordine della demolizione fu generale; e gli stessi proprietarj uniti alle Guardie nazionali, ed ai soldati piemontesi diedero mano alla distruzione di esse appiccandovi il fuoco in mezzo al grido di *viva Italia*. Quest' atto generoso costava non pochi milioni, di cui non si fece caso alcuno.

Le rosse vampe de' sobborghi illuminarono in quella sera le barricate che costruivano i cittadini; ogni nuovo incendio era salutato dai figli dei prodi di Legnano con la solita esclamazione *viva Italia, fuori lo straniero!*

L' entusiasmo popolare si communicava prodigiosamente alle truppe piemontesi; la loro stanchezza, i loro disagj, la loro inedia era dimenticata; il Comitato nominava subito de' commissarj verificatori; la Municipalità e le Guardie nazionali dovevano fornire mezzi di trasporti e scorte; la truppa trinceratasi sotto le mura, oltre le razioni ordinarie, ebbe una razione doppia di carne arrostita e varie centinaja di brente di vino ed acquavite, non che formaggio ed altri generi; ogni fornajo dovea apprestare cento libbre di pane in pagnotte da oncie 28; e saputosi poi il bisogno che avea l' esercito di camicie, se ne ordinavano 40,000; ed io, testimone di tutte queste

disposizioni, ricevei più di 1000 di quelle camicie che vennero da me distribuite sui bastioni di porta Ticinese; una parte di esse erano state raccolte dal corpo di guardia della Nazionale a S. Giorgio in Palazzo.

Combatteva il re il giorno 9 sotto le mura di Milano fuori di porta Romana, e ritiravasi con qualche perdita; poche truppe presero parte a quel combattimento; le altre furono lasciate affatto inoperose e semplici spettatrici del sinistro incontro. Allora il re portava il suo quartiere generale in città, e mandava segretamente a Radetzky inviati per proporre la capitolazione.

I suoi agenti facevano spargere per la città la voce; contare l' armata imperiale più di 100,000 uomini per la venuta di 30,000 Bavaresi e volontarj e confederati; essere cosa prudenziale che il re, dietro tali rinforzi pervenuti al nemico, si trincerasse nella città, ch' ei diceva volere difendere.

In quella notte non v' ebbe altro scontro; forti pattuglie di Guardie nazionali e di Piemontesi qua e là si aggiravano pe' sobborghi; si aspettava qualche cosa di decisivo per lo spuntar del giorno. Il generale Zucchi e Giorgio Clerici comandante in secondo della Guardia nazionale recaronsi dal re e non furono accolti, ma conferirono con alcuni

generali tra i quali Olivieri, Bava e Salasco; il primo fra le altre cose esponeva « che il re era « bensì venuto a Milano col fermo proposito di « difendere la città, ma che imperiose circostanze « lo mettevano nell' impossibilità di realizzare tale « suo desiderio. L' infelice successo del fatto di « jeri avea indebolito d' una batteria l' artiglieria « reale; il parco d' artiglieria di grosso calibro e « le munizioni di guerra erano state intercettate; « aversene per una sola giornata; sapersi pur trop- « po esservi mancanza di viveri per l' esercito e « per i cittadini (1); difettarsi di danaro ed essere

(1) Che se anche la città, nell' abbandono dell' esercito, fosse stata costretta a subire un assedio, non però avrebbe patito penuria dei più necessarj elementi di sussistenza, nè sarebbe stata posta nel pericolo di temere la fame. Le farine per otto giorni erano già pronte: e quando i mulini interni della città avessero servito soltanto pei cittadini, non anco per l' esercito a cui appunto per buona parte servivano negli ultimi giorni si sarebbe potuto ridurre in farina i grani che esistevano in città per altri 15 giorni, essendosi oltre a ciò destinato una macchina a vapore della strada ferrata come forza motrice della macchina di grano.

Aggiungasi il riso, le carni, i salati, i legumi, gli altri mille generi offerti da una grande e ricca città, che concorrevano a rimuovere ogni apprensione anche nel caso d' una lunga resistenza della città assediata.

La Commissione d' armamento e mobilizzazione della Guardia nazionale aveva distribuito il giovedì, 4 agosto, 500,000 cartuccie ai diversi corpi della guardia nazionale e ne teneva in deposito di altre 500,000 nel Palazzo nazionale sulla piazza del Duomo. A cura della

« perciò il re determinato nella sera del giorno « antecedente a fare proposizioni d'accordo con « Radetzky, anche per risparmiare la città da un « estremo eccidio, perchè inutile sarebbe stata qua- « lunque resistenza » — Le proposizioni d'accordo erano le seguenti: Che il re e le sue truppe avrebbero passato il Ticino, domandando che Milano fosse risparmiato; che ai compromessi in questa guerra fosse assicurato totale oblio, e facoltà a qualunque cittadino di partire con l'armata. Il

detta Commissione si apprestavano 150,000 cartuccie al giorno coi materiali che le venivano forniti dai magazzini del ministero della guerra.

A disposizione della Sezione d'armamento, presso il ministero della guerra, tenuto calcolo anche della polvere trasportata in città dalla polveriera, esistevano Kilogr. 9,000 polvere da cannone, Kilogr. 45,000 polvere d'archibugio, N. 400,000 cartuccie già pronte, notandosi che negli ultimi tre giorni ne erano state distribuite altre 300,000. La Sezione d'armamento apprestava giornalmente 200,000 cartuccie . . .

. . . .

Per accrescere poi, quanto più si poteva, la fabbricazione della polvere, il Comitato di *Pubblica difesa*, con decreto del giorno 30 luglio, dichiarò d'uso pubblico, per la polveriera di Lambrate quell'acqua che, servendo all' irrigazione di terreni privati, era d'impedimento al continuo movimento della ruota idraulica di quello stabilimento — ed istituì una seconda polveriera in Milano, che avrebbe potuto funzionare anche durante l'assedio della città.

Se non che chi conosce con quali mezzi e con quanti munizioni i Milanesi sieno riesciti nella lotta delle cinque giornate del Marzo, non potrà dubitare che Milano presentasse sufficienti mezzi per impegnare, e sostenere una seconda lotta, fosse pure più ostinata e più difficile di quella prima.

(*Gli ultimi tristissimi fatti ec.*)

Maresciallo promettea, che la città sarebbe stata risparmiata, e che accettava la ritirata dell'esercito al di là del Ticino e che avrebbe avuto, *per ciò che stava in lui,* quanto al passato, i riguardi voluti dall'equità; che voleva la consegna di porta Romana per essere occupata militarmente, che accordava la sortita dei cittadini colle truppe del re per tutta la giornata fino alle sei pomeridiane di quello stesso giorno.

Olivieri parlava come di cosa già conchiusa, ed i generali ivi presenti in appoggio di quanto egli diceva soggiunsero, che era già stato dato ordine all'armata piemontese di partire. A nulla giovarono le osservazioni de' deputati; la probabilità dell'intervento francese venne pure discussa, e si dimostrò che la città aveva mezzi sufficienti sia in denaro, sia in generi di sussistenza sino all'arrivo dell'armata repubblicana; che i magazzini non difettavano di munizioni; che la città potea difendersi, e cose simili; ma la capitolazione era fissata!

Fu in seguito domandato ai generali per qual motivo l'esercito lombardo non venisse compreso nella capitolazione; a questa domanda Bava rispondeva: « che era sua *opinione individuale;*
« che i soldati lombardi avrebbero potuto seguire
« l'armata in qualità di cittadini; che però non

« garantiva punto tale sua interpretazione del ri-
« spettivo patto della capitolazione. » Ecco come venivano sacrificati 14,000 volontarj e 28,000 soldati di linea, che insiem co' Piemontesi avean versato il sangue loro per la difesa d' una terra resa comune per la *fusione*, e che trovandosi ora disseminati per le vicende della guerra dal Tirolo al Po non potevano anche volendo essere in tempo per profittare del mezzo di evadere con l' armata del re. Se questi sventurati riuscirono a mettersi in salvo devesi più alla generosità del Maresciallo che alle cure di chi doveva per giustizia proteggerli.

Non era appena corsa per la città la nuova della capitolazione, che alzossi un grido unanime d' indignazione. Molti credevano la cosa impossibile dietro le promesse fatte dal re. Lungo la corsia de' Servi, a porta Romana ed in altri luoghi vennero trucidati dal popolo furente i primi individui che divulgarono la trista nuova; il popolo indignato li malediva chiamandoli agenti prezzolati dell' Austria, mandati colà ad eccitar la discordia e l' anarchia. Poveri martiri della verità!

Ma quando la funesta voce ebbe percorsa tutta quanta la città videsi il popolo accorrere quasi onda tempestosa attorno alla casa Greppi ove era alloggiato il re. La strada venne tosto barricata con le sue stesse carrozze; gli egressi della casa

furono occupati dal popolo già armato e fremente di rabbia, e colpi di fucile furono diretti contro le finestre delle camere ove si credeva che in quel momento fosse ritratto il re col suo stato maggiore e co' suoi consiglieri. E si videro corpi di soldati piemontesi che colle lacrime agli occhi assicuravano i cittadini che non avrebbero mai abbandonata la città, e gli esortavano a darsi pace, giurando che in ogni peggior evento il sangue loro sarebbe stato sparso *a pro de' generosi Milanesi*; e taluni indignati contro il loro sovrano giunsero per fino a strapparsi le spalline, temendo che quei segni potessero farli comparire complici del suo tradimento.

Pompeo Litta e l' abate Anelli, già facenti parte dal Governo provvisorio, e Cesare Cantù pubblicarono una protesta contro la capitolazione, e la presentarono al re, il quale « ammirando, l' ardore « de' cittadini, prometteva di esser pronto a ver- « sare il suo sangue e quello de' suoi figli; anzi, « onde tranquillizzare la città avrebbe fatto pub- « blicare un proclama col quale, fidandosi del va- « lor già dimostrato da' Milanesi, egli rompereb- « be la capitolazione. » Il popolo rassicurato da queste parole corse alle barricate ed alle mura; altre case venivano per ordine di Carlo Alberto incendiate; le campane tornarono a suonare a stormo.

I consoli francese, inglese, e svizzero, meglio informati del come doveano terminare le cose, parlamentarono con Radetzky per i loro connazionali. Intanto la notte s'avvicinava; sotto pretesto di sortite e di evoluzioni militari le truppe venivano allontanate da Milano avviandole per la porta Vercellina; i cannoni erano disparsi colla truppa; quattro milioni in verghe venivano tolti dalla zecca e tratti dietro all' armata.

I cittadini s' accorsero allora del tradimento; i fatti della guerra e la politica che aveva guidato le azioni di Carlo Alberto schiarirono le menti anche le più illuse. Ognuno intese che non si trattava più di misurarsi soltanto con gli Austriaci, ma che era mestieri combattere anche contro le truppe piemontesi, le quali impegnate dai patti stipulati dal loro re avrebbero aperte le porte al nemico. La disperazione era generale; i prodi delle barricate di marzo, la gente avvezza alle armi erano nelle montagne od in luoghi lontani dalla capitale; parte della Guardia nazionale era pure assente da Milano; quella che vi era rimasta, ed il popolo tutto erano sopraffatti in modo da non sapere a qual partito appigliarsi. In certi casi disperati gli eroi stessi cedono talvolta allo sbigottimento. Non pochi cittadini, cui mancò la forza per resistere al dolore di dover tornare sotto

l'odiato nemico, parte si uccisero col proprio fucile, altri si gettarono disperatamente per le finestre, altri si appiccarono nelle loro abitazioni, altri infine divennero furiosi e furono tradotti nel manicomio. Quest'infelici si vuole che sommassero a più di cento. Carlo Alberto potè salvarsi da Milano sotto mentite spoglie, e giunse in Piemonte preceduto dalla voce *che era stato tradito da' Milanesi ! !*

Commossi da tanti e sì atroci spettacoli il Potestà, il Presidente della Congregazione provinciale e l'Arcivescovo si presentarono a Radetzky e poterono ottenere che fosse prorogato fino alle ore otto della sera del giorno successivo il termine assegnato per uscire dalla città a quei cittadini che avevano in animo di emigrare; e contemporaneamente venne pubblicata la seguente:

CAPITOLAZIONE DI MILANO

5 agosto 1848

1. La città sarà risparmiata.

2. Per ciò che dipende da S. E. il Maresciallo, promette di aver, rapporto al passato, tutti i riguardi che l'equità esige.

3. Il movimento dell'armata Sarda si farà in due giorni di tappa, come era già convenuto coi Generali.

4. S. E. accorda a tutti quelli che vogliono sortire dalla città la libera sortita per la strada di Magenta sino a domani ore otto.

5. All' incontro il maresciallo domanda l' occupazione di Porta Romana e l' entrata ed occupazione della città a mezzogiorno.

6. Il trasporto degli ammalati e feriti nei due giorni di tappa.

7. Tutte queste condizioni hanno bisogno d' essere accettate da S. M. Sarda.

8. S. E. il maresciallo domanda la liberazione immediata di tutti i generali, uffiziali ed impiegati Austriaci che sono a Milano.

CAPITOLO VI.

Emigrazione — Ritirata in Piemonte dei corpi militari — Riflessioni.

Partiva adunque il re a mezzanotte con 40,000 uomini circa e 100 pezzi d'artiglieria, ed al mezzogiorno entravano in Milano dalla porta Romana gli Austriaci. Circa centoventimila persone, senza esagerazione, emigravano in massa fuori della Lombardia. La lunga strada che da porta Vercellina conduce sino a Trecate, della lunghezza di 20 a 25 miglia, era gremita di gente. Vedeansi, orribile a dirsi, donne, vecchi, famiglie intiere che fuggivano una patria tradita; la maggior parte si trascinavano a piedi sotto il sole cocente di estate, alcuni senza sapere come avrebbero campato la vita. Fra quella emigrazione vedeansi qua e là dei soldati piemontesi, spossati dal lungo viaggio o feriti che maledicevano la capitolazione del re; altri

affratellandosi con gli emigrati ne dividevano il dolore e le pene, ora sostenendo la donna non assuefatta a lunghi viaggi, ora prendendo sulle loro braccia i piccoli fanciulli piangenti per la stanchezza; altri infine benchè aggravati del sacco e del fucile, e co' piedi sanguinanti, vedeansi amorosi alleggerire o togliere affatto il carico dei poveri emigrati e porselo sulle proprie spalle onde facilitare ad essi il cammino. Ah perchè non si trovarono presenti a quella miseranda fuga coloro che a ciglio asciutto poterono vedere la patria tornare sotto il giogo straniero! Qual rimprovero alla sciagurata loro indifferenza nelle cure amorevoli delle donne della campagna che da ogni lato accorrevano piangenti per il dolore del grande infortunio, e festose al tempo stesso nell'offrire ai miseri profughi acque rinfrescanti, e lieti augurj, e benedizioni, e addij tenerissimi!

Come fosse accolta l' emigrazione nel Piemonte tutti il sanno. Colà veniva insultata, schernita e derisa. Accreditata ormai la voce, che ad arte si era fatta precorrere, cioè che *il milanese fosse quegli che avesse tradito il re*, il popolo, che pure ha fama di ospitale, usò tali modi che ben dimostravano l' animo di vendicare sugli emigrati il preteso tradimento del popolo di Milano. Quei miseri furono lasciati per le strade e per le piazze

ove dormirono sotto il nudo cielo e senza un filo di paglia; e se qualche cittadino gli accolse fraternamente e mostrò compassione dei mali loro non solo non ebbe lode ma venne anzi generalmente biasimato.

La Svizzera italiana fu la sola che si mostrasse generosa nell' accogliere i profughi lombardi. Povero popolo, tu compromettesti i tuoi interessi per noi!

Carlo Alberto senza curare dello stato nostro cercava nascondere la macchia che temeva gli avesse impressa la sua ritirata da Milano, e per riuscirvi più facilmente andava divulgando co' suoi proclami de' 7 e 10 agosto, emanati dal suo quartiere generale di Vigevano, che Milano mancava di denaro, di munizioni per difendersi e di vettovaglie, che *esso, e non i Milanesi, ottenne mediante una convenzione di salvare Milano e l' armata*; e qui non è tutto; spingeva perfino l' audacia ad asserire, *che la capitolazione fu da lui soltanto iniziata, e che fu dai Milanesi medesimi proseguita e sottoscritta!* Quando il re scriveva tali menzogne aveva forse dimenticato l' indignazione manifestata dal popolo all' annunzio dell' iniqua capitolazione? Aveva forse dimenticato le fucilate dirette contro le finistre delle camere ove egli era raccolto co' suoi, quasi preludio della vendetta popolare che stava

per colpirlo? Avea forse dimenticato che il popolo lo chiedeva in ostaggio affinchè la capitolazione non fosse portata ad effetto? L'infame convenzione fu trattata e conchiusa dal re. Milano non vi concorse che con la firma di tre sciagurati membri del Corpo municipale senza mandato di legale rappresentanza. Se Milano annuisse allo scellerato patto il dica la subitanea emigrazione in massa!

Evvi chi asserisce, che la Capitolazione di Milano fosse stata concordata molto tempo prima della giornata del 5 agosto; e taluni giungono tant' oltre da assicurare che fosse preordinata fino de' 26 marzo quando Carlo Alberto entrò in Lombardia. La libertà del Lombardo-Veneto faceva paura al re; egli vagheggiava l' idea di rendersi padrone delle nostre terre e di unirle agli antichi suoi stati; e poichè il conte Martini non riusciva a persuadere il Corpo municipale dell' utilità della bramata unione quando egli comparve a Milano dopo le famose giornate del marzo, si pretende che il re per punire la ritrosa città si determinasse a renderla all' Austriaco. Ad onta di tali asserzioni io non posso credere che il re fosse capace di azione sì vile. Il rifiuto del Corpo municipale nasceva da circostanze speciali che non indicavano avversione per Carlo Alberto. Volevasi prima di tutto assicurare la vittoria contro il nemico, e

quindi il popolo, non il Corpo municipale, avrebbe deliberato. Ma il re voleva ad ogni patto esser certo della *fusione,* e finchè questa non venne proclamata egli non incominciò ad operare. Io voglio credere che operasse lealmente, ma quando l' imperizia sua e de' suoi generali, ad onta del valore dimostrato dalle truppe piemontesi, ebbe portata la rovina delle cose nostre, la vittima venne sacrificata, non saprei dire se con dolore o con gioja (1).

(1) Due sono i motivi che autorizzarono a credere che l' accordo del re con Radetzky fosse cosa predisposta assai prima del 25 luglio. Primieramente i frequenti colloquj che essi avevano ne' quali è presumibile che fossero fatte delle proposizioni e si gettassero i semi delle intelligenze che poi comparvero agli occhi di tutti; lo stringersi con manifesta cordialità la mano tutte le volte che il re ed il Maresciallo si separavano era segno che non si separavano da nemici. Secondariamente la non curanza per parte del re delle truppe lombarde quando egli si trovava a Milano; se quelle truppe fossero state saviamente dirette potevano servire a sbaragliare il nemico allorchè si era avvicinato alla città, prendendolo alle spalle, tanto più che questi era inferiore assai per numero alle armi italiane.

Niuno ignora come Durando disorganizzasse 14,000 volontarj che doverono lasciare le loro posizioni allo Stelvio, al Tonale, ed al Caffaro dopo tante prove le quali rimasero sempre isolate; e come lo stesso Generale consegnasse il Caffaro agli Austriaci e conducesse 7000 di quei volontarj in Piemonte. Ed è egualmente noto che Griffini co' suoi passava ne' Grigioni lasciando Brescia in balìa del nemico. Il solo Garibaldi, uomo di vera fede, teneva acceso il fuoco dell' italiana indipendenza sostenendosi con poca gente sulle montagne del Lago Maggiore, ma poi trovandosi privo di mezzi dovette esso pure abbandonare il suolo lombardo.

Molti sono i fatti che stanno a convalidare i sospetti della premeditazione e del tradimento. Ed uno dei principali si è quello di avere obbligato le truppe piemontesi a lunga e disordinata marcia quando col loro valore contrastavano i progressi all' armata austriaca. Quindi la sconfitta di Sommacampagna e di Custoza che volle scusarsi colla mancanza dei viveri, ma che in realtà fu cagionata dalle imprevidenze dello stato maggiore, e dalla trascuranza forse non casuale dell' intendenza degli approvvigionamenti. In ultimo la facilità con cui il re acconsentiva di rendere, con la capitale del Lombardo-Veneto, Peschiera, Rocca d' Anfo, Brescia, Osopo, Venezia e i ducati.

Consumato il sacrifizio, il re si allontanava assicurando che in breve avrebbe fatto ritorno. Ricomparve nel marzo del 1849, e sotto Novara terminò di distruggere le speranze dell' italiana indipendenza.

Ora il Lombardo-Veneto non ha più voce nel consorzio delle nazioni; ed i suoi emigrati, sparsi per tutta Europa, e nelle Americhe, e nell' Affrica, e nella Grecia, si sono veduti espulsi come cospiratori dalla *libera* Elvezia per comando di Radetzky, cacciati dalla Toscana *costituzionale* perchè chiamavansi Italiani, respinti dalla Francia *repubblicana* perchè liberali; mentre lo stesso

Piemonte dopo tanti sacrifizj fatti in comune non ha avuto per essi neppur oggi tutti quei riguardi che si debbono all' onorata sventura.

Siano almeno le disgrazie nostre d' istruzione ai popoli per i tempi che la Provvidenza ci prepara!

FINE.

DOCUMENTI

ALL'

ITALIA NE' SUOI CONFINI

EC. EC.

DOCUMENTO **A**, pag. 7.

Nota. *La seguente lettera scritta da un Gesuita al Direttore Conte Bolza, e trovata fra le carte della Polizia di Milano, servirà a dare un' idea al cortese lettore dei satanici raggiri della Polizia Austriaca, ed a fargli comprendere come siano operosi due mostri che abbiano eguali i desiderj e la volontà.*

Illustrissimo Sig. Conte Bolza

I mali tanti che affliggono in Piemonte la Veneranda Compagnia di cui sono membro, e per l' inettezza del Governo nostro, e per la maggior parte de' traviati, tanto più ci fanno a buon diritto riconoscere i beneficii che ci derivano dal patrocinio che a' miei confratelli accordano le paterne cure del grande Imperatore Francesco II, (*sic*). La S. V. Illustrissima che ne adempie sì fedelmente ed amorevolmente i decreti non istupisca quindi se, cercando noi appoggi all' uopo nelle crisi presenti, abbiamo anche di mira il sostegno di cotesto paterno Governo, unico nostro appoggio. Pur troppo rode l' anima nel vedere da quante ingiurie egli venga oppresso, e speriamo che Dio non sarà tardo a far sentire il peso della sua vendetta. Ma se ci è dato sperare nella potenza di Dio, non si ha a trascurare la cooperazione degli uomini,

ed è questo l'oggetto per cui credo far opera saggia il volgere queste linee alla S. V. Illustrissima.

Il giorno 27 scorso partivo da Torino alla volta d'Alessandria per di qui recarmi a Nizza. Aveva un solo compagno in velocifero, e questo era un Alessandrino: uomo di alta statura di circa quarant'anni. Entrato con lui in discorso, parmi scoprirvi persona di gran talenti, versato in politica e nella storia, seguace delle idee del giorno, direi quasi, al fanatismo. Egli non mi conosceva come altrimenti vestito dall'abito dell'ordine, e richiesto del suo nome, rispose chiamarsi Maurizio Toscano. Giungemmo in Alessandria: chiesi contezza del mio personaggio, e ne raccolsi essere professore di lingue, non che di scienze matematiche: mi venne descritto quale persona di grandi talenti, ardito; ma, come di mediocrissima fortuna, intraprendente di cose nuove, forse con isperanza di guadagno. Io lo avea sentito in relazione con moltissimi distinti personaggi e del Piemonte e di fuori, e dagli interrogati mi venne confermato la cosa. Se egli è vero mai che l'unione fra noi è il solo movente che possa accelerare il trionfo della causa comune; se egli è vero che debba premere a noi l'avere appoggi fra coloro che tanta guerra accanita ci fanno, l'acquisto di un ardente che potrebbe servire la causa nostra,

non sarebbe da negligersi. Il pretesto di volere qualche signore affidare al detto Toscano l'istruzione di un qualche suo figlio, sarebbe atto a costì chiamarlo, e l'idea del guadagno non potrebbe che determinarlo a mettersi sotto i nostri stendardi, ed a mio avviso sarebbe tale acquisto, di cui non si avrebbe certo a pentirsi. Alessandria è un punto principale: quivi concorrono le varie fila del Piemonte, ed il Toscano sarebbe la persona atta.

La S. V. Illustrissima ne avrà inteso abbastanza; onde finirò col raccomandarle sempre più la sua valevole protezione, cogliendo l'occasione di protestarmi colla più profonda venerazione

Della S. V. Illustrissima

Alessandria, alli 27. gennajo 1847.

Devotissimo servitore

P. Vigna, della Compagnia di Gesù.

All' Illustrissimo Signore
Il Signor Conte Bolza,
Direttore di Polizia
Milano

DOCUMENTO B, pag. 15.

Pio IX

a' suoi Fedelissimi sudditi

salute ed apostolica benedizione.

Nei giorni in cui Ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la Nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore pensando che non poche famiglie di Nostri Sudditi erano tenute indietro dal partecipare la gioja comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena da alcuno dei loro meritata offendendo l' ordine della società e i sacri diritti del legittimo Principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici Ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice. Perlochè fin d' allora meditammo di stendere la mano e di offrire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l' affezione che il Nostro buon popolo Ci ha dimostrata, e i segni di costante ve-

nerazione che la Santa Sede ne ha nella Nostra Persona ricevuti, Ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponghiamo e ordiniamo pertanto che i primodii del Nostro Pontificato siano solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana. I. A tutti i Nostri Sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena, purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia, e di volere anzi fedelmente adempire ogni dovere di buon Suddito. II. Con la medesima condizione saranno rimessi nel Nostro Stato politico tutti quegli, i quali dentro il termine di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei Nunzii Apostolici o altri Rappresentanti della S. Sede faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di questo atto di Nostra clemenza. III. Assolviamo parimenti coloro che per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli ufficii municipali. IV. Intendiamo che siano troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici non ancora compiute con un formale giudizio; e che i prevenuti siano liberamente dimessi, a meno che alcuno di loro non

domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza e di riacquistare i diritti. V. Non intendiamo peraltro che nelle disposizioni dei precedenti Articoli siano compresi quei pochissimi Ecclesiastici, Uffiziali Militari, e Impiegati di Governo, i quali furono già condannati o sono profughi o sotto processo per delitti politici: e intorno a questi Ci riserbiamo di prendere altre determinazioni quando la cognizione dei rispettivi titoli Ci consigli di farlo. VI. Non vogliamo parimenti che nella grazia siano compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti o fuorisciti politici; e per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie. Noi vogliamo avere fiducia che quelli i quali useranno della Nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i Nostri diritti e il proprio onore; speriamo ancora, che rammolliti gli animi dal nostro perdono, vorranno deporre quegli odii civili che delle passioni politiche sono sempre o cagione o effetto: sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace da cui vuole *Iddio* che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un Padre. Dove però le Nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo Nostro, Ci ricorderemo pur sempre che se la clemenza è l'attributo più

soave della Sovranità, la giustizia n' è il primo dovere.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die XVI Julii anni MDCCCXLVI pontificatus nostri anno I.

PIUS PP. IX.

DOCUMENTO C, pag. 17.

Inclita Congregazione Centrale di Lombardia.

Non è mestieri d'essere dotato di molta sagacità per accorgersi come da qualche tempo in qua la pubblica opinione siasi in queste provincie pronunciata verso il governo che le regge, non dirò con sentimenti ostili, ma certo con non ambigue dimostrazioni di malcontento.

Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta una opportuna occasione, come bene lo sanno anche le autorità politiche, se hanno creduto di ricorrere a severe ed inusitate misure, onde impedire che degeneri in disordinate manifestazioni. — Ma donde procede questo mal lievito che sordamente fermenta, e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? Donde la inquietudine universale? Donde il malumore che si è posto di mezzo fra governanti e governati?

Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli di dolersi? E se l'avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a quel solo che può renderli soddisfatti e contenti? Io per me non vedo che altri possa meglio di noi interpretare i

desiderj del paese: di noi che nella condizione di privati siamo a parte de' beni e dei mali che sono il frutto delle buone e delle cattive istituzioni; di noi che costituiti dalla Provvidenza in uno stato di morale indipendenza, possiamo più francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione Centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi sudditi fedeli, dappoi che la sovrana clemenza a lei sola ha concesso la preziosa prerogativa di rilevarne i bisogni. Ciò posto, ritenendo essere sommamente desiderabile che si avvisi ai mezzi di ristabilire fra gli amministranti e gli amministrati quel buon accordo che solo può garantire la pubblica tranquillità, e di rimuovere il più lontano pericolo di collisioni che sarebbero funesti al paese; mi trovo determinato di consegnare a codesto protocollo la presente istanza, o mozione comunque si voglia considerare, colla quale domando e propongo alla Congregazione Centrale che le piaccia nominare una Commissione scelta nel proprio seno, e composta di altrettanti deputati quante sono le provincie Lombarde, affinchè, preso in maturo esame l' odierna condizione del paese, ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione Centrale per le ulteriori sue proposizioni. Questo passo mi

è consigliato dal desiderio del pubblico bene, dall' attaccamento che porto al mio sovrano, e dal sentimento de' miei doveri, imperocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria, come suddito desidero che il mio sovrano sia dappertutto e da tutti adorato e benedetto, e come deputato crederei di mancare alla mia missione ed ai miei giuramenti se tacessi quando la coscienza m' impone di parlare.

Gio. Batt. Nazari.
Deputato alla Congregazione Centrale.

Prot. 9 dicembre 1847. 2820-332 Sez. IV.

DOCUMENTO D, pag. 17.

(Supplica del Dottore Daniele Manin).

Inclita Congregazione Centrale di Venezia.

Da ben 32 anni esiste nel Regno-Lombardo-Veneto una rappresentanza Nazionale, poichè da ben 32 anni esistono le Congregazioni Centrali di Milano e di Venezia istituite con lo scopo e con la missione di far conoscere al Governo i bisogni ed i desiderj del paese.

In questo lungo corso di tempo nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalla Congregazione Centrale rappresentato al Governo, il quale per conseguenza dovette credere che noi non avessimo nè disiderj nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici, e pienamente contenti.

Così il Governo fu dal silenzio della Congregazione Centrale indotto in errore, poichè è certo che noi non siamo nè felici, nè contenti, che abbiamo molti veri bisogni, e molti giusti desiderj.

Il silenzio delle Congregazioni Centrali provenne dalla tema di far cosa sgradita. Ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso Governo; poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre che il Governo abbia concesso a questo Regno una rappresentanza

Nazionale da burla, che abbia ingannato ed inganni questo paese e l'Europa, facendo leggi che non vuole che sieno osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle.

È nostro debito rispettare il Governo che ci regge, e chi lo rispetta dee credere che il Governo ami conoscere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere, e disapprovi chi gliela occulta. — Egli è ormai tempo che le Congregazioni Centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si destino, e rompano il diuturno silenzio, mostrino con l'opera di non disconoscere la santità e l'importanza dell'officio loro.

Già la Congregazione Lombarda si è destata e s'incammina alla via del dovere. — Un suo Deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo, presentando al Protocollo di detta Congregazione lo scritto che qui unisco in copia, ove notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni, propose si nominasse una commissione che ne indagasse le cagioni, ne studiasse i rimedj, e riferisse.

Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutari, e impedir forse collisioni funeste.

L'esempio della sorella Lombarda è degno di essere imitato, ed io confido che cotesta inclita

Congregazione Veneta vorrà imitarla. E di ciò vivamente la prego, onde ne vantaggi e l' onor suo e la nazionale prosperità, e la pubblica quiete.

Protocollato il giorno 21 dicembre 1847.

NB. — *L' Avvocato di Venezia Dottor Daniele Manin, dopo inutili pratiche perchè alcuni dei deputati centrali delle Provincie Venete imitassero il Nazari, si risolse di presentare egli stesso con sua firma la sopradescritta istanza alla Congregazione Centrale Veneta.*

QUINDICI DOMANDE DEI LOMBARDI ACCETTATE ALTRESÌ DAI VENEZIANI.

Alcune delle riforme credute necessarie nel Regno Lombardo-Veneto.

1. Concentramento di tutti gli attuali poteri dei Dicasteri Aulici nel Vicerè, il quale assistito da un Consiglio di Ministri debba dipendere soltanto da S. Maestà.

2. Ampliamento dei poteri delle Congregazioni provinciali, e trasformazioni delle Congregazioni centrali in Consigli di Stato.

3. Revisione dell' annuo *Budget* per parte del Consiglio di Stato, vietato l' aumento e la variazione delle imposte, la contrattazione di prestiti, e l' ammissione di debiti a carico nazionale senza

il suo assenso. Riduzione del debito pubblico a quello contemplato dai Trattati e dalla Sovrana Patente 27 agosto 1820.

4. Conferimento di tutte le cariche, meno quella di Vicerè, agl' Italiani; esclusione di questi, per parità di trattamento, fuori d' Italia.

5. Trattenimento in Italia delle truppe nazionali, rimozione di quelle appartenenti ad altre provincie Austriache, riduzione della Capitolazione ad un quinquennio.

6. Regolamento che freni l' arbitrio della Polizia, e gli abusi della forza pubblica; speciale mandato scritto per l' arresto d' un cittadino, immediata consegna dell' arrestato all' autorità competente; replicate diffidazioni al pubblico prima di scendere alle vie di fatto.

7. Giudizj pubblici criminali e civili, riforme penitenziarie alle carceri, abolizione alla pena di morte, almeno pei delitti di Stato.

8. Sostituzione di leggi ragionevoli a quelle ora esistenti sulle Dogane e privative sul bollo della carta, sulle poste, sul Dazio consumo, sulle società industriali, sui fallimenti, sulle pronotazioni ec. ec.

9. Provvedimenti sulle manimorte, sulle corporazioni religiose disadatte dall' indole dei tempi, sull' ordine Gerosolimitano, svincolo dei feudi e maggioraschi.

10. Dipendenza dei comuni dalla R. Delegazione, e ragionevole temperamento della sorveglianza.

11. Adesione alla Lega Doganale Italiana, libera circolazione di ogni merce nell' interno dello Stato.

12. Concessione di una via ferrata da Milano a Piacenza, e da Milano al Ticino verso Novara, e prolungamento di quella di Como fino al confine Svizzero.

13. Libertà di viaggiare in tutto l' impero Austriaco colla sola Carta di sicurezza, e diritto di ottenere subito e sempre un passaporto generico per tutto l' estero.

14. Riordinamento della pubblica istruzione.

15. Larghezza di stampa simile a quella ora concessa negli stati Pontificii.

DOCUMEN

Elenco dei feriti nel

NOME ED ABITAZIONE	ETÀ	PROFESSIONI
1. Pirola Anselmo (Contr. di S. Bernardino alle Monache.)	14	Garzone di arr jolo presso Ca bresi .
2. Granata Vincenzo (Contr. di S. Rocco a P. Romana.)	19	Garzone sarto
3. Castiglioni Fortunato (Casa di S. Michele, n. 3847.)	14	Garzone sellaj
4. Peylavin Luigi (S. Bernardino, 2922.)	14	Scrittore di rag niere .
5. Pifferi Gabriele (Terraggio di S. Damiano.)	13	Spazzacammin
6. Rusconi Gaetano (Contr. dell' Agnello, 962.)	42	Impiegato, cioè cessista di gov no .
7. Bonetti Carlo (Borgo di S. Pietro in Gessate, 288.)	27	Benestante.
8. Ceccolini Giuseppe (Contr. di S. Maria Segreta.)	21	Fornajo.
9. Castiglioni Stefano (Contr. di Vetraschi)	39	Tessitore .
10. Brugnoli Luigi (S. Pietro Scaldasole, 3668 A)	40	Tipografo.
11. De-Lorenzi Gaetano (Contr. S. Zeno, casa Fantoli.)	47	Possidente .
12. Eletti Antonio (S. Pietro all' Orto, 903.)	25	Lavorante di cerne .

ag. 21.

uio 1848 *in Milano*.

OSSERVAZIONI
: ferite gravi, l' una di sciabola alla testa, e l' altra di ajonetta alla spalla sinistra.
ferita al braccio sinistro di grave pericolo (in un' osteria).
ferite alla testa d' indole leggera.
ferite gravi di bajonetta alla testa, al dorso ed al braccio sinistro.
ita alla testa giudicata leggiera.
ito nella galleria *De-Cristoforis* alla testa con iscopritura i cranio, ed alla radice del naso con frattura delle ossa el medesimo.
ta al braccio sinistro, giudicata in seguito di poco pericolo.
ito gravemente di bajonetta alla natica destra.
: ferite di punta e taglio, l' una alla testa, l' altra al braccio destro.
ferita alla testa giudicata di poco pericolo.
ito alla testa in galleria, non però gravemente, e diverse ontusioni sul corpo.
ferite di taglio alla testa ed alla mano destra con grave ericolo di vita.

12

NOME ED ABITAZIONE	ETÀ	PROFESSIONE
13. Sala Giovanni (Contr. di Spadari, 3244.)	45	Possidente.
14. Albera Andrea (Contr. S. Maria Podone, 2834.)	54	Possidente.
15. Milani Felice (Contr. de' Fiori Chiari, 1920. b.)	17	Legatore di libri.
16. Rovida Luigi (Borgo S. Pietro in Sala alle Case nuove detto la *Ville*.)	28	Sabbionajo.
17. Valli Giovanni (Vicolo di S. Aquilino, 3762.)	38	Falegname.
18. Gelosa Giuseppe (S. Calocero, 3026.)	49	Lavorante falegname.
19. Testa Giuseppe (Cittadella, 3626.)	40	Idem.
20. Saini Girolamo (Laghetto di S. Marco, 1984.)	40	Ortolano al ponte Vetro.
21. Pandolfi Agostino (Contr. Bocchetto, 2474.)	27	Fabbro ferrajo.
22. Fugaccia Isidoro (Contr. Brisa, 2875.)	28	Falegname nell'officina *Sala*.
23. Guzzetti Ferdinando (Alla Foppa, 2009.)	25	Fabbro ferrajo.
24. Canziani Pasquale (Corso di P. Comasina, 2124.)	26	Facchino.
25. Monti Paolo (Borgo di P. Comasina, 2097.)	60	Falegname.
26. Guzzetti Lorenzo (Strada a S. Marco, 1981.)	34	Fabbro ferrajo.
27. Domenico Mazza (Borgo di P. Comasina, 2120.)	25	Oste.

OSSERVAZIONI

Ferita al capo con cerebrale commozione e scopertura di cranio; quindi grave e pericolosissima.

Undici ferite, sette di sciabola alla testa ed altre quattro di bajonetta in diverse parti del corpo. Morì il 15 gennajo.

Due ferite alla fronte.

Nove ferite gravissime la maggior parte alla testa.

Una ferita di sciabola alla testa e l' altra di bajonetta al ventre; entrambe pericolosissime.

Sette ferite in varie parti del corpo, tutte di taglio, con pericolo di vita.

Sei ferite, come sopra, gravissime.

Ferito da una schioppettata al ginocchio, amputato e morto.

Ferito in varie parti del corpo.

Quattro ferite, due al petto mortali, e due al braccio destro.

Due ferite alla testa gravi.

Otto ferite, cinque di sciabola alla testa pericolosissime, e tre in altre parti del corpo.

Due ferite di bajonetta alla faccia ed in altre parti del corpo gravissime.

Una ferita alla testa e in altre parti del corpo.

Tre ferite di sciabola alla testa con lesione del cranio.

NOME ED ABITAZIONE	ETÀ	PROFESSIONE
28. Maria Mazza Pollini (Borgo di P. Comasina, 2120.)	53	Ostessa.
29. De-Lorenzi Carlo (Borgo di P. Comasina, 2055.)	57	Stracciajolo.
30. Castelli Antonio (Borgo di P. Comasina, 2120.)	36	Ortolano.
31. Castelli Teresa (Idem.)	7	Figlia del suddetto.
32. Cellotti Giuseppe (Nell' officina *Sala.*)	22	Fabbro ferrajo.
33. Pacini Giuseppe (Sant' Eufemia, 4281.)	52	Fabbro ferrajo nell' officina *Sala*.
34. Carlo Manganini (Corso P. Orientale, 724.)	74	Consigliere d' appello.
35. Bernay Giulio (Palazzo Marino.)	27	Cuoco del conte di Fiquelmont.
36. Invernizzi Vincenzo (Contr. Cusani, 2279.)	60	Possidente e negoziante di seta.
37. Riboldi Giovanni (Borgo di P. Romana, 4606.)	42	Tipografo.
38. Rossi Giacomo (Monforte, 258.)	20	Vetrajo.
39. Mazza Angelo (Contr. di S. Antonio. Osteria di S. Ant.)	28	Mercante di vino
40. Porro Giuseppe (Borgo di P. Comasina, 2097.)	49	Sartore.
41. Melacaccia Gaetano (Contr. di S. Antonio.)	18	Giovane di bottega presso *Mazza* mercante di vino
42. Marelli Paolo (Contr. di S. Antonio, 4736.)	29	Tappezziere.

OSSERVAZIONI

Due ferite di sciabola alla testa con lesione del cranio.

Gravi contusioni al dorso ed al braccio sinistro.

Tre ferite leggiere alla testa.

Due ferite alla testa ed alle mani.

Sei ferite, tre di sciabola alla testa e tre di bajonetta al petto. Morì sul colpo.

Diciotto ferite la maggior parte alla testa, per cui morì dopo un' agonia di due giorni.

Ucciso sul colpo da quattro sciabolate alla testa, e due al braccio destro.

Sei colpi di sciabola; morto dopo due giorni.

Due colpi di bajonetta al torace gravissime.

Ferito alla testa.

Ferito da bajonetta alla mano sinistra.

Ferito al femore da bajonetta con pericolo di vita.

Ferito alla testa non gravemente.

Ferito da colpo di squadrone al braccio sinistro; giudicato gravissimo.

Ferita grave all' articolazione dell' omero sinistro; creduto colpo di bajonetta.

NOME ED ABITAZIONE	ETÀ	PROFESSIONI
43. Rossi Demetrio Contr. de' Fustagnari, 1687.)	20	Studente.
44. Repossi Giuseppe (Contr. de' Vetraschi, 3808.)	31	Tessitore.
45. Schmidt Carlo (Mercanti d'oro, 3220.)	24	Lattoniere luc najo.
46. Marchetti Carlo (S. Eufemia, 4281.)	38	Cuoco.
47. Boldrini Carlo (Borgo di P. Romana, 4609. A)	34	Fabbro ferrajo
48. Pagani Giuseppe (Stradone a S. Angelo.)	13	Fabbro presso l' ficina *Sala*.
49. Busnelli Paolo (Borgo spesso, 1341.)	26	Sellajo.
50. Crippa Francesco (Broletto.)	—	Vice Segr. pre la Congr. mur
51. Pacini Carlo (S. Eufemia, 4281.)	15	Fabbro garzo (fratello dell' tro Pacini Giu
52. Borsa Giovanni (Contr. de' Spadari, 3252.)	44	Ortolano.
53. Lazzaroni Carlo (Ex Convento del Carmine.)	42	Impiegato all'A chivio.
54. Galli Giuseppe (Contr. dell' Ospedale.)	50	Tessitore.
55. Chiappa Luigi (S. Stefano in Borgogna, 364.)	—	Maestro elemen re.
56. Swaiger Antonio	19	Cameriere in ca Litta.
57. Swirmer Lorenzo (P. Comasina, 2097.)	—	Giornaliere.

OSSERVAZIONI

Ferito gravemente al parietale destro.

Tre ferite piuttosto gravi, l' una al dorso, l'altra al zigomatico destro e la terza alla parte sinistra del costato.

Una ferita grave alla scapula destra.

Forti contusioni ai lombi (calpestato da un dragone a cavallo).

Ferito alla parte laterale sinistra della spina dorsale.

Ferito alla coscia destra.

Ferito da bajonetta alla parte destra del costato.

Ferito non gravemente al mento ed al braccio sinistro con calcio di fucile, nell' atto che si arrestava il Podestà in *Peschiera Vecchia*.

Ferito al fianco destro.

Ferito gravemente alla testa con colpi di sciabola.

Ferito da arma da taglio.

Ferito leggermente da bajonetta.

Come sopra.

Ferito da colpi di sciabola.

Come sopra.

NOME ED ABITAZIONE	ETÀ	PROFESSIONE
58. Calvi Ercole (Vicolo Ponzi, 1407.)	20	Pittore.
59. Fumagalli Carlo (Contr. di Prisa, 2875.)	27	Fabbro.
60. Moltrasio Giuseppe (Ciovasso, 1640.)	—	Inverniciatore.

OSSERVAZIONI
erito da colpi di sciabola.
ome sopra.
erito gravemente in varie parti del corpo da bajon

DOCUMENTO F, pag. 23.

La Congregazione Municipale della Città di Milano.

CITTADINI!

Non ha guari la vostra Magistratura dirigeva a voi parole di esultanza: ora è coll' accento dell' afflizione che fa sentir la propria voce. Dolorose scene funestarono le vostre contrade; lo spavento invadeva la cittadinanza inerme; parecchie famiglie sono nel lutto.

I nostri rappresentanti non si ristettero dall' accorrere, per quanto era in loro potere, ad arrestare il braccio del rigore. Ma gli sforzi della loro buona volontà non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al santo scopo della pace e della tranquillità.

Taluni imaginarono erigersi in censori perchè venisse eseguita una legge, ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade. Questo fatto dovette richiamare l' attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè poteva imporre a coloro che non vi si credevano astretti.

Cittadini ! il rispetto alle leggi ed al libero esercizio degli individuali diritti dalle leggi non limitati, costituiscono la guarentigia della civile società. Questi santi principii siano da voi rispettati, e nessuno si permetta disconoscere l' autorità nè impedire a ciascuno l' esercizio de' proprj diritti.

Se la vostra Magistratura ha sull' animo vostro, come si lusinga, quell' impero che solo dà la fiducia che avete posto in lei, mostratelo coll' accogliere questo invito. Quelli che vi parlano sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse: ascoltateli, e date con ciò le migliori caparre della vostra benevolenza verso di loro; lochè servirà a sempre più mantenere viva quella fiamma d'amore del bene che gli guidi, che conduca a tutto adoperarsi per tutti.

Li 4 gennajo 1848.

CASATI *Podestà*

Assessori

Bellotti — Crivelli —
Mauri — Baretta —
Greppi — Belgiojoso.

DOCUMENTO G, pag. 25.

Avviso.

Gente irrequieta e facinorosa sparsa in numero considerevole nei principali e più frequentati punti di questa città, osava ieri d'ingiuriare in pubblico tranquilli abitanti per impedir loro l'uso innocente di fumar tabacco, ed ardiva di farlo anche attruppandosi e violentando i passeggeri colti a fumare.

A reprimere un tanto eccesso ed a dissipare gli attruppamenti furonò attivate pattuglie di forza armata; e perchè non si rinnovino questi colpevoli tentativi si avverte il pubblico che saranno tosto arrestati coloro che vi si abbandonassero; che la forza pubblica di polizia procederà completamente armata per rintuzzare con vigore ogni criminosa resistenza, e che a tenore dell'avviso pubblicato il giorno 10 settembre p.º p.º che vieta ogni attruppamento, userà di tutto il rigore per dissiparlo.

Dovranno quindi imputare a sè stessi la qualunque dannosa conseguenza che derivasse da queste necessarie disposizioni anche coloro che si confondessero, sebbene inoperosi, coi turbolenti, e ne dovranno ugualmente accagionare a sè stessi quei

genitori, quei tutori, quei padroni di botteghe che non sapessero vigilare sui loro figli, tutelati e garzoni, per impedirli dal prendere parte anche di sola curiosità nei ripetuti attruppamenti, non potendosi in simili casi distinguere gli innocenti dai colpevoli.

Essendo pure da qualche tempo invalso ed esteso l' abuso riprovevole d' imbrattare all' esterno le muraglie delle chiese, dei pubblici edifizii e delle case private con maligne iscrizioni, con cartelli ingiuriosi e con segni figurativi indecenti, s' ingiunge a tutti il divieto di praticarle, sotto comminatoria dell' immediato arresto, salvo quant' altro fosse di legge.

Eguale misura del personale arresto sarà adoperata a far cessare i canti, le grida e gli schiamazzi smodati che si frequentano di notte e che sono per sè stessi contrarj alla quiete generale degli abitanti. E perchè nelle predette iscrizioni e canti si ardisce di far abuso talvolta del nome venerabile e sacro del Sommo Pontefice, si ricorda come esso nell' Allocuzione detta nel Concistoro tenuto il giorno 4 ottobre p. p. siasi in proposito espresso come segue.

« Gravissimamente ci duole non pertanto che in
« varii luoghi vi abbiano alcuni i quali temeraria-
« mente del nostro nome abusino con gravissimo

« oltraggio alla nostra Persona ed alla Suprema
« nostra dignità. La qual cosa (conchiude la lo-
« data Santità Sua) certamente noi grandemente
« aborriamo qual contraria alle nostre intenzioni,
« come appare dalle *Nostre Encicliche* a tutti i
« nostri venerabili fratelli i Vescovi, indirizzate il 9
« di novembre scorso. »

Si ricorda da ultimo ai sudditi il divieto di portar coccarde od altri emblemi stranieri, ed a tutti poi qualsiasi altro distintivo politico, simbolo o segno di ricognizione, sotto comminatoria dell'arresto, salvo quant'altro fosse di legge.

Milano, li 3 gennajo 1848.

Dall' I. R. Direzione generale della polizia nelle Provincie Lombarde.

L' I. R. Cons. Aulico attuale
Direttore generale della polizia.
Barone De Torresani-Lanzelfeld.

DOCUMENTO **H**, pag. 23.

Il Vicerè del Regno Lombardo-Veneto agli abitanti della regia città di Milano.

I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano hanno recato all' animo mio un grave dispiacere, hanno portato una profonda ferita al mio cuore.

Dopo tante prove indubbie di attaccamento alla persona di Sua Maestà ed al suo governo per parte degli abitanti di queste provincie, anche in epoche difficili, fu per me inaspettato il vedere come una parte di questa popolazione, tanto pacifica e rispettosa verso le autorità, abbia in questi giorni potuto lasciarsi strascinare fuori del consueto suo contegno per l' impulso di pochi malevoli che, avversi per indole ad ogni sorta di autorità e di ordine, si compiacciono di spargere il malcontento, e di promuoverne le malaugurate conseguenze.

L' andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti. — Manifestazioni turbolente non potrebbero che rallentare la decisione suprema, e renderebbero deluse le mie più fondate speranze,

non potendo in allora innalzare al trono di Sua Maestà i voti che non avrebbero in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione.

Mentre frattanto è mia sollecita cura di sopravvegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stretto dovere di non permettere che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale assicurata come è dalle nostre savie leggi.

Diletti Milanesi! Io ebbi già delle prove del vostro attaccamento anche alla mia persona, ed ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione. Siate dunque tranquilli, fidate in chi è preposto alla direzione ed al savio ordinamento de' vostri bisogni, e non tarderete a conoscere come la sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene.

Milano, il 5. gennajo 1848.

RANIERI.

DOCUMENTO I, pag. 30.

Al Sig. Conte Spaur

Governatore della Lombardia

Essendo io stato autorizzato da S. M. con augusta determinazione (16 corrente) di allontanare da questa città gli individui nominati nell' annessa lista, e politicamente pericolosi, La incarico di invitare il Direttore Generale di Polizia, che per guadagnar tempo ho però già avvertito *brevi manu*, a prendere i concerti necessarj perchè i già citati individui sieno trasportati questa stessa notte, sotto buona scorta, a Lubiana, e sieno messi al loro arrivo colà alla disposizione di quella Direzione Generale di Polizia per la scrupolosa loro sorveglianza.

Renderà di ciò edotta l' I. R. Presidenza di Lubiana, pregandola a *nome mio* di prendere tutte le disposizioni necessarie alla sorveglianza politica de' detti individui. Se poi alcuno di essi si trovasse in tale situazione economica da desiderare qualche

danaro, la Direzione Generale di Polizia avanzerà i rispettivi fondi.

Milano 21. gennajo 1848.

Individui indicati nella lista.

Marchese *Gaspare Rosales* d' Ordogno
Achille Battaglia
Marchese *Cesare Stampa-Soncino*
Cesare Cantù
Dottor *Belcredi*

Ranieri m. p.

DOCUMENTO L, pag. 32.

Eccellenza

Ogni qual volta lamentevoli circostanze perquotono la popolazione, crede il Collegio Municipale debito suo farne soggetto di rimostranza all' autorità che ci regge, onde vengavi posto riparo. Nè crederebbe servire al proprio mandato che tiene e dalla cittadinanza e dal sovrano, se mancasse in ciò di quella solerte vigilanza, di quell' affetto al buon ordine, di quel desiderio ridotto in atto, che tutto collima alla tranquillità, alla pace. Egli è perciò che la rispettosa Congregazione Municipale non dubita far presente all' E. V. quale funesto effetto generi negli animi dei cittadini tutti il nessun rispetto che vien adoperato verso la personale sicurezza col sistema ormai adottato delle improvvise deportazioni. Poichè qual legge mette in diffida il suddito di tal genere di pena? A qual delitto vien essa applicata? Nessun atto della Sovrana Maestà è o fu giammai promulgato che determini gli estremi di tale procedura, sicchè possa il cittadino imputare a sè medesimo se di tale penalità venga afflitto. Se nei cittadini havvi delitto o mancamento alcuno, perchè non si consegnano ai tri-

bunali per il regolare processo? È forse pietà l'attribuire una pena che si direbbe minore a quella del Codice comminata per le loro colpe? Chi ne sarà persuaso senza procedimenti? Si proceda dunque, si sentenzi se delitto esiste, e se dappoi la Clemenza Sovrana in luogo di un carcere rigoroso infliggerà una deportazione, sarà tale atto benedetto qual grazia, mentre attualmente è imprecato come arbitrario abuso di autorità. L'E. V. è testimonio quale favorevole effetto avesse prodotto il proclama vicereale del 9 gennajo; come, se si fosse in quelle vie progredito, a poco a poco potea sperarsi un rallentamento nello spirito pubblico, una remissione del sentimento di alienazione d'animo. Ma tutto si distrusse col proclama imperiale del giorno 17, col pubblicare articoli offensivi al carattere e situazione del paese, col sistema delle deportazioni. E perchè esacerbare una piaga che dovea essere medicata? Eccellenza, la Congregazione Comunale si rivolge alla conosciuta probità che la distingue, perchè voglia farsi organo dei giusti lamenti di una cittadinanza che fu sempre obbediente, sottomessa all'autorità, ne si eresse giammai a contrapporre la minima resistenza. Qualunque dimostrazione possa essere stata messa in campo, lo fu ad esprimere voti di migliorata situazione, della quale veniva data al pubblico so-

lenne *fondata speranza*. Sia tutelata adunque la pubblica e privata sicurezza, nè gl' individui abbiano a temere di vedersi rapiti alle loro famiglie, per essere deportati in lontane ed estranee regioni senza conoscerne il perchè. I padri, le madri, le mogli, i figli non abbiano ad ogni romore che rompe il silenzio della notte ad immaginarsi gli agenti di polizia invadere il santo asilo di famiglia onesta, sturbata la domestica pace, vedersi rapire gli oggetti più cari al loro cuore, ad onta che nessuna taccia di colpa venga loro rinfacciata. L' E. V. può ben comprendere che non sono tali atti che ponno rannodare fra loro in iscambievole amicizia i popoli che obbediscono ad un medesimo scettro, ne questi con loro che esercitano in nome di un Principe Clementissimo un' autorità che ci limiteremo a chiamare rigorosa.

Confida novellamente la Congregazione della R. Città di Milano che non abbia ad esser vana questa rispettosa rimostranza, e che l' E. V. saprà appoggiarla con tutta l' energia di un degno Magistrato che fu sempre difensore della giustizia, protettore dell' innocenza, propugnatore dell' equità.

Milano, 9 febbrajo 1848.

Il Podestà e tutti gli Assessori

DOCUMENTO M, pag. 53.

NOTA. *Porgiamo qui l'intiero carteggio dei Consoli col feld-Maresciallo tenuto in quella circostanza.*

Signore e caro Collega

Si teme d'un bombardamento, e si desidera, nell' interesse dell' umanità, che il corpo consolare residente in Milano, protesti contro un atto così selvaggio, se è vero tal cosa.

Io ed il Console generale, abbiamo promesso ai membri della Municipalità, riuniti in casa del sig. Conte Taverna di unirsi a voi per redigere e firmare, se ha luogo, questa protesta. Vi prego dunque di venire da me e tutti i vostri colleghi, per discorrere ciò che si può fare in interesse dell' umanità e de' nostri nazionali. La riunione avrà luogo alle cinque pomeridiane.

Aggradite

Milano, 19. marzo alle tre e mezzo pom.

Il Console generale
Ferdinando Denois

Ai Consoli di . . . .

Sig.^or Maresciallo

Ci venne detto che l' autorità militare ha minacciato la città d' un bombardamento, se, il che non possiamo credere, dovesse essere adottata una tal misura estrema in una città di 160,000 anime, ed ove risiede un sì gran numero de' nostri compatriotti, noi saremo obbligati Sig. Maresciallo, di protestare presso V. Ecc., in nome dei Governi, contro un atto di tal sorta.

In ogni caso, facciamo conto abbastanza sulla vostra giustizia ed umanità, per sperare che V. Ecc. ci farebbe avvertiti e ci accorderebbe il tempo necessario di poter mettere i nostri nazionali e le loro proprietà al sicuro dei danni a cui potrebbero trovarsi esposti, come si farebbe certamente in simile caso verso i sudditi Austriaci nei nostri rispettivi paesi

Aggradite, ecc.

Milano 19. marzo 1848.

Ferdinando Denois, *console generale di Francia* — *Cav.* Gaietti De-Angeli *Console generale di Sardegna* — De-Simoni, *Console generale dello Stato Pontificio* — Reimond, *Console generale della Svizzera* — Campbel, *Vice console Inglese* — Valerio, *Console del Belgio*.

A S. Ecc. il Maresciallo Radetzky.

Signori

Accuso la ricevuta del dispaccio dei Signori consoli d'Inghilterra, di Francia, di Sardegna, del Belgio e della Svizzera, nella quale manifestano il desiderio di non vedermi prendere misure che non potrebbero mancare di tornar funeste per la città di Milano, e per le quali dimanderebbero almeno una dilazione che permettesse a loro di provvedere alla sicurezza dei loro compatriotti. Il Governo di S. M. l'imperatore e le truppe sotto il mio comando sono state attaccate all'improvista, in un modo contrario ad ogni diritto delle genti, senza che queste avessero fatto nessuna provocazione.

Cominciossi a saccheggiare il palazzo di Governo, a sorprendere ed uccidere parte della debole guardia che vi era posta, per assicurarsi della persona del capo di Governo, esigere da lui delle concessioni che non era in suo potere di firmare, e che non appartengono che al Sovrano.

Concepirete da ciò, Signori, che, da uomo di onore e da soldato, non potrò mai compromettere nè l'uno nè l'altro, come obbliga il mio dovere verso l'Imperatore.

Sta in voi, Signori, se avete influenza sui capi del movimento rivoluzionario, se potete deciderli

ad astenersi da ogni atto ostile; perchè, per tutto quel tempo che sarò attaccato a Lui, e che i miei soldati saranno uccisi sotto i miei occhi, mi difenderò col coraggio che loro inspira il modo di cui furono assaliti, e a me il sentimento dell'odiosa sorpresa cui si sono serviti verso di loro.

Ad ogni effetto, per rispetto ai Governi di cui siete l'organo, sospenderò le misure severe ch'io mi credo obbligato di prendere contro Milano sino all'indomani giorno 21, a patto che ogni ostilità abbia a cessare dalla parte avversa.

Aspetto i risultati dei passi che farete per mia norma

Milano il 20 marzo, undici ore antimeridiane

Conte Radetzky

Ai Signori Consoli d'Inghilterra, di Francia, di Sardegna, del Belgio, e della Svizzera

Milano

Signor Maresciallo

Si fanno dovere, i consoli sottoscritti, di accusare a V. Ecc. la ricevuta del dispaccio, ch'ella si compiacque loro d'inviare questa mattina, e di ringraziarla delle amichevoli disposizioni che si esprime sulle domande di cui essi si sono fatti l'organo.

Vostra Ecc. annunciando loro che sta aspettando i risultati *delle loro pratiche*, si sono portati dalle autorità municipali per renderli edotti del vostro dispaccio. Siccome lungo sarebbe e difficile di riprodurre per corrispondenza le cose che vennero dette in proposito, e che a loro sembra naturale di renderla informata in un modo più esatto dei fatti che avvennero e del vero stato delle cose; essi pregano V. Ecc. di permettere loro d' essere ammessi domani mattina presso la Vostra persona, fissare l' ora che potranno presentarsi al castello, e dare per ciò le necessarie disposizioni.

Il console generale di Roma non essendo nominato nella risposta di V. Ecc. desiderarebbe prima di presentarsi in compagnia de' suoi colleghi, di essere informato se fu per semplice dimenticanza.

I sottoscritti hanno l' onore ecc.

Milano, il 20 marzo 1848. alle cinque pom.

Seguono le firme dei consoli

A S. Ecc. Il Sig. Feld-maresciallo Conte Radetzky, Comandante in capo delle truppe del regno Lombardo-Veneto.

Signori

In risposta alla lettera ch' ebbi l' onore d' indirizzarvi, e dietro il vostro desiderio d' avere un

abboccamento, ho l' onore di prevenirvi che sarò contentissimo di vedervi al castello questa mattina alle sette. Riguardo al non aver nominato il signor console di Roma, non lo fu che per pura dimenticanza.

Aggradite Signori ecc.

Milano 21 Marzo 1848 a 2 ore ½ di notte.

Radetzky

Al Sig. Denois console generale della
Repubblica Francese.

Dietro la conferenza che vi siete compiaciuto di fare cogli altri consoli residenti in Milano, ci facciamo un dovere di rispondervi, che dopo aver consultato l' opinione de' cittadini che stanno alla difesa della città, non abbiamo potuto ottenere da loro quanto voi ed i vostri colleghi avreste desiderato.

Come ha espresso, l' istesso signor feld-maresciallo conte Radetzky che l' autorità municipale di Milano ha naturalmente una autorità limitata dalla forza delle cose; è dunque per questo motivo che temerebbe di compromettere la sua propria lealtà se s' impegnasse in una tregua che po-

trebbe essere difficile il mantenerla, atteso l'ardore che mostra la popolazione al combattimento.

Da ciò vedrete, signor console, quali conseguenze ne potrebbero avvenire, voi ed i vostri colleghi, potrete intanto prendere quelle misure che crederete del caso per i vostri nazionali.

Milano, 21 Marzo 1848.

Casati — Borromeo — Greppi
Beretta — Giulini — Durini
Porro — L. Litta — Strigelli.

Signor Maresciallo

Abbiamo il dispiacere di dire a V. Ecc. che la sospensione di ostilità, dietro la domanda che vi abbiamo fatto nella conferenza di questa mattina, come ci avete incaricato di proporre all'autorità municipale della città di Milano, non è stata accettata. I membri componenti la municipalità, dopo averci domandato di deliberare sulle proposizioni che noi abbiamo lor fatto da parte vostra, ci hanno or fatto conoscere questa determinazione. Abbiamo l'onore di trasmettere a V. Ecc. la copia della loro risposta.

In tale stato di cose, dietro le grandi manifestazioni di umanità che V. Ecc. ha voluto farci,

e di cui prendiamo nota, speriamo che le misure ch' ella vorrà prendere non saranno della natura da compromettere l' esistenza e le proprietà dei nostri nazionali a Milano, se diversamente fosse, noi stessi saremmo in caso di reclamare quanto ha promesso questa mattina, di accordarci il tempo e i mezzi necessarj per metterli in sicurezza; noi ci proporremmo di proteggere la loro uscita accompagnandoli in corpo sino ad una delle porte e dimanderemo in oltre a V. Ecc. delle salvaguardie in iscritto per le nostre abitazioni e cancellerie consolari.

Preghiamo V. Ecc. di risponderci subito in proposito e di aggradire, ecc.

Milano, 21 marzo 1848 alle 4 pom.

(Seguono le firme dei Consoli)

A S. Ecc. il Sig. Maresciallo Radetzky.

Signor Maresciallo

Venne in cognizione ad alcuni parenti dei prigionieri in castello, che essi sono mal trattati, e sapendo che noi siamo in corrispondenza con V. Ecc. sono venuti a pregare il corpo consolare di

interporre le nostre preghiere onde sieno meglio trattati. Abbiamo accettato senza esitare questa missione d' umanità, e speriamo che, V. Ecc. vorrà aver riguardo al nostro intervento dietro le disposizioni si concilianti, che ci manifestava in jeri.

È pure un dovere per noi l' aggiungere, che siamo edotti, che i prigionieri che sono nelle mani delle autorità municipali, sono da loro perfettamente trattati, e l' ufficiale austriaco che è incaricato di portarvi questa lettera, potrà confermarvelo per esperienza.

In aspettazione di favorevole risposta abbiamo l' onore, ec.

Milano 21 marzo 1848.

(Seguono le firme dei Consoli).

A S. Ecc. il Maresciallo Radetzky.

Signor Console

So che voi state scrivendo al maresciallo Radetzky, per interessarlo a migliorare la sorte dei nostri prigionieri, io vi prego, d' aggiungere una parola anche da parte mia. Il generale Giulay mi pregava in jeri, se era possibile, di mandarli i

suoi effetti e le sue carte, che si trovarono nell'albergo del Marino, come pure quelli del generale Wratislaw nell' albergo della Bella Venezia.

Siccome il Governo non vuol permettere che si rilascino gli effetti e le carte prima che non sia fatto il ricambio de' prigionieri, vogliate dunque aver la bontà di far conoscere al generale Giulay questa decisione; ed interessarlo a pro de' nostri amici, facendo al medesimo sentire quale è il mio dolore di non poterlo intieramente servire, essendovi forza maggiore.

Ricevete, signor console, la certezza della mia stima e gratitudine per la premura che avete in tutto ciò che riguarda il nostro paese, e sono il vostro affezionato

21 marzo.

Marco Greppi.

Al Sig. Denois, console generale
della Repubblica francese.

Signor Barone

In risposta alla lettera che avete diretta al signor Maresciallo, fui da lui incaricato di spiegarvi come le circostanze del momento non hanno po-

tuto permettere di trattare colle debite cure i prigionieri di cui la vostra lettera ci ricorda.

Rinchiusi con una massa di truppe in un angusto locale, che non offre nessun comodo, la mancanza de' mezzi nei primi giorni, non ha permesso di soddisfare a quanto potevano desiderare. La qual cosa si deve dunque alle circostanze del momento darne la colpa e non alla volontà del Maresciallo; prova di ciò ne sia la facilità colla quale ha ceduto alle istanze che le vennero dirette dai conti Greppi e Litta; ecco signore, quanto posso rispondere alla vostra lettera

Walmoden.

DOCUMENTO N, pag. 87.

Riportiamo questo documento, che fra i tanti scritti pubblicati in quell' occasione fu uno di quelli che maggiormente fecero senso, sia pel modo con cui è scritto, sia per il sarcasmo ch' esso contiene. Si noti che il nome di Meneghino *non è che il nome della maschera milanese, come sarebbe quello di* Pantalone *ne' veneziani, di* Stentarello *ne' fiorentini, ec.*

Ditemi un po', Sig. Curato? Quì da questa parte destra (1), non dice mica *Repubblica*, dice *Dilazione del voto!* Perchè dunque dal pulpito avete detto che era libero di sciegliere fra la dedizione a Carl' Alberto o la Repubblica, quando se io per esempio, volessi sottoscrivere per questa, non vi trovo nemmeno il posto? O decidere quel che voglion loro, o non decidere. La vi par giusta? Io per me non ci vedo chiaro.

Fidarci di voi e firmare dove voi dite, va bene. Ma quando si tratta di mettere il proprio nome bisogna alzare i piedi e badar bene quel che si faccia.

Io, se dovessi dire il mio parere, direi che hanno fatto male a destar un vespajo di questa fatta

(1) Intende qui di parlare del decreto del 12 emanato dal Governo provvisorio, sul quale era chiamato il popolo a dare il suo voto.

e a mandare a scrivere sui muri e a gridar per le strade *morte ai Repubblicani*, mentre prima del Decreto 12 maggio non si voleva morte nemmeno a Bolza. Cosa sono questi Repubblicani? Sono gente che studia e che vuol il *ben pubblico*. E ha da toccar a noi a dar addosso a chi vuole il nostro bene?

Guardate la Francia che è paese libero da un pezzo e che di queste cose ne deve sapere più di noi. In fin de' conti, per cessare le ingiustizie ha dovuto tornare alla Repubblica.

Dunque, se anche la Repubblica non fosse adesso il nostro caso, s' ha mò da accoppare i Repubblicani?

Caro Sig. Curato, la mi par una gabbala questa. Io per me non mi firmo, ne in luogo nè nell' altro.

Milano, li 16 maggio 1848.

MENEGHINO

DOCUMENTO O, pag. 96.

Carlo Alberto

Popoli della Lombardia e della Venezia.

I destini d' Italia si maturano; sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associammo primi a quell' unanime ammirazione, che vi tributa l'Italia.

Popoli della Lombardia e della Venezia, le Nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell' aiuto, che il fratello aspetta dal fratello, dall' amico l' amico.

Seconderemo i vostri giusti desiderj fidando nell' ajuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all' Italia Pio IX, di quel Dio che con si maravigliosi impulsi pose l' Italia in grado di fare da se.

E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell' unione italiana vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoja sovrapposto alla Bandiera tricolore italiano.

Torino 23. marzo 1848.

DOCUMENTO P, pag. 121.

Convenzione colle truppe di S. M. I. e R. l' Imperatore d' Austria per l' evacuazione della città di Vicenza delle truppe di S. Santità Pio IX.

Art. 1.º Le truppe Pontificie sortiranno dalla città di Vicenza con tutti gli onori di guerra, fra le undici ore e il mezzo dì, per portarsi per la via più breve ad Este, e di là per Rovigo oltre Po.

Art. 2.º Le truppe Pontificie comprese in questa convenzione s' impegnano a non servire contro l' Austria durante tre mesi. Spirato questo termine, esse son libere da tale impegno.

Art. 3.º Il general Durando avendo vivamente raccomandato a S. E. il Sig. Maresciallo Radetzky gli abitanti della città e provincia di Vicenza per tutti gli avvenimenti che sonovi passati sin qui, ed ai quali essi avrebbero potuto prender parte, ebbe in concambio dalla parte del Maresciallo la promessa *di trattarli in rapporto agli avvenimenti*

suddetti a seconda dei benevoli principii del suo Governo.

Presso Vicenza, Casa Balbi, l' 11 giugno 1848., a 6 ore del mattino.

Il Luogotenente Generale De Hess,
Quartier mastro generale dell' armata, Incaricato con pieni poteri da parte di S. E. il Maresciallo Conte Radetzky.

L' Incaricato con pieni poteri dal Generale Durando.
Tenente Colonnello E. Alberi.

ORDINE DEL GIORNO

Este il 13 giugno 1848.

Soldati d' ogni arma! La prepotenza della fortuna, e la forza soverchiante dell' inimico hanno segnato un giorno nefasto negli annali dell' italiana rigenerazione, alla quale vi siete consacrati. Quaranta mila soldati e cento bocche da fuoco ci hanno impedito di prolungare il miracolo di una difesa sostenuta per ben sedici ore, di un combattimento, che oltre all' avere stremate le nostre forze con perdite rilevantissime di soldati e di Uffiziali, *avea*

affatto esaurite le nostre munizioni, e distrutta ogni speranza di resistere al nuovo e più terribile attacco, che ci attendeva all'alba susseguente.

Il profondo dolore che mi trafigge nel rammentare l'esito dell' infelice giornata del 10, è solo temperato dal pensiero del valore senza pari, che ognun di voi ha mostrato in una prova così terribile e prolungata. L'eroismo soltanto, del quale avete data sì larga testimonianza, poteva farci conseguire una *Capitolazione così onorevole siccome quella che ci permette di ritirarci con tutti gli onori della guerra armi e bagagli;* che con esempio unico forse nei fasti militari vincola a soli tre mesi il nostro impegno di desistere dalle ostilità; che assicura *a Vicenza,* che pur volevamo ad ogni costo preservare, *il rispetto del vincitore*.

Soldati d' ogni arma! La causa dell' Italia per la quale vi siete mossi non vien meno per il presente infortunio. Ciò solo vi apprenderà che la conquista del supremo dei beni, l' indipendenza della patria, non si consegue senza gravi dolori e senza perseveranza nel propugnarla. E tutti noi e tutti i fratelli nostri di ogni parte d' Italia non mancheranno all'alto intendimento sicchè ci sia dato d' intuonar finalmente il cantico di redenzione.

DURANDO

Come fosse salva Vicenza, *quali fossero le soddisfacenti condizioni e patti ottenuti da Durando, dopo ch' egli si ritirava cogli* onori militari *è facile immaginarlo. Il decreto della Congregazione municipale della occupata città fa conoscere come si osservino dagli Austriaci la parola e le stipulazioni giurate.*

La Congregazione Municipale della R. Città di Vicenza.

AVVISO.

In esecuzione dell' ordine espresso da S. E. il Barone d' Aspre Tenente maresciallo, manifestato con nota 17 giugno corrente N.° 9722-914. di cotesta I. R. Delegazione, la Municipale Congregazione diffida tutti gli abitanti della Città e provincia di Vicenza, che dietro gli ultimi fatti militari e politici fossero assenti dagli stati di S. M., a ritornare senza eccezione alcuna, sotto la giusta comminatoria della confisca de' loro beni.

Il perentorio termine del ritorno in patria rimane prefinito in giorni 8 per quelli che si trovassero nella provincia di Venezia; in giorni 15 per quelli che si fossero condotti in Lombardia, Ferrara, Bologna, Parma e Modena; in un mese per quelli che si *avessero recato* in luoghi più lontani dei sopraindicati.

Tutti i suddetti termini saranno continui, e decorribili dalla data del presente Avviso.

Il Municipio confidente in S. E. il Tenente Maresciallo barone d' Aspre per l' esperienza dei trascorsi giorni, può con ogni fondata ragione rassicurare che i cittadini assenti al loro ritorno saranno trattati *sotto il rapporto degli avvenimenti sino ad ora accaduti secondo i principj benevoli del Governo* già promessi nell' Articolo 3.° della conchiusasi Capitolazione.

Dal Palazzo Municipale della R. Città di Vicenza.

Vicenza, 18 giugno 1848.

Il Podestà
COSTANTINI

Visto da S. E. il Tenente Maresciallo
B. D' ASPRE

Appena entrate in Vicenza le i. r. truppe la città venne gravata di una contribuzione di tre milioni di lire austriache.

DOCUMENTO Q. pag. 121.

Capitolazione innanzi la città di Treviso nella frazione di S. Maria della Rovere in casa Berti il giorno 14 giugno 1848.

Visto che la guarnigione di Treviso, malgrado il tempo che le fu accordato da S. E. il Generale in capo dell'armata di Riserva per decidersi a segnare una capitolazione onorevole, tempo che oltrepassava persino i di lui desiderj, ha cominciato le ostilità ed il fuoco; non è che per considerazione particolare alla guarnigione suddetta che accorda le condizioni seguenti la prelodata Eccellenza Sua:

1. Le porte tutte della città di Treviso saranno immediatamente cedute alle II. RR. Truppe.

2. Le truppe che formano attualmente la guarnigione di Treviso, sortiranno domani mattina alle ore sei antimeridiane con armi e bagagli e con gli onori militari, e si obbligano di non portar le armi contro S. M. l'imperatore d'Austria pel periodo di tre mesi decorribili dal giorno che avranno passato il Po, e di ritirarsi per la via di Noale (evitando la città di Padova) direttamente nello Stato Pontificio per il Ponte di Lagoscuro. Essi saranno accompagnati fino al confine Pontificio da

un' ufficiale di S. M. I. R. e da un commissario della città di Treviso.

3. Tutto il materiale di guerra sarà regolarmente consegnato alle II. RR. truppe, l' artiglieria della guarnigione conserverà però due pezzi di cannone di scelta di S. E. il Generale in capo di S. M. l' Imperatore, e ciò in contrassegno della particolare sua stima per la buona sua condotta durante il combattimento e perizia del maneggio delle armi.

4. Trovandosi fra il presidio di Treviso dei sudditi Austriaci che volontariamente si sono arruolati sotto l' insegna straniera, s' intende che quelli che vorranno seguirla, saranno considerati come emigrati.

5. La città disarmerà sul momento gli abitanti, rimetterà al quartier generale Austriaco tutte le armi che essa contiene, e si sottometterà confidando la di lei sorte alla generosità che il Governo Austriaco ha dimostrato in tutte le occasioni verso gli abitanti del paese.

In fede di che le parti contraenti tutti si sottoscrivono.

Per ordine espresso di S. E. il generale in capo del corpo di riserva, conte Grenevithe, maggiore.

Il Direttore dei Corpi facoltativi
A. Garibaldi, *Maggiore*.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Documenti all' Italia ne' suoi confini ec.